ISSN 2384-9010

Dialoghi Mediterranei

حوارات متوسطية

Periodico bimestrale dell'Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo
ISSN 2384-9010

Direttore editoriale: Antonino Cusumano

Direttore responsabile: Piero Di Giorgi

Redazione: Simona Certa, Vincenzo Maria Corseri, Karim Hannachi, Giovanni Isgrò, Rosario Lentini, Maurizio Tosco, Gaetano Sabato, Luigi Tumbarello, Fabrizia Vazzana.

Comitato Scientifico:

CESARE AJROLDI
Università di Palermo,
ROSOLINO BUCCHERI
Università di Palermo,
PIETRO CLEMENTE
Università di Firenze,
FRANCESCA CORRAO
Università La Sapienza di Roma,
MARI D'AGOSTINO
Università di Palermo,
MERIEM DHOUIB
Università La Manouba di Tunisi,
LAURA FARANDA
Università La Sapienza di Roma,
MARIO G. GIACOMARRA
Università di Palermo,
MARIA I. MACIOTI
Università La Sapienza di Roma,
STEFANO MONTES
Università di Palermo,
DAVID NAPIER
University College London,
VALENTINA NAPOLITANO
University of Toronto,
OLIMPIA NIGLIO
Hokkaido University,
GIOVANNI RUFFINO
Università di Palermo,
FLAVIA SCHIAVO
Università di Palermo,
ROBERTO SOTTILE
Università di Palermo,
PAUL STOLLER
West Chester University,
CIRCE STURM
The University of Texas at Austin,
VITO TETI
Università della Calabria

DIALOGHI MEDITERRANEI

N. 47 – GENNAIO - FEBBRAIO 2021

www.istitutoeuroarabo.it/DM

SOMMARIO n. 47

Ragusa, Francisco Bosoletti, Polemos (ph. Mariachiara Modica)

EDITORIALE; **Dimitris Argiropulos, Lella Di Marco, Antonella Selva***, *Con il Mediterraneo nel mezzo ma con il destino in comune. Tra Bologna e il Marocco*; **Linda Armano,** *Miniere canadesi: strategie d'impresa e percezione dei dipendenti indigeni*; **Rosario M. Atria,** *Spigolature dall'arcipelago Sicilia, terra spinosa dai dolcissimi frutti*; **Franca Bellucci*,** *Kavafis ovvero il faro di luce nel Mediterraneo. Divagazioni*; **Dario Bettati*,** *Alimentazione e abuso di farmaci nel bodybuilding*; **Alberto Blanco-Uribe Quintero,** *Patrimonio, infancia, adolescencia y derechos humanos;* **Alfonso Campisi,** *I "Siculo-Tunisini" e la boxe*; **Rosy Candiani,** *La musica ritrovata:*

Francesco Santoliquido a Tunisi; **Diego Cannizzaro, Mario Sarica,** *Pastorali, fra terra e cielo. Immagini e suoni del Natale*; **Simone Casalini**, *Decolonizzare la mente*; **Leoluca Cascio,** *L'arte della parola. Franco Trincale, cantastorie e poeta*; **Augusto Cavadi,** *Quale catechesi giovanile da parte delle Chiese cristiane?*; **Giovanni Cordova,** *Radicalizzazione e "separatismo islamico". Grande è la confusione sotto il cielo europeo*; **Cinzia Costa*,** *Possiamo riparare il mondo che abbiamo già?*; **Laura D'Alessandro*,** *Ripensare l'architettura del vivere con Frank Lloyd Wright*; **Alessandro D'Amato,** *Cocchiara, Rubino e Di Mino. Storie di amicizie e di libri sussidiari per la cultura regionale*; **Paolo De Angelis*,** *Appunti su confinamento e spaesamento nella crisi pandemica*; **Maria Rosaria Di Giacinto,** *La fierezza del margine. Precarietà e opportunità nel mercato dell'usato dell'Albergheria*; **Annalisa Di Nuzzo,** *L'isola che c'è. São Tomé tra antropologia storica, turismo e immaginari*; **Leo Di Simone**, *La pace come utopia concreta*; **Francesco Faeta,** *Appunti per non ricominciare. La cultura*; **Mariano Fresta,** *I beni immateriali nei Quaderni del Museo Nazionale Arti Popolari*; **Mario G. Giacomarra**, *La Scuola antropologica palermitana: le associazioni e le pubblicazioni*; **Nicola Grato,** *«'U jornu era 'ncimatu»: luoghi e umanità residuali nei versi di Nino De Vita*; **Vincenzo Guarrasi**, *Sulla Geostoria come scienza di Gaia*; **Dario Inglese,** *Diego Armando Maradona, il demiurgo trasgressivo*; **Giovanni Isgrò,** *Paolo Amato architetto dell'effimero barocco a Palermo*; **Laura Leto***, *Henry Dunnage Esquire e l'Isola nel suo destino: una memoria restituita*; **Battista Liserre***, *La nascita delle prime tragedie in volgare fiorentino*; **Luigi Lombardi Satriani,** *#DiegoEterno*; **Luigi Lombardo,** *Udii tra il sonno … i canti, le novene, il cibo di Natale*; **Santo Lombino**, *L'idea di Italia unita in Francesco Bentivegna*; **Francesco Medici**, *Naseeb Arida, un poeta siriano tra New York e Iram*; **Michela Mercuri,** *Le Primavere arabe dieci anni dopo. Il fallimento delle rivolte che ambivano a divenire rivoluzioni*; **Maria Chiara Modica,** *Cultura visuale urbana tra spazio e narrazioni. Il caso Ragusa*; **Stefano Montes,** *Sonno, sogno e veglia. Quattro variazioni in chiave auto-etnografica*; **Virginia Napoli,** *L'"islam noir" post-coloniale e il dibattito sulla laicità*; **Olimpia Niglio**, **Kevin Echeverry,** *Reconnecting with your Culture: La "Scuola del Mondo" verso una nuova ecologia educativa*; **Lina Novara**, *Le Naiadi di Mario Rutelli nel "Villino Nasi" a Trapani*; **Antonio Pane**, *Gozzano poeta perbene*; **Franco Pittau,** *"Douce France" ma non per gli emigrati italiani;* **Valentina Richichi**, *Michele Ketoff mistico del colore;* **Gian Mauro Sales Pandolfini,** *Adagio ma non troppo. Digressioni su evoluzionismi e piagnistei;* **Flavia Schiavo**, *Il 'paradigma New York City'*; **Giuseppe Sorce,** *"Space is the place" o l'inevitabilità del luogo*; **Orietta Sorgi,** *Un pamphlet contro l'oscurantismo delle ideologie identitarie*; **Roberto Sottile,** *Mescolare dialetti, comporre musica, cantare storie*; **Sergio Todesco,** *Lo Stretto di Messina come bene immateriale*; **Francesca R. Uccella***, *Fra università e musei la legittimazione e la valorizzazione del patrimonio culturale in Catalogna*; **Marcello Vigli,** *Cronache di fine anno dal Vaticano*; **Francesco Virga,** *La "Rerum novarum" del nostro tempo. Considerazioni in margine all'ultima enciclica di Papa Francesco*; **Nabil Zaher*,** *La presenza italiana in Tunisia tra l'800 e la prima metà del '900.*

Servino, Torino (ph. Luca Bertinotti)

IL CENTRO IN PERIFERIA

Pietro Clemente, *L'anno che verrà*; **Katia Ballacchino**, **Nicola Grato, Luigi Lombardo,** *Umane dimenticate istorie*; **Giovanni Gugg,** *Pratiche collettive di commemorazione delle vittime della pandemia;* **Antonino Cusumano***, Dalle macerie alle rovine, dalla resistenza alla rigenerazione*; **Claudio Bocc**i, *Luoghi della cultura e sviluppo territoriale*; **Lia Giancristofaro**, *La Convenzione di Faro: eredità, comunità e ibridazioni professionali;* **Lauso Zagato***, Chi ha paura di Faro?;* **Rossano Pazzagli**, *Territori da vivere. Quale turismo nelle aree interne?;* **Marcella Guidoni**, *Un'esperienza di transumanza in Molise*; **Fulvio Cozza**, *La Maestranza e gli altri. Etnografia di una comunità di "individualisti";* **Alessandra De Renzis,** *La Strategia regionale toscana per le aree interne: una storia di partecipazione*.

DIALOGHI SUL NEGAZIONISMO

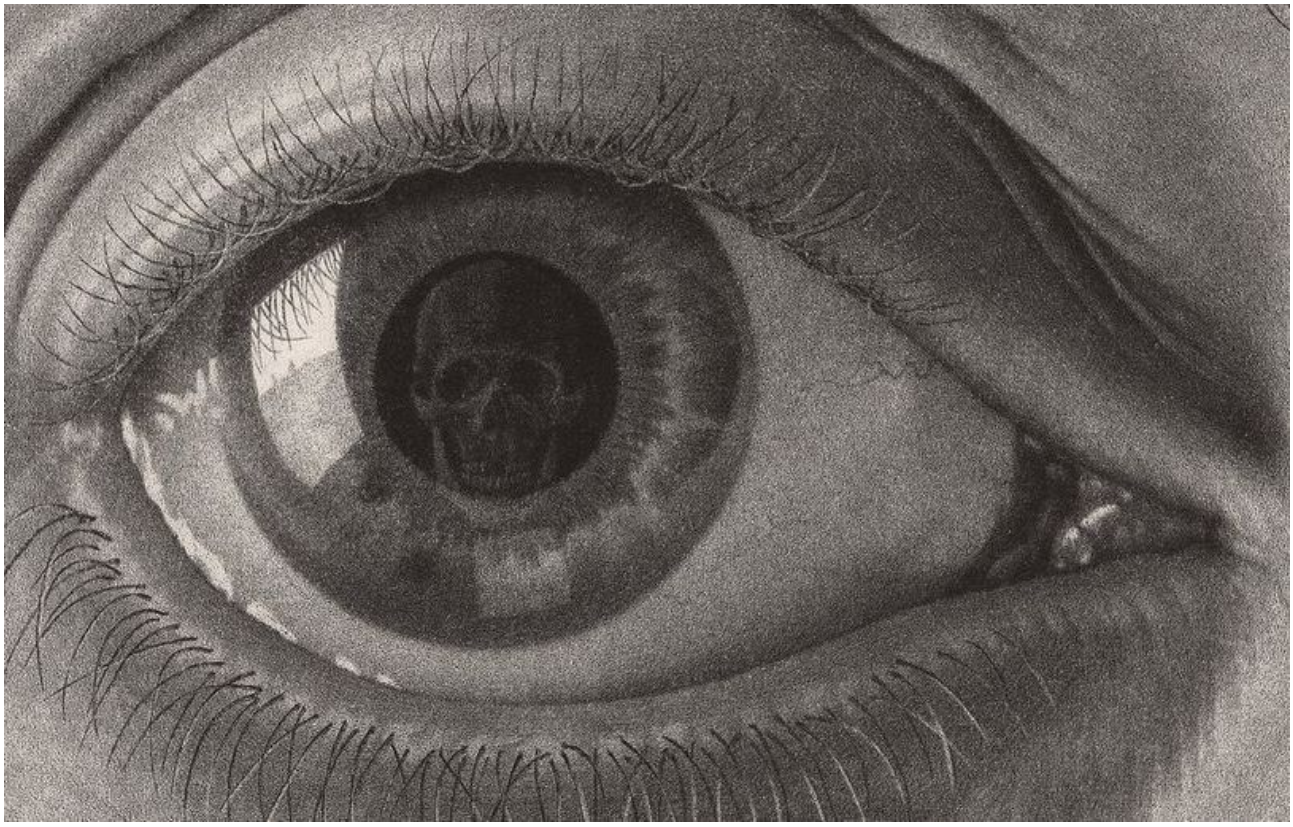
Davide Accardi*, *Perché il negazionismo è un fenomeno politico, dunque contemporaneo*; **Alberto Giovanni Biuso,** *Contro i negazionismi;* **Chiara Dallavalle,** *Fakenews e Covid-19: appunti sulla manipolazione dell'informazione;* **Maria D'Asaro, Neri Pollastri,** U*n dialogo sui cortocircuiti del pensiero in tempo di Covid*; **Nino Giaramidaro**, *L'anno bisestile e il virus della discordia, tra ragione e superstizione*; **Nicola Martellozzo,** *Il dubbio, il sospetto e la credenza. Note di antropologia sul negazionismo*; **Vincenzo Matera, Luca Rimoldi**, *Credenze, rappresentazioni e senso comune.*

PER L'ITALIANO

Lettera aperta ai direttori dei telegiornali e dei quotidiani italiani; Ugo Iannazzi, *La difesa dei nostri patrimoni linguistici sopraffatti dall'inglese;* **Luciano Giannelli,** *Riflettendo sui sopraffatti;* **Salvatore Claudio Sgroi,** *Quello che condivido e non condivido con i neo-puristi.*

IMMAGINI

Contro i negazionismi



Maurits Cornelis Escher, *Occhio*, 1946

dialoghi sul negazionismo

di *Alberto Giovanni Biuso*

Le modalità, le cause, gli effetti degli eventi contemporanei sono quasi sempre più complessi di come appaiano dalle notizie e interpretazioni della grande stampa, delle televisioni, dei social network. Uno dei compiti degli intellettuali – intendendo con tale termine coloro che cercano di pensare l'accadere in un modo non istintivo, non banale e non conformista e che abbiano strumenti per far conoscere il loro pensiero – consiste nel ricordare questa complessità all'intero corpo sociale, così che circostanze e problemi possano essere affrontati nel modo più profondo e fecondo possibile.

I mesi che ci separano dall'inizio dell'epidemia da Sars2 mostrano che questa funzione viene svolta soltanto in parte e in modo frammentario. Circostanza che ricorda ciò che negli anni Venti del Novecento Julien Benda ha definito *trahison des clercs*, 'tradimento dei chierici', dove i chierici sono, appunto, gli intellettuali. Tradimento anche della prospettiva universalista e olistica, capace di cogliere nel divenire complesso del mondo sia le identità sia le differenze, le evidenze e i labirinti, l'apparente semplicità e la reale complessità che sempre il mondo è.

È quanto sta avvenendo anche a proposito dell'epidemia da Sars2. A essere spesso negata è infatti la complessità dell'esistenza umana, ricondotta e ridotta soltanto alla sua immunità da virus. Di più: a un sogno di *sicurezza totale e senza rischi* che ovviamente non si dà in nessuna condizione del vivente. L'esistenza viene per lo più ricondotta e ridotta alla sua dimensione soltanto individuale, alla salute illusoria del singolo corpo, che non tiene conto del fatto che l'essere umano vive di una

intrinseca socialità, fatta di incontri, comunicazione, trasmissione, insegnamento, apprendimento attuati dal corpotempo che vive, agisce, comunica nello spaziotempo condiviso e reale.

L'esistenza è ricondotta e ridotta all'obbedienza acritica o a una altrettanto istintiva ripulsa di un potere che prende decisioni talmente gravi da mettere in discussione – ad esempio in Italia – la Costituzione della Repubblica, mantenendo a tempo indeterminato la condizione di asocialità, di miseria economica, di angoscia psichica nella quale il corpo collettivo va precipitando. Un'esistenza nella quale la salute è un semplice fatto virale e non un evento complesso, costituito da dimensioni organiche, metaboliche, immunitarie, relazionali, psicosomatiche, temporali. Un'esistenza che priva i ragazzi del sapere e del futuro, gli adulti della pienezza, gli anziani della compagnia che lenisce l'inevitabile morire.

Sono tutte forme di negazionismo. Negazione del limite, sostituito da un sogno di sicurezza. Negazione della socialità reale, che accade nel mondo degli atomi e non in quello virtuale dei bit. Negazione della molteplicità del corpo, delle diverse sue espressioni di salute e malattia. Negazione della resistenza alle decisioni di un'autorità smarrita, ripetitiva, retorica, interessata a perpetuare prima di tutto se stessa. Negazione della scuola e dell'università, ridotte a un simulacro virtuale. Negazione dell'unica consolazione che nel morire è la presenza di coloro che ci amano, le loro mani intrecciate alle nostre.

Proverò a formulare qualche riflessione su queste varie forme di negazionismo.

Negazione del limite

Giorgio Agamben ha ragione nel cogliere un vero e proprio «bisogno di stati di panico collettivo» [1] che sembra manifestarsi in corpi sociali abituati a una costante e ormai lunga sicurezza. Un bisogno del quale i media tradizionali e i social networks si sono fatti portavoce, amplificatori e paladini. Giornali, televisioni, pubblici amministratori hanno fatto in questi mesi a gara nel cercare di sollecitare e soddisfare tale bisogno. Questa tendenza è un'espressione della fragilità della "società aperta", vale a dire di un puro costrutto ideologico del liberismo, che si ribalta nel bisogno di uno *Ausnahmezustand*, stato d'eccezione / stato d'emergenza, proclamare il quale costituisce il segno che si è i sovrani.

Si assiste quindi all'obbedienza del corpo collettivo verso ordini che prospettano gli arresti domiciliari di massa; che autorizzano i membri dell'esercito a «fermare i cittadini per controllare se rispettano le disposizioni previste dai decreti per l'emergenza coronavirus»[2]; che concedono a ogni vigile urbano, poliziotto e affini il potere di privare i cittadini della libertà di movimento, che soltanto la magistratura sarebbe autorizzata a decretare.

Come quasi sempre, Manzoni ha colto a fondo queste dinamiche. In particolare là dove osserva che gruppi e movimenti sociali i quali non tollerano il minimo sacrificio della propria libertà, a un certo punto rinunciano invece a *tutta* la loro libertà. Un corpo sociale così attento ai propri diritti di varia natura, molti dei quali secondari, ha rinunciato con rassegnazione o persino con compiacimento alla sospensione delle fondamentali libertà costituzionali, compresa quella di movimento, che è tra le essenziali. Ci sono stati cittadini che hanno invocato apertamente i carri armati nelle strade.

Il mio lavoro mi ha abituato da sempre a trascorrere intere giornate a casa, studiando e scrivendo. Ma quali sono gli effetti psicosomatici di lunga durata tra coloro i quali – e sono naturalmente la maggioranza dei cittadini – non erano abituati a simile clausura? Di più: molti lavoratori continuano a percepire uno stipendio anche ad attività rallentate o annullate. Ma tanti altri, e sono milioni, che vivono di commercio, di attività a prestazione, di esercizi aperti al pubblico, quali perdite vanno

subendo, da dove attingono le somme necessarie per vivere? I cosiddetti ristori o rimborsi non sono ancora arrivati a tutti né sono sufficienti per tutti.

Ancora: la peste porta sempre con sé, è inevitabile, gli untori. È un dispositivo socialmente e psicologicamente ben noto: si sono dunque visti interi programmi televisivi pomeridiani collegati in diretta con elicotteri della guardia di finanza all'inseguimento di un passeggiatore solitario su una spiaggia. E tutto questo a costi assai ingenti con i quali si sarebbero potuti acquistare tamponi e altri strumenti sanitari. Un tale spreco della finanza pubblica in un momento di enorme difficoltà del corpo sociale costituisce un segnale assai preoccupante. Quando infatti ci si pone sul piano inclinato del panico, l'inevitabile risultato è la violenza verso colui/coloro che si ritiene portino in sé e con sé il pericolo per tutti gli altri.

L'epidemia Covid19 non è soltanto biologia. È anche politica, economia, spesa pubblica. L'emergenza – per un virus molto contagioso ma poco letale – sta nell'assenza di posti letto, di macchinari, di personale medico. E questo non l'ha voluto il virus ma l'hanno deciso il fanatismo liberista del Fondo Monetario Internazionale, della Banca Centrale, dell'Unione Europea. L'hanno voluto i *mercati*, anonime strutture finanziarie che uccidono le vite, le società, le libertà. Ora si vede che lo fanno alla lettera. Non si tratta di 'minimizzare', si tratta di capire la complessità di ciò che accade e di affrontarlo con coraggio e lucidità, *sine ira et studio*, con equilibrio esistenziale e scientifico. Il contrario di ciò che informazione e politica praticano sul coronavirus come su tutto il resto.

Negazione della socialità

Ribadisco: la questione non è soltanto di tipo sanitario ma è anche di natura sociale, politica, culturale. Quello che sta accadendo è molto pericoloso perché si sta ridisegnando lo statuto dei corpi, di che cosa *sia* un corpo, che cosa *può* fare, che cosa *non può* fare, che cosa *deve* fare.

Quanto e come si tornerà indietro rispetto alla grave limitazione delle libertà costituzionali data dalla dittatura sanitaria, dalla militarizzazione del territorio e delle relazioni, dal deserto relazionale, sociale, culturale, conseguenza dello spegnimento di ogni luogo di aggregazione: teatri, cinema, convegni, attività sportive e tanto, tanto altro?

È la paura a indurre alla passività. Un sentimento che l'autorità ha sempre utilizzato, con sistematica efficacia. La paura di base, la paura di fondo, la paura totale, la paura di morire. Una paura che paralizza il pensiero, la critica, la lucidità. Che spinge a giudicare criminale, superficiale, pazzo chi diffida di questo unanimismo del panico. Che invoca la censura verso coloro che muovono anche la minima critica al dispositivo di controllo sociale il quale, almeno in Italia, è dilagato senza alcuna reale opposizione.

Il virus passerà ma non passeranno le pratiche, le abitudini, le leggi, i controlli universali che il virus sta favorendo. E non passerà l'orgia di autorità che il potente di turno, piccolo (sindaco) o grande (ministro) che sia sfoggia nel decretare ogni giorno qualche divieto. La paranoia del potente, così ben descritta da Elias Canetti in *Massa e potere*, si è dispiegata in modo plastico davanti ai nostri occhi. Le analisi di Canetti vengono ogni giorno confermate: non c'è bisogno di alcun complotto, di segreti, di volontà occulte ed elitarie, poiché la paranoia del potere si alimenta da sola, fa di sé il proprio combustibile. Chi parla di complotti contribuisce in realtà all'atmosfera irrazionale che si è ampiamente diffusa non soltanto nei media e nel dibattito politico ma anche nelle case di tutti noi. Non c'è alcun complotto perché questa è da sempre la pratica del potere, che società tecnologiche favoriscono però in modo esponenziale: porsi sopra la legge, *diventare* la legge; sentirsi nelle mani

la vita e la morte di milioni di sudditi; presentarsi come salvatori di vite rispetto a una società ritenuta infantile e incapace di salvaguardarsi; decretare ogni giorno nuovi divieti, pene, sanzioni, delazioni.

Da quasi un anno il corpo collettivo delle società cosiddette avanzate è fatto di umani che lavorano, insegnano, apprendono, dialogano, fingono di incontrarsi rimanendo per intere giornate fermi davanti a un monitor (si chiama *digital labor*; espressioni come 'lavoro agile' e '*smart working*' sono degli eufemismi ideologici), abitatori di un mondo privo di spessore, carne, calore, fatto di algoritmi e non di corpi; un mondo alienato alla radice, i cui effetti sulla salute e sulla relazionalità vanno diventando evidenti.

Negazione dei corpi

La vita è intenzionalità e dunque è un movimento sia spaziale sia semantico da parte di enti capaci di percepire il mondo e riconoscergli ogni volta un significato plausibile, in modo da continuare a esistere in un contesto dato. La vita è un movimento temporale, rivolto verso ciò che sta accadendo, ciò che è appena accaduto, protensione verso quanto sta per accadere; elementi che non vanno intesi come separati ma nella profonda unità che li costituisce. La vita è società, economia, storia. La vita è un movimento fatto di atteggiamenti, comportamenti, abitudini, obiettivi.

Di tutta questa complessità, direi di tanta magnificenza, che cosa è rimasto nella temperie sanitaria e politica che va sotto il nome di Covid19, sotto il nome di epidemia da coronavirus? Poco. Quasi nulla.

Tutto è stato impoverito, ridotto e cancellato anche per ragioni che non hanno a che vedere con la salute di tutti ma con gli interessi di alcuni. Interessi di natura anche sociopsicologica e che riguardano soggetti i quali dal più completo anonimato si sono visti porre al centro della comunicazione televisiva e digitale. È comprensibile che per tali soggetti la fine o l'allentamento del controllo significhi la fine o la diminuzione di vantaggi e prestigio individuali e di gruppo.

Di fronte alle dinamiche complesse e insieme sottili delle società contemporanee, dovere di un intellettuale che è anche docente è chiedere ai propri studenti e ai propri lettori di diffidare delle autorità paternalistiche, del potere che dichiara di agire "per il bene di tutti". Nell'analisi sociologica simili ingenuità non sono praticabili: ogni autorità è sempre ideologicamente e politicamente connotata e il potere agisce in primo luogo per perpetuare se stesso. È una dinamica per nulla misteriosa, è un fatto semplice e anche tecnico: il gusto del comando riempie la vita e le passioni di molte persone. Non tenere sufficientemente conto di strutture e funzioni collettive come queste conduce alla successiva forma di negazionismo.

Negazione della resistenza alle decisioni di un'autorità smarrita

Fisiologiche e frequenti sono nelle collettività umane le ondate di esaltazione collettiva causate da diverse ragioni e circostanze: guerre e fanatismi bellici atti a mobilitare cittadini e sudditi verso la loro morte e quella altrui; millenarismi religiosi pronti ad assicurare che un qualche regno dei cieli è vicino e basta fare qualcosa – ad esempio recarsi a piedi a Gerusalemme e conquistarla nel nome di Cristo (1096) – per ottenere la garanzia della salvezza; epidemie e contagi che spargendo il terrore supremo giustificano ogni ordine e decreto delle autorità pro tempore, qualunque sia il loro segno politico.

In alcuni Stati europei in nome del contagio da Covid19 e dell'epidemia psichica da esso scatenata si proibiscono i matrimoni tra omosessuali; si dà la caccia a solitari camminatori sulle spiagge; si lasciano in angosciosa solitudine i moribondi [3]; si sprangano scuole, università e biblioteche facendo precipitare il corpo sociale in quelle che una volta si chiamavano le "tenebre dell'ignoranza",

sostituendo la relazione viva con un algido e sterile contatto digitale/telematico/virtuale/tra insegnanti e allievi. E inoltre, a clamorosa negazione di anche recentissime campagne ecologiche, si suggerisce l'utilizzo dell'automobile privata come "mezzo più sicuro" rispetto a quelli pubblici; si impongono maschere e guanti di plastica il cui disordinato smaltimento sta producendo danni enormi all'ambiente, come testimonia anche il noto geologo Mario Tozzi:

«Arrivano già le segnalazioni di quantitativi crescenti di mascherine e guanti in mare, dove diventano letali per tartarughe e pesci che li scambiano per cibo. […] Se anche solo l'1% delle mascherine venisse smaltito non correttamente (e alla fine disperso in natura), ciò significherebbe dieci milioni di mascherine al mese disperse nell'ambiente. […] Questa roba finirà nel Mediterraneo, dove ogni anno si riversano già 570 mila tonnellate di plastica. […] E c'è una contraddizione ambientale ancora più pesante. Ovviamente soffriamo per le 320mila vittime che Covid19 ha mietuto in tutto il mondo, ma non ci impressionano tanto i 4 milioni di morti in più, rispetto alle medie 'normali' che l'Oms segnala da tempo a proposito dell'inquinamento atmosferico; 80 mila solo in Italia, quando per il virus ne piangiamo, per ora, meno della metà. Il virus fa paura, l'inquinamento e la plastica inutile no» [4].

Per una specie come la nostra le parole sono tutto, perché sono insieme pensiero in atto, pensiero pubblico, pensiero che comunica. Un'espressione come "distanziamento sociale" dice quindi molto, e drammaticamente, della visione che sta attualmente vincendo; "attualmente" da alcuni decenni, da quelli che videro Thatcher e Reagan imporre l'ordine liberale e liberista al mondo. Un ordine del tutto ed esclusivamente individualista e quantitativo, si tratti di beni, risorse, denaro, velocità, vita. La semplice vita organica – fondamentale ma non esaustiva – è ciò che i decisori politici si sono assunti come compito primario, a costo di rendere la vita di tutti misera, angosciante, depressa.

La vicenda del coronavirus nell'anno 2020 è stata ed è anche la testimonianza di un complottismo al contrario, testimonianza dell'attribuzione di ogni responsabilità all'elemento biochimico, al virus – indubbiamente presente – e però del silenzio a proposito delle condizioni finanziarie; delle modalità produttive (i mercati della carne); delle politiche sanitarie (la diminuzione drastica e feroce dei finanziamenti alla sanità pubblica) che ne hanno favorito la comparsa, la virulenza, la diffusione. Il nascondimento della presenza umana e politica dentro questo virus impedisce la comprensione dei suoi effetti o la loro riduzione a polemiche tra i partiti, qualcosa non solo di patetico ma anche di pericolosamente sciocco di fronte al pericolo che il Covid19 rappresenta per tutti.

Il silenzio sulle ragioni strutturali del contagio è una delle forme più pericolose del negazionismo diffuso nel corpo sociale. Alcune delle conseguenze sono state sperimentate in un modo o nell'altro da tutti i cittadini. E sono queste:

«La gran parte delle persone ha sacrificato volontariamente la propria libertà in cambio di un'illusoria sicurezza. La nostra prigionia, per quanto imposta dallo Stato, è accettata dai più come male necessario. Lo Stato, principale responsabile della diffusione dell'epidemia, si declina come Stato Etico, padre che comanda, punisce e imprigiona i figli per il loro "bene". I nemici sono quelli che non si piegano alle regole, persino quelle più insensate. I nemici sono i sanitari che denunciano la strage, invece di scrivere una pagina del libro Cuore del Covid-19. I nemici sono i lavoratori che scioperano nonostante i divieti, perché il ruolo di agnello sacrificale gli sta stretto. I nemici sono i detenuti che provano a sopravvivere. La delazione verso il vicino che trasgredisce è il premio morale per chi, strangolato dalla paura, resta intanato in casa, in inconsapevole attesa che il virus gli venga recapitato a domicilio dal parente che lavora o fa la spesa. Il panopticon globale è il passo successivo, la condizione che ci viene posta per passare dai domiciliari alla libertà vigilata. Sinora i più si sono piegati allo stato di eccezione senza opporre resistenza» [5].

Sullo stesso numero di *A Rivista anarchica*, Giuseppe Aiello descrive una situazione che ho vissuto anch'io nel dialogo con alcuni amici e colleghi:

«In tempi di pace, quando i morti sul lavoro, sulle autostrade, di cancro industriale si contano a decine di migliaia, ma non c'è "lo Gran Morbo" a minacciarci, citano Foucault come se fosse una specie di amico di famiglia dal quale hanno analiticamente appreso i segreti della microfisica del potere sin da quando erano in fasce. Adesso che si sono all'improvviso brancaleonizzati, della critica dell'istituzione medica, dell'analogia strutturale tra luoghi di detenzione brutale come il carcere e quelli della salute statalizzata non sanno più nulla. Ma come, il rapporto medico-paziente non era uno dei cardini della torsione autoritaria della società disciplinare? L'ospedale non aveva lo stesso significato di manicomio e caserma? No, roba passata, *mò ce stà 'o virùss*» [6].

Negazione della scuola e dell'università

Una delle espressioni più gravi della *dissipatio* di vita collettiva che stiamo subendo è la rinuncia di fatto a insegnare. Insegnare è infatti un'attività e una sfida che consiste nell'incontro tra persone vive, tra corpimente che occupano lo stesso spaziotempo non per *trasmettere* nozioni ma per *condividere* un mondo. Insegnare significa costruire giorno dopo giorno, saluto dopo saluto, sorriso dopo sorriso una relazione profonda, rispettosa e totale con l'Altro, in modo da riconoscersi tutti nella ricchezza della differenza. Insegnare significa abitare un luogo politico fatto di dialoghi, di conflitti, di confronto fra concezioni del mondo e pratiche di vita. Insegnare non significa *erogare informazioni* ma *scambiare saperi*.

A distanza tutto questo è semplicemente impossibile perché scuola e università non sono un servizio amministrativo, burocratico, formale, che possa essere svolto tramite software; scuola e università costituiscono un luogo prima di tutto fisico, dove avviene uno scambio di totalità esistenziali. Senza relazione tra corpi, tra sguardi, tra battute, tra sorrisi, tra esseri umani, e non tra piattaforme digitali, senza le persone vive nello spaziotempo condiviso, non esiste insegnamento, non esiste apprendimento, non esiste scuola né università. Non possiamo permettere che degli schermi riducano la conoscenza ad alienanti giornate dietro e dentro un monitor. Come si può realisticamente pensare che persone di 15-20 anni (ma anche tutte le altre) possano rimanere sei ore davanti a uno schermo mantenendo la loro concentrazione e non subendo danni psicologici?

La vita trasformata in rappresentazione televisiva o digitale diventa finta, si fa reversibile nell'infinita ripetibilità dell'immagine, nel potere che l'icona possiede di fare di se stessa un presente senza fine. Abituandoci a sostituire le relazioni del mondo degli atomi con la finzione del mondo dei bit, rischiamo di perdere la nostra stessa carne, il senso dei corpi, la sostanza delle relazioni. Non saremo più entità politiche ma ologrammi impauriti e vacui. E invece dobbiamo ribadire un'ovvietà – triste il tempo nel quale l'ovvietà diventa una forma di resistenza – e cioè che studenti e docenti non siamo pixel su un monitor ma umani nello spazio e nel tempo.

Nonostante la dedizione mostrata dagli studenti, e della quale sono loro profondamente grato, le relazioni che ho avuto con i tre gruppi classe nell'anno accademico 2019-2020 sono di una triste povertà, espressione di un'ondata di ultraplatonismo, di spiritualismo digitale. Fuori dallo spaziotempo dei corpi non esiste la persona umana ma soltanto ologrammi con un nome. Lo struggente testo di un bambino delle elementari descrive il dolore lieve, la fiduciosa nostalgia, il desiderio di tornare nella scuola vera. Questi bambini dicono quello che molti adulti non capiscono, non capiscono proprio: «Mi ricordo quando suonava la campanella. Invece nella scuola al computer non suona mai la campanella, non suona mai niente» [7].

Grave è, infine, che non si percepisca con chiarezza la discriminazione sociale che la didattica a distanza produce. Riporto, a questo proposito, una sintesi apparsa sulla rivista di *Altroconsumo*, un'associazione di cittadini consumatori:

«Solo una minoranza di studenti italiani – per la precisione il 40% – non lamenta difficoltà con le lezioni a distanza. La maggior parte invece deve scontrarsi con problemi di ogni genere: lentezza delle connessioni domestiche, difficoltà nell'uso dei software necessari, necessità di condividere gli spazi con altri componenti della famiglia, deficit nella disponibilità di dispositivi e carenza dell'offerta formativa da parte delle scuole. È quanto emerge da un'indagine dell'Autorità garante per le telecomunicazioni» [8].

Negazione della consolazione nel morire

«La morte è un supplizio nella misura in cui non è semplicemente privazione del diritto di vivere, ma occasione e termine di una calcolata graduazione di sofferenze» [9]. E quale sofferenza più ferocemente inflitta a degli innocenti del lasciarli morire da soli, nella disperazione della fine, nella distanza dai propri affetti e figli, nel gelo di istituzioni geriatriche sbarrate a chiunque non sia tra i controllori della vita che muore mentre muore piangendo e soffocando senza che nessuno stringa la mano del morente? E tutto questo, con stolta ironia, per «difendere i nostri anziani».

Secondo Platone la filosofia è anche un prepararsi a morire; per Heidegger l'esistenza è *Sein-zum-Tode*, un essere per la morte; una delle branche della filosofia si chiama tanatologia. Anche per questo è un orrore impedire ai familiari di assistere i propri anziani che stanno morendo. Nessuna civiltà era arrivata a tanto. I vecchi vengono dunque abbandonati alla propria solitudine, circondati – e non sempre – da "operatori sanitari" ma lontani dai loro affetti e quindi dalla vita. I giovani vengono criminalizzati mediante una delle tante parole/luoghi comuni che servono a parlare senza pensare: *movida*. Vengono quindi prima invitati e poi costretti a non uscire di casa, a tornare a ore debite alle proprie dimore, a non stare insieme. E vengono indicati e *sospettati* come gli "egoisti untori" dell'epidemia.

Nel trattamento rivolto ai vecchi e ai giovani serpeggia dunque una concezione sacrificale dell'esistenza, un *memento mori* non certo declinato come consapevolezza della nostra finitudine ma come sentimento di terrore e di colpa. Una concezione sacrificale che mostra – in un modo che per la storia della cultura è di grande interesse ma che nel tessuto quotidiano diventa solo angoscia – la permanenza delle più *medioevali* concezioni della fede cristiana: l'esistenza come peccato, la vita quotidiana come espiazione, le malattie come castigo, la rinuncia come soluzione. E tutto questo imposto non più da preti e teologi ma da politici e biologi.

A che cosa si è ridotta la *vita*, della quale tutti si ergono a difensori? L'elemento ascetico gorgoglia sempre nelle società umane ed è stato capace di riapparire con tutta la sua forza anche in una società apparentemente disincantata e produttivistica. *Questo* è il confine della biopolitica, oggi.

Conclusione: biopolitica ed epidemia

Società e politica funzionano come un piano inclinato: una volta che la pallina comincia a rotolare acquista velocità e diventa difficile fermarla. È questo uno dei più noti 'segreti' dell'autorità: quando la *potestas* fa leva sul terrore arriva un momento nel quale non è più necessario che essa dia ordini precisi. I corpi intermedi provvederanno a parlare al posto suo e a decidere secondo quanto l'autorità di governo avrebbe stabilito e che certamente desidera.

Tutto questo, si dice, sulla base di dati numerici oggettivi. Quali? Quelli che danzano ogni giorno cambiando natura e direzione? Quelli che gli stessi organismi tecnici e amministrativi smentiscono reciprocamente in relazione ai loro componenti sanitari e politici? In ogni caso, e a proposito dell'ossessione di numeri gridati a caratteri cubitali – numero dei positivi equiparato in modo antiscientifico a numero dei malati; numero dei ricoverati, numero dei morti, compresi i deceduti per altre patologie conteggiati come 'morti da covid' –, ricordiamo quanto scrisse Gregg Easterbrook:

«Torture numbers, and they will confess to anything» [10]. Alla domanda «Quali sono i dati certi sul COVID–19?» una studiosa risponde in questo modo: «Per dirla senza mezzi termini, nessuno» [11].

Più in generale, *molto* più in generale, il fatto è che pensavamo che l'intero del quale siamo parte, – Γῆ, Gea, la Terra – si facesse uccidere da noi senza prima tentare di salvare se stesso, eliminandoci. Quanto sta accadendo è frutto, nella sua dimensione biologica e non biopolitica, di un'entità invisibile, microscopica, inafferrabile, temibile: un virus. Noi, che ci crediamo i padroni del cosmo, siamo alla mercé di un'infima parte del reale. Ma non impareremo neppure stavolta. Troppo grande e radicata è la ὕβρις, la *tracotanza* che intesse l'antropocentrismo biblico e la civiltà del capitale. Ma Γῆ, la Terra Madre, eliminerà *Homo sapiens* prima che questi uccida la Terra. E l'intero neppure se ne accorgerà: «Un fierissimo vento, levatosi mentre che l'Islandese parlava, lo stese a terra, e sopra gli edificò un superbissimo mausoleo di sabbia: sotto il quale colui disseccato perfettamente, e divenuto una bella mummia, fu poi ritrovato da certi viaggiatori, e collocato nel museo di non so quale città di Europa» [12].

E tuttavia c'è molto da fare, se si vuole. Anzitutto non rimanere nel recinto mediatico, psichico e sociale nel quale l'ossessiva informazione sull'epidemia vorrebbe tenere rinchiuso il corpo sociale, distraendolo

«dai nodi che il CV-19 ha disvelato: smantellamento della sanità pubblica, mercificazione delle cure e dei sistemi di protezione sanitaria, inadeguatezza del trasporto sempre più privato e sempre meno pubblico su cui si viaggia ammassati, sfaldamento (di lunga data) della scuola pubblica, abbandono delle piccole imprese e dei lavoratori, devastazioni economico-sociali della globalizzazione, export unico obiettivo con una domanda interna abbandonata a sé stessa» [13].

E poi, ad esempio, «tenere una lezione ai propri studenti senza mediazioni telematiche, in presenza fisica; lavorare in gruppo 'dal vero'; spostarsi fisicamente in un'altra città o nazione; incontrarsi; fare una festa; fare un'assemblea – potrebbero sembrare le più ovvie delle rivendicazioni, il ritorno a una normalità da recuperare dopo un periodo di obbligata astinenza. Ma invece proprio il tempo della deprivazione ha dimostrato quanto queste pratiche siano preziose, funzionali alla *vita activa* senza la quale, per l'uomo, non si dà *vita contemplativa* ma non si dà neppure la mera sopravvivenza biologica» [14].

Dialoghi Mediterranei, n.47, gennaio 2021

Note

[1] G. Agamben, *Lo stato d'eccezione provocato da un'emergenza immotivata*, «il manifesto», 26.2.2020.

[2] Circolare del Ministero degli Interni, 12.3.2020.

[3] X. Chiaramonte, *Morte trionfata: lutto e metamorfosi al tempo del virus sovrano, in* «*Krisis. Corpi, Confino e Conflitto*», *Catartica Edizioni, Sassari 2020.*

[4] M. Tozzi, *La rivincita della plastica*, «Touring», luglio-agosto 2020: 22.

[5] M. Matteo, in «A Rivista anarchica», n. 443, maggio 2020: 12.

[6] Ivi: 32.

[7] G. Caliceti, *«Mi ricordo quando suonava la campanella. Invece nella scuola al computer non suona mai la campanella, non suona mai niente»*, «il manifesto», 14.5.2020.

[8] *La didattica a distanza accresce le disuguaglianze*, in «*Altroconsumo Inchieste*», n. 353, dicembre 2020: 11.

[9] M. Foucault, *Sorvegliare e punire* (*Surveiller et punir: Naissance de la prison*, 1975) trad. di A. Tarchetti, Einaudi, Torino 1976: 37.

[10] G. Easterbrook, *Our Warming World*, in «*New Republic*», 11.11.1999, vol. 221: 42.

[11] V. Cardella, *Il terrore ai tempi del coronavirus: tra mostri, irresponsabili e bravi cittadini*, in «Filosofi in ciabatte. Divagazioni filosofiche ai tempi del Coronavirus», a cura di M. Graziano, Corisco Edizioni, Roma-Messina 2020: 42.

[12] G. Leopardi, *Dialogo della natura e di un Islandese*, in «Operette morali [1834]», a cura di P. Ruffilli, Garzanti, Milano 1982: 157.

[13] Editoriale di «Indipendenza», anno XXIV, n. 49, settembre/ottobre 2020: 1.

[14] *Corpi e corpi. In presenza*, in «Corpi e politica», 28.6.2020.

Alberto Giovanni Biuso, professore ordinario di Filosofia teoretica nel Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania, dove insegna Filosofia teoretica, Filosofia delle menti artificiali e Sociologia della cultura. È collaboratore, redattore e membro del Comitato scientifico di numerose riviste italiane ed europee. È direttore scientifico della rivista *Vita pensata*. Tema privilegiato della sua ricerca è il tempo, in particolare la relazione tra temporalità e metafisica. Si occupa inoltre della mente come dispositivo semantico; della vitalità delle filosofie e delle religioni pagane; delle strutture ontologiche e dei fondamenti politici di Internet; della questione animale come luogo di superamento del paradigma umanistico. Nel 2020 ha pubblicato due libri: *Tempo e materia. Una metafisica* (Olschki Editore), *Animalia* (Villaggio Maori Edizioni).

Copyright © 2013-2020 Dialoghi Mediterranei. All rights reserved.

Fakenews e Covid-19: appunti sulla manipolazione dell'informazione

dialoghi sul negazionismo

di *Chiara Dallavalle*

La pandemia al tempo dei social network non è stata soltanto un fenomeno di carattere sanitario, fatto di medici in corsia, ospedali congestionati e pazienti attaccati al respiratore; ha anche assunto le vesti di un'onda dilagante di notizie di qualunque genere e forma, che ha letteralmente invaso il mondo virtuale in cui, volente o nolente, ci troviamo a vivere. In questa pletora di informazioni è risultato estremamente difficile discernere la qualità e l'origine dei contenuti trasmessi. Le persone hanno espresso un viscerale bisogno di saperne di più sul Covid-19 e su quanto stava succedendo nel nostro Paese e nel mondo, e in rete era possibile accedere praticamente a qualsiasi dato e spiegazione in proposito. Ovviamente il web non offre solo contenuti provenienti dalle principali testate giornalistiche italiane e straniere nonché dal mondo accademico e della ricerca scientifica. Molta della circolazione di notizie in rete, relativa al virus ma non solo, si autodefinisce contro informazione e si pone come punto di vista alternativo all'informazione cosiddetta mainstream. L'assunto di fondo è che il mondo del giornalismo e della ricerca siano allineati con i centri del potere, e che quindi ci raccontino verità molto parziali e volutamente distorte. Secondo questo filone di pensiero la realtà in cui ci troviamo a vivere è ben diversa da quella rappresentata dai media di corrente.

Il desiderio di verità e di contenuti attendibili che rispecchino ciò che sta realmente accadendo nel mondo nasce proprio dalla quantità spropositata di informazioni che il web mette a disposizione e dalla conseguente impossibilità di verificarne l'attendibilità. Molti sentono che la verità dei fatti si fa sfuggente e che diventa sempre più facile manipolare narrazioni, resoconti giornalistici e persino immagini, cosa che crea una sorta di sottile diffidenza verso le notizie che ci vengono riportate. Sarà

poi vero? È la domanda che molti si fanno. Pertanto, l'informazione non mainstream di suo non ha nulla di sconveniente, anzi contribuisce ad arricchire il dibattito sulla ricerca della verità, facendo circolare anche voci fuori dal coro e costruendo un pensiero critico che ci dovrebbe aiutare a riflettere maggiormente sul significato del mondo attorno a noi. Il problema nasce quando si affronta l'aspetto della qualità dell'informazione a nostra disposizione. Nel caso della pandemia da Covid-19, spesso la controinformazione è andata non solo a presentare visioni alternative sulla gestione dell'emergenza e sul virus stesso, ma perfino diverse teorie negazioniste, anche quella più estrema secondo cui il Covid-19 non esiste o non è nulla più di una semplice influenza.

La recente, e decisamente estesa, diffusione dei social network ha infatti scosso alle fondamenta i cardini stessi su cui la produzione e la circolazione delle informazioni si sono svolte fino a pochi decenni fa. Come ben riporta Carlo Magnani:

«dai tratti costitutivi della comunicazione attraverso i social network emergono problematiche nuove per il mondo dell'informazione: la disintermediazione tra il pubblico destinatario delle notizie e le agenzie di diffusione; la perdita di prestigio e di centralità dei professionisti; la possibilità di un relativo anonimato; la pervasività e capillarità della diffusione delle notizie; la circolazione pressoché incontrollata di opinioni e teorie che sfuggono alla verifica scientifica; l'invadenza della pubblicità; l'impiego di algoritmi che consentono alle grandi piattaforme della Rete di proporre le notizie considerate più appetibili e affini al destinatario» (Magnani 2018: 28).

Questo pone seri problemi rispetto alla veridicità dei contenuti che circolano in rete, in quanto la comunicazione tramite il web raggiunge una platea molto più ampia rispetto ad esempio alla carta stampata, e rende la produzione delle notizie alla portata di chiunque. La mole delle informazioni disponibili in rete è infinita ma questo paradossalmente provoca una maggiore incertezza rispetto alla realtà in cui stiamo vivendo, dovuta anche all'impossibilità di determinare la veridicità degli assunti con cui entriamo in contatto. Il web consente di far circolare contenuti in cui la distinzione tra la ricerca della verità e la semplice opinione si fa più sfumata, sfuggente, ambigua e spesso nemmeno possibile. Capita con una certa frequenza di leggere articoli in cui si fanno proclami equiparati a dati di fatto, senza che sia stata fatta alcuna verifica e che siano citate fonti attendibili. Tuttavia, questi pareri più o meno personali automaticamente si pongono come fonti autorevoli e, sulla base del numero di condivisioni, lo diventano. Tutto questo crea consenso attorno a tesi che spesso non hanno nessun fondamento reale, oppure che se lo creano dal nulla basandosi su fatti più o meno travisati e manipolati.

«I social media danno diritto di parola a legioni di imbecilli che prima parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività. Venivano subito messi a tacere, mentre ora hanno lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel. È l'invasione degli imbecilli. La tv aveva promosso lo scemo del villaggio rispetto al quale lo spettatore si sentiva superiore. Il dramma di Internet è che ha promosso lo scemo del villaggio a portatore di verità».

Così il semiologo Umberto Eco ha definito il ruolo dei social media al giorno d'oggi durante una *lectio magistralis* tenuta all'università di Torino nel 2015. Senza essere così drastici, il problema delle fonti e dell'autorevolezza di chi si esprime sul web rimane, e non è una questione di poco conto. L'aumento della quantità di contenuti disponibili e di utenti da essi raggiunti va di pari passo con lo svilimento del lavoro dei professionisti dell'informazione, i quali in qualche modo si fanno garanti della qualità dell'informazione prodotta, ma che oggi sempre più spesso sono sostituiti da siti e blog di qualunque tipo.

Ma perché le persone oggi sono così diffidenti rispetto alla parola non solo dei giornalisti ma anche del mondo accademico e scientifico, e sentono il bisogno di andare ad indagare per conto proprio dove stia la verità? Antonio Camorrino ritiene che nel corso degli ultimi decenni il mondo scientifico

è stato a sua volta sottoposto a relativizzazione e rinegoziazione, sia di metodo che di significato. Questo ha contribuito ad erodere la fede e la fiducia nelle conoscenze scientifiche, fino a pochi anni fa considerate oggettivamente autorevoli, delegittimando così studi e ricerche condotte in ambito accademico (Canorrino 2018). Ecco che allora la ricerca della verità passa attraverso altri canali, spesso ufficiosi e apparentemente non controllati da lobbies di potere più o meno occulto. Qui si entra nel campo delle teorie complottiste, che leggono la realtà secondo strumenti di indagine alternativi ma che propongono anche una chiave di lettura della realtà ben più oscura ed inquietante.

L'impossibilità di determinare la veridicità degli assunti con cui entriamo in contatto, insieme al desiderio di saperne di più di quanto ci raccontano, dà luogo al diffondersi di rumors e delle ben note fakenews. Diverse realtà del mondo accademico sono interessate a questo fenomeno e alle dinamiche personali e collettive che concorrono alla sua diffusione. I rumors, cioè le voci, tutto ciò di cui si sente parlare ma che non è stato in alcun modo verificato, sono un modo per cercare di colmare la mancanza di informazioni su un dato argomento e di conseguenza dare un senso a ciò che accade intorno a noi. I ricercatori Nicholas DiFonzo e Prashant Bordia (2007) ritengono che le persone tendano ad essere d'accordo e a credere a determinati rumors quando:

1. I rumors sono affini al proprio pensiero ed opinione;
2. provengono da una fonte autorevole, che sia una testata giornalistica, un telegiornale o canale televisivo o altri media informativi;
3. la notizia è ridondante nei media e condivisa da un elevato numero di persone;
4. non sono accompagnati da alcuna confutazione o rimando alle fonti primarie.

Quindi in un certo senso i rumors, soprattutto quando sono fake – cioè falsi – contribuiscono ad accrescere il nostro senso di identità e di appartenenza, in quanto ci fanno sentire in assonanza con altre persone che condividono la nostra stessa visione del mondo. Da qui la loro fascinazione e anche la loro pericolosità, perché nel momento in cui le persone non si pongono la questione della loro veridicità e delle fonti che li sostengono, li accettano indiscriminatamente e in questo modo trovano una facile conferma a quello che è già il loro universo valoriale e identitario.

Purtroppo, smascherare le fakenews è un processo più lento non tanto per la fattiva verifica della veridicità o meno della notizia stessa, quanto piuttosto per la possibilità reale di andare a incidere in senso opposto su chi l'aveva condivisa. L'impatto dello smascheramento è spesso di gran lunga più debole rispetto a quello prodotto dalla notizia iniziale, questo per le dinamiche identitarie di cui sopra ma anche per la diffidenza che le persone mettono in campo qualora un contenuto contrasti con la propria visione del mondo. Da qui il radicamento di certe credenze che nell'assolutismo delle prese di posizione sfidano la realtà empirica e ne negano evidenza e fattualità. Certo negazionismo in circostanze connesse alla diffusione del coronavirus sembra avere genesi e sviluppo sui social e qui autoalimentarsi di fake news e riprodursi in una perversa e vertiginosa spirale.

Quali strumenti abbiamo allora per muoverci nel meandro dell'informazione digitale? Sicuramente la verifica delle fonti è un ottimo punto di partenza. Articoli senza riferimenti bibliografici, in cui non è possibile capire da dove arrivino i dati citati, e che esprimono semplici pareri anziché il resoconto puntuale dei fatti dovrebbero farci alzare le antenne. Il tema delle fake news e dell'informazione digitale ci costringe a non essere più riceventi passivi di notizie ma al contrario di diventare ascoltatori attivi, che recepiscono, vagliano e selezionano ciò che arriva attraverso il web e i social network. Solo con un allenamento costante del nostro spirito critico saremo in grado di apprezzare la circolazione dell'informazione sui digital media, anziché cadere vittima delle sue forme più distorte e manipolatorie.

Riferimenti bibliografici

Camorrino A., (2018), "Paura della fine. Cospirazioni e complotti nell'immaginario della società contemporanea", in *H-ermes, J. Comm*. 12 (2018):107-126.

DiFonzo N., Bordia P. (2007), *Rumor Psychology: Social and Organizational Approaches,* American Psychological Association. Washington, DC.

Magnani C., (2018), "Libertà di espressione e fake news, il difficile rapporto tra verità e diritto. Una prospettiva teorica", in *Costituzionalismo.it*, 2018, n. 3: 1-47.

Chiara Dallavalle, già Assistant Lecturer presso la National University of Ireland di Maynooth, dove ha conseguito il dottorato di ricerca in Antropologia Culturale, collabora con il settore Welfare e Salute della Fondazione Ismu di Milano. Si interessa agli aspetti sociali e antropologici dei processi migratori ed è autrice di saggi e studi pubblicati su riviste e volumi di atti di seminari e convegni.

Copyright © 2013-2020 Dialoghi Mediterranei. All rights reserved.

Un dialogo sui cortocircuiti del pensiero in tempo di Covid

Edward Hopper, *Stanze sul mare,* 1951

dialoghi sul negazionismo

di *Maria D'Asaro* e *Neri Pollastri* [*]

Oltre la presunta dicotomia emozioni/ragione

Ho letto con molto interesse le considerazioni di Neri Pollastri. Che la pandemia avrebbe evidenziato una "Caporetto" del pensiero razionale era per me scontato per almeno due motivi, paralleli e ugualmente importanti: come specie umana, non siamo educati a pensare a prescindere da sovrastrutture, pregiudizi, condizionamenti che potrei definire, utilizzando un termine di Pollastri, "mitologici"; inoltre, secondo le più recenti acquisizioni delle neuroscienze, non esiste un pensiero puramente razionale, avulso dalla socialità, dai bisogni primari, dalle emozioni e dai sentimenti.

In dettaglio, poi, vorrei ripercorrere – con qualche considerazione critica – alcuni passaggi del contributo del filosofo fiorentino.

Concordo sull'opportunità di non utilizzare – o utilizzare con molta circospezione e con i dovuti distinguo – il termine negazionismo. Inoltre trovo assai proprio tratteggiare il Covid-19 come «*thauma*, fenomeno inquietante che esorbita la nostra capacità di conoscere, valutare, scegliere e operare, di fronte al quale perciò non abbiamo risposte fondate da dare e per il quale il solo

atteggiamento razionale e ragionevole è il socratico «so di non sapere»: partire cioè dalla consapevolezza della nostra ignoranza sia per cercare di progredire, sia per prendere le indispensabili decisioni concrete, evitando cioè di poggiarle su "false credenze"». Ancora: è intrigante che l'autore consideri la pandemia come «una situazione ideale per l'esercizio di quella saggezza filosofica che Gerd Achenbach (…) ha chiamato *Lebenskönnerschaft*, "capacità di saper vivere": un atteggiamento consistente nel vivere l'incertezza sospendendo ogni presa di posizione e assumendo decisioni basandosi solo ed esclusivamente sulle scarsissime conoscenze certe disponibili, adeguandole di volta in volta, con mutamenti anche significativi, ai dati esperienziali prodotti dall'evolversi della situazione e dal costante interrogarsi sulle possibilità future di convivere con lo sgradito e incomprensibile fenomeno che produce il *thauma*».

Proprio sulla base della duplice convinzione, da me esposta all'inizio, sulla debolezza della dimensione razionale nell'esperienza umana, non mi sono affatto meravigliata che i concittadini non abbiano assunto l'auspicato atteggiamento *Lebenskönnerschaft* né quell'atteggiamento «interlocutorio e guardingo, procedurale, fatto di decisioni necessariamente incerte e provvisorie, pronte a mutare in funzione dei loro stessi risultati e degli eventuali nuovi dati acquisiti "nel corso dell'azione"». Sono stata invece contenta che, soprattutto in Italia, nella prima fase della pandemia, sia stato adottato dagli amministratori pubblici, come sottolinea lo stesso Neri Pollastri, il cosiddetto *principio di precauzione.*

Concordo con lui anche sul fatto che «troppi "esperti" hanno a ripetizione esternato le proprie letture del fenomeno, tutte immancabilmente mere ipotesi, tutte da verificare e confermare (quindi non scientifiche), che invece sono state spessissimo scambiate per "scienza". (…) Viceversa, alimentato anche dalla ridda di ipotesi diffusa irragionevolmente da alcuni «esperti» in cerca di visibilità, il dibattito pubblico e quello politico hanno costantemente travalicato questi limiti e si sono trasformati in polemici, irrazionali e conflittuali battibecchi tra sostenitori di posizioni tutte quante parimenti infondate e non scientifiche». Molto illuminante, altresì, l'elenco di azioni – coniugate in modo adeguato ai ruoli dei diversi attori – che avrebbe avuto senso attuare per rispettare il criterio della saggezza («non assumere, né propugnare alcuna posizione; esercitare il principio di precauzione; lasciare alla scienza – quella vera, comunitaria – il tempo per lavorare; vigilare sulle misure precauzionali, con un surplus di clemenza riguardo agli errori; rimandare ogni «ricerca del responsabile» a dopo l'emergenza; essere autocritici, cercando anche di capire quanta della foga critica fosse frutto delle proprie ansie e frustrazioni; approfittare del tempo regalato – perché tutti ci lamentiamo della mancanza di tempo per noi o per occuparci di cose escluse dalla quotidianità, e il confinamento, le misure che limitavano spostamenti o la soppressione di eventi pubblici ci fornivano l'occasione per averlo; immaginare e progettare un futuro, individuale e politico, diverso dal passato, alla luce sia della possibilità – ancora non esclusa – che si dovesse convivere molti anni con il virus, sia della pessima normalità da cui provenivamo»).

Su quello che è invece accaduto, va sottolineato, forse con determinazione anche maggiore di quella usata da Pollastri, la responsabilità di un'informazione generalmente non all'altezza del compito grave dell'oggi. Nulla da eccepire poi per quanto riguarda «la filosofica "capacità di saper vivere", menzionata in apertura, si basa proprio su questa flessibilità creativa, capace di rendere avvincenti sfide anche le più spiacevoli avversità. Affermare, come è stato fatto da molti, che le limitazioni (di fatto modestissime e, per giunta, transitorie) imposte per la profilassi rendessero l'esistenza una «vita da morti» è o un argomento retorico davvero di bassa lega, o un'opinione di parte, certo legittima, ma da un lato fortunatamente minoritaria, dall'altro segnale di una concezione della vita stessa rigidamente dogmatica, priva di curiosità e di disponibilità alla novità, infine anche piuttosto elitaria, visto che gli spazi di libertà che comunque rimanevano al netto delle misure erano enormemente più ampi di quelli disponibili oggi a molti esseri umani che vivono in luoghi del mondo meno comodi e piacevoli di quelli in cui viviamo noi, e anche di gran parte dei nostri progenitori». Aggiungerei,

però, che ritengo troppo ottimistica la concezione del filosofo: a mio avviso, si tratta di opinioni non minoritarie, ma fortemente radicate specialmente tra le fasce meno abbienti e culturalmente deprivate del nostro Paese.

Più marcato, poi, il mio disaccordo sulle sue riflessioni sulla presunta "persecuzione dei bambini". Pollastri ha sostenuto: «non c'è infatti alcuna ragione per ritenere che due mesi di isolamento dai loro amici, ma in compenso con la presenza costante dei genitori di solito così assenti, abbia nuociuto ai giovanissimi; al contrario, sarebbe il caso di riflettere sul potere educativo di un'esperienza quale quella vissuta in quel periodo, anche a fronte del fatto che il principale limite della formazione ordinariamente loro somministrata è proprio quello di avere così poche occasioni di imbattersi in limiti e privazioni, che hanno il potere da un lato di temprare le loro sfere emotive, dall'altro di far sviluppare le loro capacità ideative (niente, infatti, può farlo meglio dell'imbattersi in difficoltà). Più che di "persecuzione", per quel periodo di restrizioni si potrebbe invece parlare di "educazione"». Ebbene, in questo passaggio del suo scritto mi pare che non abbia considerato il fatto che, senza la funzione educante della scuola, soprattutto tra le famiglie sprovvedute e sgangherate, il ritrovarsi i figli a casa 24 ore su 24 sia stata una *debacle*. Ovviamente era necessario farlo e andava fatto. Ma temo che l'autore non immagini neanche quale e quanto devastante sia la pochezza educativa di una famiglia disastrata – specie in zone svantaggiate come la mia Palermo – senza il minimo supporto di altre istituzioni o figure educative…

Arrivo così a uno dei punti in cui il mio disaccordo diventa più netto. Neri Pollastri scrive: «Giunti a questo punto è doveroso chiedersi come possa spiegarsi una simile Caporetto del pensiero razionale – e anche di quello, più banalmente, «ragionevole». Messa da parte la risposta in termini di malafede (…), la spiegazione più immediata e plausibile è quella dell'avvenuto sopravvento dell'emotività, ovvero – per riprendere una famosa distinzione di Ignacio Matte Blanco – della "logica dell'emozione" sulla "logica della ragione"». Ma – è questa la mia obiezione – la logica delle emozioni è separabile con un colpo d'accetta dalla logica della ragione? Tra l'altro, la distinzione operata da Matte Blanco è considerata superata dai risultati delle neuroscienze. Sono due aspetti, due facce, di uno stesso funzionamento: la logica della ragione funziona se ha conosciuto, ha saputo districarsi e dare un nome alle emozioni. Altrimenti è – e sarà sempre – destinata al fallimento.

Nello stesso ambito tematico c'è dell'altro. L'autore afferma che «le emozioni in gioco nei cortocircuiti argomentativi di questi tre mesi sono riconducibili all'ansia destata da stili di vita ritenuti personalmente inaccettabili o difficili da affrontare e da prospettive future ritenute dannose. Ne possiamo schematizzare alcune: 1) ansia per il danno economico (…) 2) l'incapacità di passare un periodo di solitudine 3) la paura di cambiare stile di vita 4) la paura di cambiare pensiero 5) l'incapacità di cambiare ruolo». Qui, a mio avviso, andava aperta una riflessione molto più ampia. Intanto mi pare che la paura – o resistenza – a cambiare stili di vita sia connessa con l'impossibilità/incapacità di pensare e/o realizzare modelli che mettano in discussione il sistema capitalistico-consumistico.

Ma, se è così, andiamo oltre la presunta dicotomia emozioni/ragione: mi pare che sia in gioco una concezione antropologica, una Weltanschauung, nel bene e nel male… Qui da un filosofo mi aspetto analisi più circonstanziate ed approfondite. Qui c'è il campo d'azione della filosofia: discutere di visioni complessive del mondo. Non per indicare nuove metafisiche: ma per indicare possibilità, prospettive, connessioni e per ridare centralità ai processi decisionali, individuali e collettivi, dell'umanità. Qui vedo un ruolo centrale di chi si assume l'onere della riflessione: studiare economia, psicologia sociale, antropologia per presentare e problematizzare nuove frontiere della convivenza umana. Secondo me, la filosofia non può lasciare politici ed economisti senza sostegno e accompagnamento razionale. Il cambiamento di pensiero e di ruoli investe una complessità di

dimensioni teoriche e pratiche (sociologia, politica, psicologia, economia, politica, comunicazione…) che hanno il dovere di interagire e lavorare in sinergia.

Eccoci, infine alle conclusioni del saggio in esame. Vi leggiamo: «Le conclusioni di quest'analisi, purtroppo, non possono essere molto positive: la crisi prodotta della pandemia Covid-19 ci ha mostrato una volta di più e in modo particolarmente eclatante che la cultura in cui viviamo, che pure si vanta di essere tra le più avanzate della storia dell'uomo, fa ancora un uso troppo poco incisivo del pensiero. Messi sotto pressione emotiva, com'è accaduto in questi mesi, troppi cittadini perdono la loro capacità di ragionare in modo conseguente – e, con ciò, di autocorreggere la loro reazione emotiva nei confronti degli eventi – cadendo nella superstizione e nel pensiero mitologico. Con molta probabilità ciò non dipende, come spesso si sostiene, da una carenza di "intelligenza emotiva" o di "educazione alle emozioni", bensì tutto al contrario da una ancor troppo limitata educazione logica e, al tempo stesso, proprio dall'eccessivo valore che si attribuisce alla sfera emotiva rispetto a quella razionale.

Due aspetti dell'uomo, questi, che devono interagire equilibrandosi l'un l'altro, ma che viceversa oggi, come ben si è visto in questi mesi, finiscono per collassare nell'annichilimento del pensiero logico per opera della sfera emozionale. È perciò auspicabile che i cortocircuiti del pensiero prodottisi durante la pandemia fungano da monito, fornendo una ragione in più per dare al pensiero maggior valore di quello che oggi gli assegna la nostra cultura e per accrescere l'educazione pubblica a usarlo in modo lucido e rigoroso». Condivido solo parzialmente queste considerazioni conclusive: i cittadini che non hanno ragionato durante la pandemia, non ragionavano neppure prima, vuoi per una mancata integrazione tra le dimensioni emotive e quelle razionali, vuoi per la carenza/assenza di una formazione laica e scientifica.

Comunque sono certa che Pollastri, in quanto pioniere della consulenza filosofica, concordi con me sulla necessità che al filosofo, in quanto non solo competente nell'argomentazione razionale ma anche, e soprattutto, come esperto dello sguardo d'insieme, si prospetta un grande cantiere di lavoro 'pedagogico-politico'.

Oltre 'l'emozionalismo' che svaluta il pensiero

Riprendo qui le attente e puntuali considerazioni fatte da Maria D'Asaro sul mio articolo *La Caporetto del pensiero razionale*, nel quale analizzavo le numerose incongruenze che hanno caratterizzato il dibattito pubblico sulla pandemia, ringraziandola per l'attenzione e dichiarandomi anche sostanzialmente d'accordo su alcune delle sue precisazioni.

Concordo infatti in primo luogo sul ruolo negativo svolto dai media, e ciò non tanto per il presunto "allarmismo" che secondo molti avrebbero diffuso, quanto per l'imprecisione e la mutevolezza delle informazioni da essi fatte circolare: con le tipiche modalità di chi cerca a tutti i costi di richiamare l'attenzione dei potenziali lettori, infatti, i media hanno alternato messaggi eclatanti ora sul versante allarmista e drammatizzante, ora su quello opposto del "è tutto finito", contribuendo con ciò a confondere i cittadini e a polarizzare ancor più la platea dei commenti. Nel mio articolo ho tralasciato di affrontare il tema non perché non lo ritenessi importante, ma perché avrebbe richiesto una trattazione a parte.

In secondo luogo, sono d'accordo sul fatto che non manchino situazioni veramente molto problematiche, come quelle degli studenti delle famiglie disagiate richiamate da D'Asaro, alle quali se ne potrebbero aggiungere molte altre in ambiti diversi: per esempio, occupandomi anche di musica jazz so bene come tra i musicisti di questo settore non pochi si siano ritrovati da un giorno all'altro privi di ogni fonte di sostentamento. Non vorrei però che l'eccezionalità (almeno parziale) di questi

casi fosse usata – come spesso è stato fatto – per generalizzare una situazione che ha al contempo visto perfino *migliorare* (non solo economicamente) le condizioni di numerosi soggetti, anche dei ceti meno abbienti, come dimostrano l'aumento del risparmio delle famiglie nel periodo postpandemico e una diffusa – ancorché embrionale – riflessione sull'impiego del proprio tempo, seguita al confinamento.

Riguardo al mio presunto ottimismo sull'essere minoritarie le posizioni critiche verso le misure in quanto obbliganti a una "vita da morti", devo, invece, precisare che esso non si basa solo sulla mia percezione, certo condizionata dalle personali frequentazioni (peraltro tutt'altro che elitarie), ma anche su ciò che dicono le statistiche, le più recenti delle quali – relative alle limitazioni nel periodo natalizio – testimoniano un assenso piuttosto ampio da parte dei cittadini italiani.

Ma il punto al quale mi preme maggiormente rispondere a D'Asaro è in realtà quello su cui essa mostra maggiore dissenso e che la spinge a ritenere ovvio e normale che la pandemia abbia prodotto il fenomeno di irrazionalità che analizzo nell'articolo: la concezione del rapporto tra ragione ed emozione.

Fin dall'inizio D'Asaro afferma che «secondo le più recenti acquisizioni delle neuroscienze, non esiste un pensiero puramente razionale, avulso dalla socialità, dai bisogni primari, dalle emozioni e dai sentimenti»; più avanti, poi, mette in discussione la distinzione di Ignacio Matte Blanco tra "logica della ragione" e "logica dell'emozione", ritenendo che le due non siano «separabili con un colpo d'accetta», trattandosi di «due aspetti, due facce, di uno stesso funzionamento».

Chiariamo subito: distinguere analiticamente le due "logiche" non vuol dire pensare che esse, nell'animale uomo, siano separabili – una cosa che non riteniamo possibile né io, né credo Matte Blanco. La distinzione è utile per comprendere il diverso modo in cui si affrontano le cose al mutare dello stato emotivo, differenza che diventa particolarmente evidente quando si sia soggetti a emozioni forti e istantanee (un'esplosione o un'aggressione, per esempio) e si fa più sfumata e complessa allo scemare della loro intensità. In quei casi più estremi, come (tra i molti) spiega Matte Blanco, l'esercizio del pensiero razionale viene *sospeso* da una serie di funzioni fisiologiche – le emozioni, appunto – atte a salvaguardare valori essenziali alla sopravvivenza che rischierebbero di essere minacciati da un'eventuale perdita di tempo, dovuta alla riflessione, nell'attivazione di pratiche difensive (per esempio nel darsi alla *fuga*); tale sospensione comporta l'accantonamento dell'analisi delle cose in termini di distinzioni (come dice tra gli altri Umberto Galimberti, «pensare è pensare per differenze») e la rubricazione di quel che accade sotto una sola etichetta (per esempio quella di *pericolo*). Quando viceversa quei valori non vengano "scritti nel corpo" in forma di emozioni (per usare un'espressione di Dylan Evans) e la funzione del pensiero non venga perciò sospesa, è possibile usarla operando le sue abituali distinzioni con la lentezza necessaria a elaborarle. Che in condizione emotive meno estreme queste due modalità di approccio alle cose si incrocino e combinino non toglie l'importanza analitico-conoscitiva della loro distinzione, così come non la toglie il fatto che le neuroscienze abbiano mostrato (peraltro, va detto, solo in parte e senza un'ancor completamente chiara determinazione del suo significato) la compartecipazione di più parti del cervello, e non solo di quello, nell'attivazione di ciò che chiamiamo "pensiero razionale".

Detto diversamente: che mente e corpo (perché le emozioni, non dimentichiamolo, sono un fenomeno corporeo, non mentale), ragione ed emozione, logica e sentimento siano inseparabili parti dell'unità-uomo non significa né che la conoscenza dell'una sia necessaria per conoscere l'altra, né che per operare su quell'unità sia necessario agire su entrambe: proprio la loro inseparabilità fa infatti sì che quanto avviene su uno dei lati abbia *necessariamente* conseguenze anche sull'altro. Tutto al contrario, a *presupporre di fatto* la loro *separazione* è proprio chi consideri impossibile operare su un aspetto senza occuparsi anche dell'altro, come mi pare faccia D'Asaro quando afferma che «la logica della

ragione funziona se ha conosciuto, ha saputo districarsi e dare un nome alle emozioni. Altrimenti è – e sarà sempre – destinata al fallimento». La logica della ragione funziona ogniqualvolta la si metta all'opera, per quanto vi siano situazioni – quelle ad alto tasso di emotività – in cui ciò possa risultare più difficoltoso; tuttavia, anche in queste situazioni *il solo esercizio della razionalità* contribuisce a modificare lo stato emotivo, senza nessun bisogno di "conoscere e dare un nome" alle emozioni, né tantomeno districarsi tra loro. Empiricamente, questo me lo dimostra a profusione il mio lavoro di consulente filosofico, nel quale coopero con persone emotivamente provate da vicende a vario titolo dolorose per *comprendere* il modo in cui esse *pensano* tali vicende, e non le loro emozioni; teoreticamente, invece, ciò mi è garantito proprio dal pensare l'uomo monisticamente, cioè come un'indivisibile unità di mente e corpo, ragione ed emozione, cosa dalla quale segue che quando si agisce sul piano razionale ne seguono necessariamente conseguenze su quello emozionale.

Purtroppo la nostra cultura è pervasa fino al soffocamento dall'emozionalismo, e quest'ultimo, portato oltre un certo limite, apre la strada alla svalutazione del pensiero, che da ultimo conduce all'irrazionalismo. È proprio per questo che concludevo il mio articolo con l'auspicio di dare al pensiero razionale argomentato «maggior valore di quello che oggi gli assegna la nostra cultura» e di «accrescere l'educazione pubblica a usarlo in modo lucido e rigoroso»: in assenza di una sua valorizzazione ed educazione all'uso, infatti, diventa velleitario – o comunque poco efficace – dedicarsi a ciò a cui (di principio non a torto) invita D'Asaro, cioè «discutere di visioni complessive del mondo (…) per indicare possibilità, prospettive, connessioni e per ridare centralità ai processi decisionali, individuali e collettivi, dell'umanità».

In una cultura che non torni a dare centralità (sebbene non esclusività) al pensiero, che insista nel ritenere impossibile far funzionare il pensiero senza occuparsi continuamente delle emozioni, che non riconosca proprio all'esercizio del pensiero razionale la funzione di far fiorire in noi – spontaneamente e non strumentalmente per forza di volontà – proprio le emozioni che *vorremmo* avere, cioè quelle *adeguate* a una vita riuscita e serena, produrre belle analisi su *Weltanschauungen* possibili rischia di trasformarsi in un mero esercizio estetico, in un colto passatempo inascoltato dai più in quanto ritenuto – per quanto a torto – astratto, sterile, elitario. Si ascolta infatti solo ciò che si ritiene degno di nota e oggi, in una cultura di massa segnata dall'emotivismo, il pensiero razionale non lo è più, a dispetto del fatto che tutti gli uomini, sebbene non con la medesima continuità o con eguale qualità, lo usino continuamente, tutti i giorni, per districarsi tra le cose che permettono loro di sopravvivere e vivere.

Tutto ciò, ovviamente, non impedisce che anch'io concordi sulla conclusione di D'Asaro, cioè «sulla necessità che al filosofo, in quanto non solo competente nell'argomentazione razionale ma anche, e soprattutto, come esperto dello sguardo d'insieme, si prospetta un grande cantiere di lavoro "pedagogico-politico"». Ma questo in primo luogo proprio perché senza un'educazione logico-argomentativa al pensiero razionale sarà di fatto impossibile ogni cooperazione politica che abbia di mira la messa a punto di inedite progettualità sociali e nuove forme di convivenza civile, e al tempo stesso perché proprio quell'educazione è già una forma politica di convivenza civile, antica ma ogni volta rinnovantesi: quella della democrazia, nata non a caso nell'antica Atene contemporaneamente alla filosofia.

Dialoghi Mediterranei, n. 47, gennaio 2021

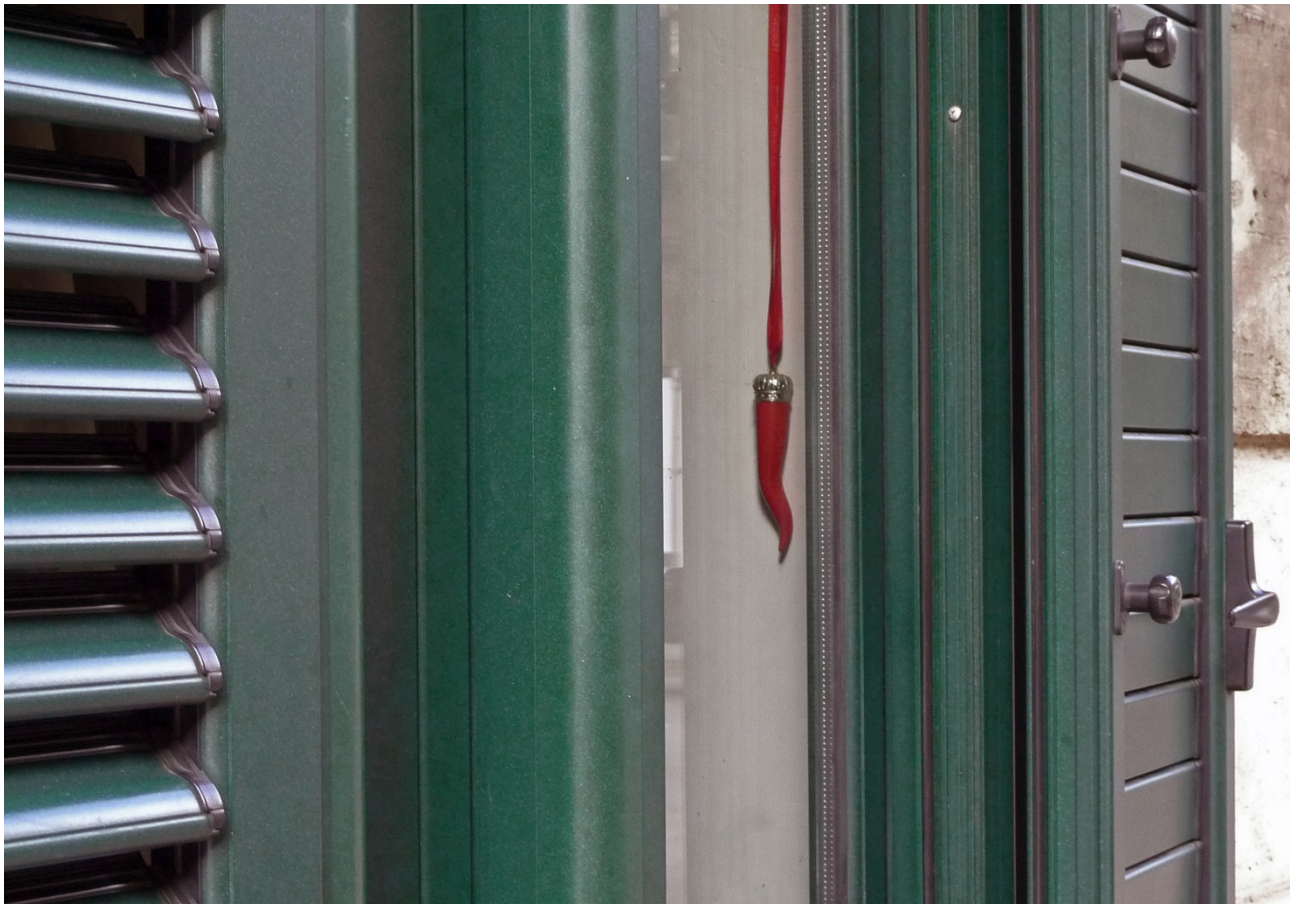
[*] I testi vanno così attribuiti: *Oltre la presunta dicotomia emozioni/ragione* è a firma di Maria D'Asaro; l'autore di *Oltre 'l'emozionalismo' che svaluta il pensiero* è Neri Pollastri.

Maria D'Asaro, già psico-pedagogista e docente di Lettere, ha collaborato con varie riviste (soprattutto "Segno" di Palermo e "Centonove" di Messina) e svolge attualmente la sua attività di pubblicista sulla testata on line "il Punto Quotidiano". Cura dal 2008 recensioni, contributi editoriali e riflessioni sul blog "Mari da solcare": http://maridasolcare.blogspot.com/. È socia della Scuola di formazione etico-politica "Giovanni Falcone" e della "Casa dell'equità e della bellezza" di Palermo (dove è impegnata soprattutto nelle iniziative di carattere filosofico).

Neri Pollastri, filosofo, è nato, vive e lavora a Firenze. Dal 2000, primo in Italia, svolge la professione di consulente filosofico, privatamente e in strutture pubbliche. Sulla materia ha pubblicato tre libri e una cinquantina di articoli, l'ha insegnata in diverse Università ed è stato relatore in convegni italiani e internazionali. Si è occupato attivamente anche del pensiero di G.W.F. Hegel, sul quale ha pubblicato un libro, di filosofia della scienza, filosofia politica e di estetica musicale. Scrive sul blog Filosopolis (filosopolis.wordpress.com), il suo sito Internet è www.neripollastri.it, quello del suo istituto di ricerca e formazione www.istitutodiconsulenzafilosofica.it.

Copyright © 2013-2020 Dialoghi Mediterranei. All rights reserved.

L’anno bisestile e il virus della discordia tra ragione e superstizione



Contro il coronavirus (ph. Nino Giaramidaro)

dialoghi sul negazionismo

di *Nino Giaramidaro*

Mia figlia, suo marito e mio nipote per il mio recente compleanno mi hanno porto gli auguri e dolcini dalla finestra sul cortile: da tempo non vogliono entrare perché temono di contagiare me e mia moglie. Loro escono di casa per il lavoro e per esigenze farmaceutiche, burocratiche e alimentari. Mio nipote va a trovare la fidanzatina e anche alcuni compagni di scuola-amici. C’è il rischio, dicono. Forse esagerano, forse hanno ragione.

Questo mio compleanno bisestile l’ho trascorso come se avessi vent’anni: a tu per tu con mia moglie che ha acceso pure una candela d’atmosfera rossa sulla tavola bianca. Ci sorridevamo per non farci soverchiare dal silenzio. Non so se devo temere di più il Covid 19 oppure gli ultimi giorni di questo perfido e implacabile anno che ha strappato decine di persone dal mio vissuto, diminuendomi ogni volta sempre di più.

La campana ha suonato a distesa. Come si fa a pensare morto Paolino Rossi, tre reti al Brasile dell’esterrefatto Valdir Peres, Zico, Falcao Cerezo e Socrates. Juliette Greco che con le sue canzoni ha giustificato i miei maglioncini alla marinara blu. Luis Sepulveda, volato verso la sua gabbianella, Stirling Moss e Carlo Ubbiali (nove titoli mondiali ancora con l’inebriante odore di olio di ricino bruciato). E ancora Diego Armando Maradona, “la mano de Dios” che punì l’altezzosità inglese e lo

sprezzante portiere Shilton che lo aveva chiamato "ciccione"; e cinque birilli del Kingdom scartati nel secondo gol, "il più bello del secolo". Allo Azteca di Città del Messico lo ricordano ancora quel sesto minuto del secondo tempo del 22 giugno dell'86. Pietro Anastasi, il "Pelè bianco", la Sicilia in Nazionale. E Zizi Jeanmaire che mi pareva sorridesse mentre danzava come una piuma: un metro e 55 ma sembrava infinita. Lucia Bosè, Ennio Morricone, Michel Piccoli, Kirk Douglas e Max von Sydow. E Gigi Proietti, che mi ha alleviato non poche giornate pesanti: dalle canzoni alle arguzie e non so descrivere tutto quello d'altro che sapeva fare; Quino, il padre di Mafalda, Sergio Zavoli, Philippe Daverio, Alberto Arbasino, Rossana Rossanda, Emanuele Severino.

Non voglio ricordare i tanti altri siciliani dello sterminio bisesto nel cui vortice è caduto anche il mio amico Aurelio Pes, colto, ironico e sapiente e pochi giorni fa il Covid ha ucciso Lelio Giannetto, 59 anni mettendo a tacere il suo "contrabbasso parlante". Un esteso cahier de doleance che sento più che doglianze, come un'afflizione sconosciuta e incontenibile che irrompe negli ozi delle mie giornate e si acutizza quando sono avvertito che i "negazionisti" hanno perpetrato un'altra scorreria: concentrati nelle strade illustri delle grandi città nostre ed europee, alla spicciolata nei piccoli centri con la mascherina diventata sottogola o braccialetto. Oppure assente, bella parola rubata a Pablo Neruda.

Per me rimangono impenetrabili i meccanismi che sostengono il negazionismo dell'Olocausto, che irride a milioni di morti, ancora di più sento come imperscrutabile, al di là della ragione – e del cuore – ciò che muove i negazionisti del virus che attentano a migliaia e migliaia di vivi. Edwin Cameron, un giudice sudafricano, sostiene che «per i negazionisti le verità sono inaccettabili». Oppure si sentono essi stessi immuni da qualsiasi male. Come "li crasti di la Sammuca". Un "mimo siciliano" sfuggito a Francesco Lanza e che sopravvive nella vecchia oralità dialettale: Il picuraro andava all'ovile, prendeva uno dei crasti e se lo portava. Quelli che rimanevano, scrollato il vello, dicevano "'un veni pi mia". Così, ad uno ad uno fecero la fine di tutti i montoni: *carni di crastu*.

Può essere un apologo proficuo per le squadre di imbecilli che perorano – e agiscono – come se il virus non ci fosse. Livio Fanzaga, presbitero degli Scolopi e direttore di Radio Maria, predica la negazione dell'esistenza del virus e la sua pericolosità. Anche diffondendo fantapolitica che nemmeno nella tuttologia dal barbiere viene presa in considerazione. Il 15 novembre scorso, in una diretta radio, ha sostenuto che la pandemia è un complotto mondiale delle élite ispirato da Satana per conquistare il mondo entro questo nuovo anno e rendere tutti degli zombie; progetto del quale l'elezione di Joe Biden alla presidenza degli Stati Uniti sarebbe "la ciliegina sulla torta".

Pure se religioso non ha orecchie per il suono della campana di John Donne.

L'ucraino Dmitriy Stuzhuk, esperto di fitness e promotore del salutismo, con oltre un milione di ammiratori, aveva negato l'esistenza del Covid-19. L'ha pagata "di faccia", come si dice a zecchinetta: è morto a 33 anni falciato dal virus.

Si sommano, sovrappongono, imperversano le dissennate gesta del negazionismo: aggressioni agli autisti che su autobus e treni chiedono l'obbligo della mascherina, calci all'ambulanza perché "Siete dei terroristi", rifiuto della mascherina perché "fa più male del virus", adunate quasi oceaniche a viso scoperto per strade e piazze. Tanto il virus non c'è e se c'è "Non veni pi mia".

L'uomo è condannato ad essere libero, ha sostenuto Sartre, ma è probabile che non avesse considerato la libertà negazionista. Non sono in pochi a rivendicarla e non li ricrede nemmeno il milione e 637 mila morti nel mondo e i 66 mila e 537 in Italia (17 dicembre).

Sara Cunial, deputata ex grillina ora nel gruppo misto, sostiene che le vaccinazioni sono un "genocidio gratuito"; ad una manifestazione contro le mascherine in piazza San Giovanni a Roma si è presentata a viso scoperto ma indossando un casco e ha dichiarato che «La possibilità di morire di coronavirus è minore di quella di morire per un asteroide. Così mi sono attrezzata».

Gruppi di giovani, le baby gang, sono passati all'azione come nei film di quarta serie americani: a Roma pestano altri giovani senza nemmeno un pretesto; a Palermo piazza Castelnuovo e piazzetta Bagnasco nei fine settimana si trasformano in un pericoloso quadrilatero delle Bermude nel quale scorrono drappelli della violenza composti da bambini (9 anni) e quattordicenni.

Sembra che con l'incalzare di notizie, dichiarazioni e numeri che sostengono teorie in opposizione, il senno di molti si appresti a trasferirsi sulla luna. Le mascherine, grande presidio antivirus, no, servono a poco; lavarsi le mani spesso e fare molta schiuma, attenzione così facendo si distrugge la flora batterica che ci protegge; starsene ad almeno un metro di distanza dagli altri, ma uno sternuto arriva a molti più metri; assumere integratori che aiutano le difese immunitarie, attenzione possono sostenere il virus; c'è già un vaccino, repentinamente confezionato, ma si segnalano casi di pesante allergia.

Scienziati contro così come politici e governanti; e megadirettori e direttorini che colgono l'occasione per non dire niente davanti ai microfoni della televisione. Acronimi e sigle allineati in frasi senza affabilità che appaiono intimidazioni cattedratiche imperscrutabili da chiunque. Ogni giorno spuntano nomi sconosciuti che sono ai vertici della Sanità nazionale, tantissimi vertici che non hanno il desiderio di raggiungere accordi e lasciano nella familiare immobile indeterminatezza governo e chi deve dire sì o no. E l'Italia è la prima nazione al mondo nel rapporto morti Covid/abitanti, afferma la Johns Hopkins considerata la prima "università di ricerca" degli States. Con questo grande primato il tergiversare che ci ha tenuto trepidanti si è coagulato in un Natale e Capodanno di solitudine domiciliare: si potranno ospitare solo due persone adulte. Nel mio caso farò sedere a tavola mia figlia e mio genero, mio nipote rimarrà a guardarci dalla finestra; gli potremo passare piatti asportati. Forse questa perfidia è necessaria. Mah, mi sembra che sia stata presa la decisione adottata da settimane in alcuni bar da me frequentati: "chiuremu tutti cosi".

Il puntuale bollettino quotidiano continua a seguire l'adagio mazarese "aisa di prua e abbassa di puppa". Nuovi ricoveri morti terapie intensive e non. Tamponi. Il più gran numero di quelli effettuati ogni giorno in tutt'Italia si aggira attorno ai 200.000. La popolazione al 1 agosto scorso era di 59.991.186: dall'inizio della pandemia sono stati "tamponati" 24.482.190 (15 dicembre scorso), meno della metà degli italiani.

Mentre il combattimento ancora imperversa dall'Inghilterra, la perfida Albione, arriva a Roma il primo contagiato da una forma mutata del virus che più "ratto s'apprende", del quale nulla si conosce, dichiarato "fuori controllo" e che – supposizioni – non dovrebbe resistere al vaccino.

Chissà quali altri colpi di coda ci riserba questo crudele 2020. Possiamo allargare al mondo quello che Leonardo Sciascia attribuiva alla Sicilia: siamo in «una dimensione fantastica. Come si fa a viverci senza immaginazione?». E speriamo anche nella famosa immunità di gregge, magari guidato dai crasti che ci sono in ogni Paese.

Nino Giaramidaro, giornalista prima a L'Ora poi al Giornale di Sicilia – nel quale, per oltre dieci anni, ha fatto il capocronista, ha scritto i corsivi e curato le terze pagine – è anche un attento fotografo documentarista. Ha pubblicato diversi libri fotografici ed è responsabile della Galleria visuale della Libreria del Mare di Palermo. Recentemente ha esposto una selezione delle sue fotografie scattate in occasione del terremoto del 1968 nel Belice.

Copyright © 2013-2020 Dialoghi Mediterranei. All rights reserved.

Il dubbio, il sospetto e la credenza. Note di antropologia sul negazionismo

dialoghi sul negazionismo

di *Nicola Martellozzo*

Credere e negare

«Denial as the negation of a truth (that the illness is caused by a [...] transmitted virus) with deleterious consequences (the refusal to use medication considered at best inefficient, at worst dangerous)». Il recente fenomeno di negazione del Covid-19 in Italia può essere sinteticamente descritto con questa frase di Didier Fassin (2020: 115). Frase che, però, si riferisce all'epidemia di AIDS in Sud Africa negli anni Novanta.

A rigor di termini, il negazionismo è un fenomeno che nasce nel Novecento, cominciando da quello "originario" legato alla Shoah (Vidal-Naquet 2008); c'è un negazionismo che rifiuta la teoria darwiniana dell'evoluzione (creazionismo), vari revisionismi ideologici, un negazionismo del cambiamento climatico (Norgaard 2011), e finanche un negazionismo del Covid-19. Si tratta solo di un'etichetta applicata a fenomeni di per sé diversi, o esiste un filo rosso che unisce tutte queste forme di negazione?

Neri Pollastri (2020) rinuncia a priori all'utilizzo di questo termine, adottato a ricoprire esattamente nessuno dei fenomeni cui viene applicato. Un'astensione consapevole fatta propria anche dal collettivo Wu Ming (2020), che ritiene il "negazionismo" un termine fin troppo compromesso, un cliché retorico poco utile. Al contrario, Lauso Zagato (2020) ha provato ad avvicinare alcuni aspetti del negazionismo legato al Covid e di quello riferito alla Shoah. In entrambi è possibile rintracciare una narrazione pubblica contrastante, che provoca incertezza e apre al dubbio. Nel caso dello sterminio nazista, la rappresentazione di una Germania "in buona fede", vittima anch'essa del complotto nazista, inconsapevole dei campi di concentramento, è un tema che il Negazionismo ha usato per ridimensionare i numeri del genocidio, finanche per dimostrarne l'insostenibilità. Atteggiamenti ambigui e narrazioni indecise da parte delle autorità generano un clima di incertezza e scetticismo che favoriscono posizioni di diniego. Rispetto al caso italiano, Zagato ricorda i controlli alle aziende durante il primo *lockdown*, che a dispetto della rigidità predicata sono stati caratterizzati da un certo lassismo e da numerose zone grigie.

Sulla scorta di queste riflessioni, ciò che cercherò di fare in queste brevi note è rilevare una certa "aria di famiglia" tra le varie forme di negazione, che condividono alla base i medesimi processi culturali. Questo non significa svilire il Negazionismo della Shoah ponendolo sullo stesso piano di altri fenomeni, né legittimare l'abuso generalizzante del termine, né tanto meno giustificare in alcun modo questi atteggiamenti culturali. Un problema di fondo rimane infatti l'uso prescrittivo del termine (Fassin 2007: 115) e il giudizio morale che sottintende; "negazionismo" come cliché culturale, dai forti tratti polemici:

«[...] andando a vedere, si scopre che «negazionista» è un epiteto scagliabile contro chiunque critichi l'irrazionalità e/o iniquità di un provvedimento o anche solo si mostri scettico sulla sua efficacia, chiunque smonti un esempio di mala informazione *mainstream* sul virus o reagisca sbuffando all'ennesimo titolo strumentale, chiunque ricordi le responsabilità del governo o dei governatori» (Wu Ming 2020).

Consapevoli di questo, il nostro obbiettivo è considerare seriamente il negazionismo nella sua complessità, sospendendo ogni condanna e ogni assoluzione per esaminare invece le modalità con cui questi fenomeni nascono, si sviluppano e si impongono nella società. Un compito simile va ovviamente ben oltre lo spazio di queste pagine e le competenze di chi scrive, ma l'impatto del Covid fornisce uno scenario ideale – per quanto drammatico – in cui osservare simili dinamiche culturali. Facciamo nostra anzitutto la distinzione di Fassin tra l'atto del negare e il negazionismo vero e proprio:

«Both dimensions become evident in the fact that people are constantly slipping from "denial" (the empirical observation that reality and truth are being denied) to "denialism" (an ideological position whereby one systematically reacts by refusing reality and truth). This is a shift that is all the more significant, as denialism is usually reserved for the most morally sanctioned forms of denial, in particular those that concern genocide» (Fassin 2007: 115).

In altre parole, nel "diniego" si sperimenta e si riconosce uno scollamento tra la realtà e sue particolari rappresentazioni, mentre il negazionismo consiste in una posizione strutturata e sistematica di rifiuto. Vedremo nel prossimo paragrafo come questa fondamentale differenza venga articolata. Rispetto all'uso del termine nel contesto del Covid, è utile tenere a mente la distinzione di Wu Ming tra due insiemi di negazionisti: un primo gruppo ultra-minoritario che nega l'esistenza del virus in quanto tale; un secondo gruppo, più ampio, composito e sfaccettato, che si oppone – in tutto o in parte – alle misure governative di disciplinamento (Wu Ming 2020).

Appare chiaro come la negazione non si limiti semplicemente a rifiutare qualcosa, ma propone al contempo un insieme più o meno ampio, più o meno coerente, di rappresentazioni alternative, quelle che potremmo definire "sistema di credenze eterodosse". Ne sono un esempio le varie *fake news*

(termine non poco problematico) e le teorie cospirazioniste sorte attorno alla questione Covid-19, tanto diffuse da indurre l'Unione Europea a sostenere un'apposita campagna di sensibilizzazione [1]. In proposito, è interessante considerare i dati di un recente sondaggio della Gallup International Association, condotto sulla popolazione di 28 Paesi di tutto il mondo. Stupisce come circa un terzo del campione ritenga che dietro la pandemia vi sia l'azione deliberata di un potere straniero o di una forza estranea; come, inoltre, un altro 20% si trovi in uno stato di incertezza, che non esclude del tutto questa possibilità (GIA 2020).

Pollastri notava giustamente come per diversi mesi l'origine del virus e le dinamiche della sua diffusione siano rimaste avvolte da una serie di ipotesi, smentite e ritrattazioni, un insieme di narrazioni contrastanti prive di certezza che, invece di risolversi in una temporanea sospensione del sapere, hanno creato numerose interpretazioni conflittuali (Pollastri 2020). Una delle più note lega il diffondersi del patogeno all'adozione delle tecnologie 5G, come parte di un piano ordito da multinazionali o altri gruppi d'interesse per una varietà di obiettivi, dall'omicidio di massa al controllo della mente umana.

Come riscontrato da Georgiou, Delfabbro e Balzan (2020), le credenze complottiste sul Covid sono maggiormente diffuse tra quelle persone già "familiari" al tema delle cospirazioni e tra i soggetti più critici verso il governo. Se la prima osservazione suona quasi ovvia, la seconda è più interessante, insistendo sulle criticità delle narrazioni ufficiali e della loro (fragile) autorevolezza. Non sorprende che le teorie del complotto fioriscano proprio in situazioni di crisi e forte stress. Si possono generalmente classificare come complottisti tutti quei sistemi organizzati di credenze in cui specifici avvenimenti storici sono spiegati attraverso l'azione segreta e deliberata di forze occulte. L'attentato alle Torri Gemelle è un caso emblematico: tra i più grandi traumi collettivi degli anni 2000, negli Stati Uniti ha dato origine a centinaia di teorie di questo genere. Gli Illuminati, la Massoneria, il *Deep State*, varie specie di extra-terrestri, la CIA, i Gesuiti, e gli immancabili ebrei sono i principali protagonisti di queste credenze.

Ma in che cosa consiste, anzitutto, una credenza? Per decenni le scienze sociali l'hanno considerata come un'adesione passiva a particolari concezioni della realtà. In questo senso, credere alla scienza significa sottoscrivere la moderna visione empirica e razionale del mondo. Tuttavia, osservando le dinamiche del negazionismo, emerge un'idea di credenza più flessibile e incerta, fondata non sull'affermazione fideistica, ma sul dubbio; in cui negare *è già* credere.

Cristalli di dubbio

Fenomeni come catastrofi naturali, guerre o epidemie, sono tutte situazioni capaci di generare incertezza, una condizione fondamentale – anche se non sufficiente di per sé – per indebolire il sistema di credenze di una società. Quello che cercheremo di illustrare qui è come da un tale indebolimento si possa passare ad una parziale riarticolazione del sistema di credenze, fino all'affermarsi del negazionismo e delle teorie del complotto.

In un importante studio sull'efficacia simbolica, Carlo Severi ribalta la prospettiva classica sulla credenza, pensandola come una proiezione attiva da parte del credente (Severi 2020: 77). L'antropologo italiano sottolinea l'importanza di immagini e rappresentazioni, le quali si prestano a interpretazioni personali molto più dei discorsi persuasivi basati su retoriche razionali, che cercano un'adesione ideologica. Come nel famoso lavoro di Ginzburg sui Benandanti, le esperienze traumatiche che sfuggono ad una spiegazione immediata generano incertezza, portano ad una «sospensione angosciosa del giudizio» (Severi 2000: 78). Le teorie del complotto condividono con le credenze dei Benandanti l'esistenza (e il mantenimento) di lacune e "punti neutri" passibili di

interpretazioni soggettive, che permettono di adattare questi sistemi eterodossi a molteplici punti di vista.

Nel loro metodo per la misurazione delle teorie cospirazioniste, Brotherton, French e Pickering (2013) insistono proprio sui processi ideativi e creativi che accompagnano – e talvolta sostituiscono completamente – le analisi razionali delle informazioni. Per Severi al centro della credenza non c'è un sistema di asserzioni certe, una dogmatica, piuttosto una condizione dubitativa: "non so se esista", al tempo stesso ammissione di dubbio e possibilità d'esistenza, che erode dall'interno il sistema di credenze ortodosso (Severi 2000: 80). Nel sondaggio citato nel paragrafo precedente quasi un quinto della popolazione si trova in questo stato incerto, non sapendo se la pandemia sia davvero intenzionale, ma non potendolo nemmeno escludere.

La riflessione di Fassin sul diniego è per certi versi simmetrica a quella di Severi. Per l'antropologo francese al cuore della negazione c'è una condizione intermedia e incerta tra il sapere e il non sapere, oscillante tra il "so, ma non voglio sapere" e il "so, ma non posso sapere", tra la malafede di Sartre e la negazione inconscia di Freud. Rimane quella particella verbale uguale per entrambe le posizioni, quel "so" che costituisce l'inevitabile riconoscimento di quello che si vuole negare. Non si può rifiutare qualcosa che non si conosce, non si può rinnegare qualcosa in cui non si crede. La condizione di dubbio precede sempre la negazione, che in termini sociali significa che ogni posizione eterodossa nasce sempre all'interno di un sistema ortodosso. Questo ovviamente non esclude una *gradualità* di questi processi, né il fatto che successivamente entrambi i sistemi di credenze si ridefiniscano per opposizione tra loro [2]. Ogni sistema sociale possiede un certo grado di flessibilità, superato il quale avviene una separazione. Si pensi al mesmerismo e alle teorie del magnetismo animale, a lungo dibattute all'interno dell'Accademia francese di Medicina prima di venire definitivamente escluse dal novero delle scienze. Anche dopo questa rottura il mesmerismo continuò a mantenere un certo consenso in Francia, scomparendo nel tempo con la nascita della psicoanalisi e della moderna psichiatria.

Questo recupero di agentività nella credenza, alla base della prospettiva di Severi, non sempre si traduce in qualcosa di positivo, specie quando riguarda il credere nelle cospirazioni. Per Umberto Eco, le teorie del complotto non hanno solo l'effetto deleterio di ridurre la partecipazione politica delle persone, ma anche quello di "annebbiare" l'interpretazione critica degli eventi:

«A trarre maggior beneficio dalle fantasticherie su un presunto complotto sono proprio le istituzioni che la teoria del complotto vorrebbe colpire. Il che vale a dire che a immaginare che a far crollare le due torri sia stato Bush per giustificare l'intervento in Iraq [...] si smette di analizzare le ragioni vere per cui Bush è intervenuto in Iraq» (Eco 2013).

Rispetto al caso Covid, Johnson *et al.* (2020) osservano come certe credenze negative sul virus e sulle pratiche terapeutiche connesse siano spie di una più generale sfiducia nella scienze e nell'autorevolezza dei medici. Questo atteggiamento non è privo di ricadute rischiose per la salute, ad esempio nel rifiuto di vaccinarsi. Fassin riporta un atteggiamento simile verso la campagna di vaccinazione per l'AIDS in Sud Africa, osteggiata perché ritenuta parte di un programma segreto di sterilizzazione della comunità nera (Fassin 2020: 165). Un recente sondaggio (Lazarus *et al.* 2020) condotto su un campione di 19 Stati mostra una grande fiducia nei confronti dei vaccini anti-Covid in sperimentazione, con estremi opposti nella popolazione cinese (98% di fiduciosi) e in quella polacca (27% di non fiduciosi). In generale, i ricercatori hanno riscontrato i tassi più alti nelle nazioni asiatiche con governi centrali molto forti, come Cina, Sud Corea e Singapore, gli stessi Stati in cui le *app* di tracciamento hanno avuto una maggiore efficacia in termini di contenimento dei contagi. Tuttavia il livello medio di questa fiducia, se tradotto come disponibilità a vaccinarsi, è ancora insufficiente a garantire l'immunità complessiva della popolazione.

Pensando a quanto detto sugli aspetti proiettivi della credenza, le persone indecise sulla pericolosità dei vaccini non sono soggetti passivi; al contrario, sono fortemente impegnati nella ricerca di informazioni (Johnson *et al.* 2020: 231) che gradualmente strutturano il loro sistema di credenze. Johnson *et al.* hanno rilevato anche una significativa differenza *qualitativa* tra strategie retoriche ufficiali (ortodosse) e negazioniste (eterodosse) rispetto all'utilizzo dei vaccini. Confrontate fra loro, le rappresentazioni anti-vax sono più eterogenee e flessibili, fanno leva su argomenti emozionali e di forte impatto, esercitando un'attrazione maggiore nei confronti degli indecisi. La falsità e la verificabilità degli argomenti passa dunque in secondo piano. Si tratta di un elemento tipico della post-verità, quella condizione che permette a certe tesi di persistere nonostante la loro falsificazione pubblica. Tali affermazioni possono essere anche in totale contrasto con qualunque nozione scientifica, come l'inesistenza del virus Covid-19. Questa forma di negazionismo è interessante perché segna il passaggio – sempre più frequente – da una negazione di tipo epistemologico, che riguarda i modi di conoscere e interpretare la realtà, a una di tipo ontologico, i cui viene messa in dubbio la realtà stessa. Tale prospettiva viene esercitata in entrambi i sensi dato che, come nota Wu Ming, l'accusa di negazionismo sta diventando sinonimo di "negare la realtà".

Consideriamo adesso la credenza che lega Covid-19 e 5G, attraverso uno studio che usa il tracciamento dei *rumors* su Facebook per ricostruire le dinamiche di diffusione delle teorie del complotto (Bruns, Harrington & Hurcomb 2020). Queste "indiscrezioni" fatte circolare nei social media vengono usate dalle persone per colmare autonomamente le incompletezze e le ambiguità lasciate dalle narrazioni ufficiali. Torniamo dunque all'aspetto cruciale sottolineato da Zagato in apertura, ossia la presenza di rappresentazioni pubbliche contrastanti che generano incertezza. Rispetto a questi *rumors* vanno distinti due aspetti: la *misinformation*, ossia il misconoscimento involontario delle informazioni, e la *disinformation*, disinformazione in senso stretto, deliberata alterazione delle notizie, produzione di *fake news*.

I ricercatori distinguono diverse fasi che gradualmente impongono queste teorie eterodosse nel dibattito pubblico (2020: 16-22). Innanzitutto vi sono gruppi cospirazionisti pre-esistenti che costituiscono una sorta di humus eterogeneo, ancora irrelato alle circostanze, in cui germogliano le prime indiscrezioni e abbozzi di credenza. Segue una prima fase di diffusione, lenta e di portata limitata, che però i social media possono accelerare allargando la platea potenziale e facilitando lo scambio di informazioni. In questo processo di radicamento avviene anche una raffinazione delle credenze, che cominciano così ad assumere forme più definite, più specifiche e "adatte" alle circostanze. Infine, la voce di celebrità e mass media amplifica queste credenze, imponendole all'attenzione dell'opinione pubblica. L'incertezza iniziale viene così catalizzata e articolata intorno al nesso virus-5G, fino ad assumere la forma di vero e proprio sistema di credenze che gradualmente irrigidisce il dubbio in certezza.

Il processo metallurgico di ricristallizzazione offre un'utile metafora per ricapitolare quanto detto finora. Questo tipo di trasformazione consiste nella riorganizzazione della struttura interna di un sistema complesso, come può essere una lega metallica. Distinguiamo quattro fasi: raggiungimento condizioni critiche (a), nucleazione (b), accrescimento dei grani (c), e ricristallizzazione (d). La ricristallizzazione non avviene in qualunque circostanza, ma occorrono precise condizioni perché la struttura preesistente venga indebolita e se ne formi una nuova. In particolare, il raggiungimento di una temperatura critica aumenta il grado di disordine interno del sistema, la sua entropia. In ambito sociale questo disordine è provocato da guerre, epidemie, crisi economiche o catastrofi, esperienze traumatiche capaci di alterare radicalmente il nostro rapporto con la realtà, creando un clima di incertezza (a). Il dubbio nasce proprio da questa crisi delle rappresentazioni e del quotidiano, che indebolisce il sistema di credenze di riferimento. A questo punto inizia la fase di nucleazione, ovvero la formazione di nuovi cristalli a partire da alcuni nuclei originari. In una lega metallica questi nuclei

si formano spontaneamente attorno a dei punti di discontinuità, piccoli aggregati o impurità che innescano il processo di aggregazione degli atomi.

Anche nello studio di Bruns, Harrington e Hurcomb dei nuclei preesistenti di complottisti costituiscono il primo step nella diffusione di credenze eterodosse, ma non si tratta sempre o necessariamente di quest'ultimi. Fallimenti terapeutici, effetti collaterali dei farmaci, malasanità, tutte queste esperienze pregresse costituiscono quella che Fassin chiama «economia del risentimento» (Fassin 2007: XIX), una riserva di memorie dolorose che si congiunge all'economia del sospetto, basata invece su una sfiducia presente verso certe istituzioni. Questa insofferenza verso la biomedicina ha trovato nuova forza ed espressione nello scenario del Covid, portando le persone a mettere in dubbio certe misure di contenimento del virus, la neutralità dei ricercatori, l'interesse delle case farmaceutiche, fino agli stessi dati sulla mortalità del patogeno (b). È da questi primi nuclei che, gradualmente, i dubbi cominciano a diventate dinieghi.

La terza fase vede appunto la crescita dei grani, cioè dei micro-cristalli eterogenei che ancora non costituiscono una struttura vera e propria. Lo scenario è quello di un sistema ancora disordinato e disarticolato, in cui numerose credenze e abbozzi di teorie cominciano a emergere, raggiungendo un numero sempre più ampio di persone (c). Caratteristiche di questa fase sono la negazione e il sospetto, in cui l'incertezza iniziale, per certi versi "neutra" (come sospensione del giudizio), viene declinata in modo circoscritto verso avvenimenti o soggetti precisi. Abbiamo visto come la negazione sia sempre un dis-sconoscimento, talvolta deliberato mis-conoscimento. Possiamo invece descrivere il sospetto come un dubbio gravato dalla sfiducia verso qualcosa o qualcuno. Ripensando a Ginzburg circa la credenza nelle streghe, il dubbio è dei Benandanti, il sospetto è degli inquisitori. È solo nell'ultima fase, di vera e propria ricristallizzazione, che questo insieme eterogeneo assume una forma precisa, irrigidendosi in un sistema ordinato di credenze. I grani metallici crescono fino a congiungersi e giustapporsi, raggiungendo un nuovo equilibrio.

Negazionismi e teorie del complotto incarnano queste strutturazioni internamente coerenti di credenze eterodosse (d), in cui la negazione circoscritta o il sospetto isolato diventano vere e proprie rappresentazioni del reale con aspirazioni prescrittive. Notiamo come ogni complottismo sottenda necessariamente una negazione, nella misura in cui rifiuta in maniera più o meno netta una certa lettura degli eventi o delle memorie storiche: coloro che ad esempio sostengono una cospirazione dietro l'11 settembre negano la versione ufficiale del governo.

Questo irrigidimento non è provocato solo dalla necessità sociale "interna" di auto-rappresentazione, ma anche dal contrasto "esterno" con il sistema di credenze ortodosse. Come osserva Severi: «La coerenza del sistema di credenze dei Benandanti, quel che ne fa la negazione della dottrina – *viene da fuori*, proviene dal riconoscimento, prima inferito da sparsi indizi, e poi dalla formulazione esplicita, da parte dei giudici della Chiesa, di una anti-dottrina» (Severi 2000: 78). Ma mentre i Benandanti non si opponevano programmaticamente alla Chiesa, al contrario i negazionismi del Novecento fanno della negazione il proprio atto fondativo. Ciò vale anche per le teorie del complotto, queste moderne mitologie laiche che hanno nel sospetto e nel segreto il loro centro. Cos'è del resto un segreto, se non qualcosa che è negato alla vista, che non si può conoscere? Nel complottismo viene ribaltata la condizione dubitativa della credenza, "so che è così!". Quando il dubbio diventa sospetto, l'incertezza non è più concessa.

Crepe nell'autorità

Come notava Eco, credere in cospirazioni e complotti «indirizza la pubblica immaginazione verso pericoli immaginari distogliendola dalle minacce autentiche» (Eco 2013). Tuttavia, anche etichettare *qualunque atteggiamento critico* come negazionismo o complottismo ha il medesimo effetto,

distogliendo l'attenzione da ogni breccia nelle rappresentazioni "ufficiali", come se queste ultime si irrigidissero, cercando di diventare impenetrabili ad ogni critica. Al contrario, questa pandemia globale ci ha mostrato la fragilità di certe narrazioni, i passi falsi di numerose istituzioni nazionali e internazionali, nonché la difficoltà della comunità scientifica nel comunicare efficacemente il proprio sapere. Tutto ciò ha comprensibilmente aumentato il senso di incertezza e di smarrimento nelle persone, portando molti a cercare autonomamente un nuovo orizzonte di senso per queste circostanze eccezionali. Di nuovo, questo non significa giustificare il negazionismo, bensì cercare di comprendere le ragioni della sua esistenza. Tra queste vanno annoverate le mancanze e gli errori di istituzioni politiche e del sistema sanitario, che hanno visto indebolirsi la loro autorevolezza. Certo, non è un fenomeno inedito del 2020, semmai quest'anno ha raggiunto una particolare intensità.

Tra i fattori più rilevanti Pollastri (2020) annovera l'incertezza dei dati riguardanti il virus, un'ambiguità declinata sotto almeno tre aspetti: completezza, provvisorietà e trasparenza. Il monitoraggio costante di questa pandemia mondiale ha prodotto una mole immensa di informazioni grezze, che vanno necessariamente interpretate e contestualizzate per assumere un senso. Mentre l'incompletezza e la provvisorietà dei dati ci ricordano *a priori* l'impossibilità di descrivere nella sua totalità il fenomeno Covid, la trasparenza riguarda invece la possibilità di accesso, la disponibilità delle informazioni per tutta una serie di attori sociali, cittadini compresi. Sono nate così diverse iniziative tese ad ottenere un libero accesso ai dati della pandemia, come quella promossa dall'associazione Ondata [3]. Lo scopo non è solo quello di garantire la disponibilità dei dati in sé, ma di esplicitare tutta quella serie di pratiche e processi culturali che trasformano tali dati in valutazioni di rischio, utili a determinare a loro volta le differenti misure restrittive applicate al territorio nazionale. Ma la questione dell'accesso ai dati è solo uno degli aspetti critici; potremmo ricordare l'inefficacia dell'app di tracciamento Immuni, la conflittualità delle norme regionali e provinciali [4] o, più in generale, il mancato implementamento di procedure condivise per far fronte alla seconda ondata di contagi. Da questo punto di vista pensare a oscure macchinazioni e piani segreti è quasi consolante, perché presuppone a monte una competenza – nel male, ma pur sempre una competenza – che invece è stata tragicamente carente. Vale la massima del rasoio di Hanlon: «Never attribute to malice that which can be adequately explained by stupidity».

Una delle tesi più usate dai "negazionisti del disciplinamento" è quella dell'annullamento della vita sociale attraverso misure eccessivamente restrittive, scientificamente ingiustificate o finanche illiberali. L'azzeramento sociale e il confinamento in casa ridurrebbero la vita "ai minimi termini", meramente fisiologici, un'idea condivisa anche da pensatori del calibro di Giorgio Agamben. Fin dalle prime avvisaglie della pandemia, il filosofo ha rilasciato periodicamente delle riflessioni fortemente critiche nei confronti delle misure di disciplinamento e dell'operato dei governi. In particolare, Agamben dissente rispetto al modo in cui le informazioni sono socialmente tradotte in pratiche restrittive: «sulla base di questi dati […] le libertà costituzionali sono state sospese, la popolazione è stata terrorizzata, la vita sociale cancellata» (Agamben 2020).

La forma più estrema cui giungono alcuni è quella della dittatura sanitaria, in cui i governi approfitterebbero (o favorirebbero) della pandemia da Covid per bypassare le misure di controllo democratico ed esercitare un potere illiberale sulla popolazione: in pratica, un golpe politico giustificato dalle misure emergenziali. Anche se la retorica della "paura di morire" appare più come una creazione mediatica che come un'esperienza collettiva diffusa (Pollastri 2020), è innegabile che il lockdown abbia comportato numerosi disagi: aumento dei casi di suicidio, depressione e violenze domestiche, solo per ricordare le conseguenze peggiori. Nonostante la retorica della vita "ai minimi termini" cerchi di riaffermare questi aspetti dolorosi, rischia però di trascurare completamente la creatività con cui le persone hanno reinventato il proprio quotidiano, creando nuove forme di socialità; un interno *panel* del recente convegno SIAA è stato dedicato proprio ai nuovi riti nati

durante la pandemia, rituali che spesso cercano proprio di elaborare una sofferenza che non trova sfogo altrimenti.

Alla base di queste espressioni di creatività culturale c'è il bisogno di superare una condizione di incertezza, lo stesso bisogno che spinge gli incerti a cercare informazioni e credere in qualcosa. Un bisogno di dare senso, attraverso gesti e pensieri, ad una realtà in crisi, che ha perso la sicurezza dei propri riferimenti. Non è possibile rimandare o posticipare tutto ciò a data da destinarsi, a dopo la pandemia; le persone non possono posporre la sofferenza come una riunione Skype, ma agiscono autonomamente. Se tutto questo si traduce in negazioni e complotti, è anche per effetto delle numerose crepe che si sono aperte nel corpo delle istituzioni – politiche, scientifiche, biomediche – da cui gradualmente perdono la propria autorevolezza.

Cercare di comprendere il negazionismo significa interrogarsi su tutti gli aspetti di questo fenomeno, compresi quelli più ambigui e problematici. Fassin restituisce una di queste sfaccettature minori, quando afferma che «negazione, nel suo senso più profondo, è rifiuto per l'intollerabile» [5] (Fassin 2007: 120). È possibile rintracciare in queste credenze eterodosse un rifiuto, più o meno deliberato, per una situazione intollerabile? In circostanze che privano progressivamente le persone di "libertà" (di scelta, di azione, di vita) considerate scontate, immaginare un complotto e trovare un nemico che, per quanto nascosto e malvagio, è pur sempre umano, non permette forse di recuperare almeno parte di quella *agency* personale che le misure di disciplinamento sembrano minacciare?

Dialoghi Mediterranei, n. 47, gennaio 2021

Note

[1]https://ec.europa.eu/info/live-work-travel-eu/coronavirus-response/fighting-disinformation/identifying-conspiracy-theories_it [controllato 19/11/20].

[2] L'esempio estremo è quello che Gregory Bateson descrive come sistema schismogenetico, che possiamo rintracciare nelle dispute teologiche dei primi secoli del Cristianesimo, momento cruciale per il formarsi dell'*ekklesia* in contrapposizione alle varie eresie.

[3] https://www.open.online/2020/11/10/coronavirus-open-firma-la-campagna-per-chiedere-trasparenza-sui-dati-al-governo/ [controllato 19/11/20].

[4] Ricordiamo solo il pronunciamento opposto tra i TAR di Bari e di Lecce sulla chiusura delle scuole.

[5] Traduzione personale.

Riferimenti bibliografici

Agamben, Giorgio, 2020, "Alcuni dati", *Una voce. Rubrica di Giorgio Agamben,* 30 ottobre 2020, https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-alcuni-dati [controllato 19/11/20].

Brotherton, Robert, French, Christopher C., & Pickering, Alan D., 2013, "Measuring belief in conspiracy theories: The generic Conspiracist beliefs scale", *Frontiers in Psychology* 4, 279.

Bruns, Axel, Harrington, Stephen, Hurcombe, Edward, 2020, "'Corona? 5G? or both?': the dynamics of COVID-19/5G conspiracy theories on Facebook", *Media International Australia* 177(1): 12-29.

Eco, Umberto, 2015, "Conclusioni sul complotto. Da Popper a Dan Brown", Lectio Magistralis presso l'Università di Torino, 10 giugno 2015, https://www.cicap.org/n/articolo.php?id=278419 [controllato 19/11/20].

Fassin, Didier, 2007, *When Bodies Rembeber. Experiences and Politics of AIDS in South Africa*, Berkeley: University of California Press.

Gallup International Association [GIA], 2020, "The Coronavirus: a vast scared majority around the world (snap poll on Cov19 in 28 countries)", marzo 2020, https://www.gallup-international.com/ [controllato 19/11/20].

Georgiou, Neophytos, Delfabbro, Paul, Balzan, Ryan, 2020, "COVID-19-related conspiracy beliefs and their relationship with perceived stress and pre-existing conspiracy beliefs", *Personality and Individual Differences* 166: 110201.

Johnson, Neil F., *et al.*, 2020, "The online competition between pro- and anti-vaccination views", *Nature* 582: 230-233.

Lazarus, Jeffrey V., *et al.,* 2020, "A global survey of potential acceptance of a COVID-19 vaccine", *Nature Medicine*, https://doi.org/10.1038/s41591-020-1124-9 [controllato 19/11/20].

Norgaard, Kari M., 2011, *Living in Denial: Climate Change, Emotions, and Everyday Life*, Cambridge: The MIT Press.

Pollastri, Neri, 2020, "La Caporetto del pensiero razionale. Una lettura pratico-filosofica della pandemia" *Dialoghi Mediterranei* 46, novembre 2020, http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/la-caporetto-del-pensiero-razionale-una-lettura-pratico-filosofica-della-pandemia/ [controllato 19/11/20].

Severi, Carlo, 2000, "Proiezione e credenza. Nuove riflessioni sull'efficacia simbolica", *Etnosistemi. Processi e dinamiche culturali* 7: 75-85.

Vidal-Naquet, Pierre, 2008, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la Shoah*, Roma: Viella.

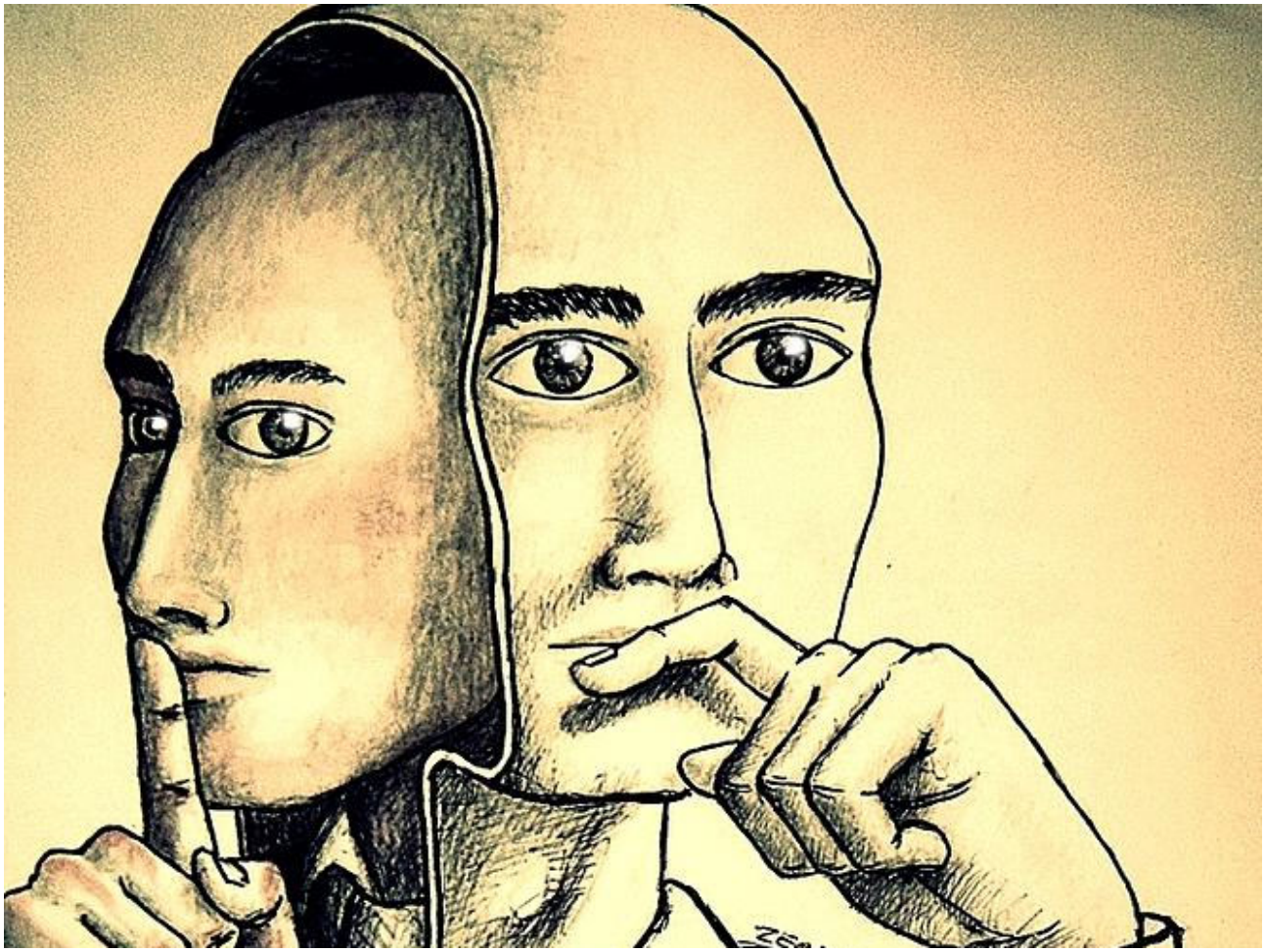
Wu Ming, 2020, "A cosa serve l'epiteto «negazionista» e quale realtà contribuisce a nascondere", *Giap. Il Blog di Wu Ming,* 15 novembre 2020, https://www.wumingfoundation.com/giap/2020/11/caccia-al-negazionista/ [controllato 19/11/20].

Zagato, Lauso, 2020, "Tra negazionismi e narrazioni pubbliche ambigue", *Dialoghi Mediterranei* 46, novembre 2020, http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/tra-negazionismi-e-narrazioni-pubbliche-ambigue/ [controllato 19/11/20].

Nicola Martellozzo, dottorando presso la Scuola di Scienze Umane e Sociali (Università di Torino), negli ultimi due anni ha partecipato come relatore ai principali convegni nazionali di settore (SIAM 2018; SIAC 2018, 2019; SIAA-ANPIA 2018). Con l'associazione Officina Mentis conduce un ciclo di seminari su Ernesto de Martino in collaborazione con l'Università di Bologna. Ha condotto periodi di ricerca etnografica nel Sud e Centro Italia, e continua tuttora una ricerca pluriennale sulle "Corse a vuoto" di Ronciglione (VT).

Copyright © 2013-2020 Dialoghi Mediterranei. All rights reserved.

Credenze, rappresentazioni e senso comune



dialoghi sul negazionismo

di *Vincenzo Matera* e *Luca Rimoldi*

La pandemia di Covid 19 ha sicuramente modificato nel profondo la quotidianità di ognuno di noi. I tempi sospesi, gli spazi svuotati hanno avuto e continuano ad avere un'influenza molto forte sulle rappresentazioni della realtà sociale, hanno contribuito a creare nuove credenze e, in qualche modo, costruito un nuovo senso comune o, quantomeno, aiutato a comprendere l'importanza di riti e relazioni in una contemporaneità che si vorrebbe sempre più dematerializzata.

Ne parliamo con Vincenzo Matera, ordinario di Antropologia Culturale presso il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Bologna. In particolare, in queste pagine affrontiamo un fenomeno importante e complesso che caratterizza molte questioni contemporanee e non solo e lo facciamo adottando una prospettiva squisitamente antropologica che prova a iniziare una riflessione sul tema del "negazionismo" all'interno del dibattito promosso dalla rivista.

Proprio per cercare di dare un senso agli eventi che stanno accadendo su scala globale, tra le altre cose, sono andate articolandosi narrazioni e contro-narrazioni relative al virus, alla sua pericolostià fino alla sua stessa esistenza che chiamano in causa e mettono in dubbio l'emergenza, il rischio, il contagio. L'antropologia culturale e sociale ci ha insegnato che, per comprendere a fondo una società, il linguaggio e l'uso dei termini sono qualcosa di indispensabile. L'uso sociale di alcune parole, la

loro invenzione o ri-significazione può aiutare a capire fenomeni sociali complessi che prendono forma sia nelle dimensioni locali sia in quella transnazionale. Allo stesso modo, la comunicazione e i mezzi di comunicazione (social media inclusi) non devono essere considerati come modalità "neutre" di diffusione di informazioni oggettive, universali e necessarie.

La negazione di verità socialmente condivise non è sicuramente una novità di questi ultimi anni: che cosa possiamo dire allora del termine "negazionismo"?

«Il negazionismo è legato alla negazione di eventi storici, in particolare il nazismo e lo sterminio degli ebrei, finalizzato a rivalutare quindi il giudizio che la storia ha dato di quegli eventi; è una discussione tutta interna a una disciplina e solo di riflesso tocca l'attualità… applicarlo per definire coloro che oggi negano l'esistenza del virus, a vario titolo e con varia capacità di far presa sull'opinione pubblica, mi sembra improprio».

L'antropologia culturale e sociale può aiutarci a capire meglio sia la declinazione "classica" sia quella contemporanea di questo fenomeno. Che cosa, allora, possiamo dire in termini antropologici del negazionismo "propriamente detto"?

«Il negazionismo classico per così dire è un problema di antropologia della memoria; si lega all'assetto di potere che caratterizza una società in un dato periodo. È una falla che si insinua dentro le democrazie occidentali, perché come è noto la capacità di dissentire pubblicamente rispetto alle rappresentazioni del passato ufficiali è direttamente proporzionale al grado di libertà che uno Stato concede ai suoi cittadini. In una dittatura negazionismi non ce ne sono, perché la versione ufficiale dei fatti del passato è una sola e non se ne tollerano altre. Che sia una "falla" delle democrazie, cui si dovrebbe porre rimedio, è poi tutto da discutere, perché per esempio un intellettuale progressista come Noam Chomsky difese il diritto dei negazionisti, per esempio del celeberrimo David Irving, lo storico che negò l'esistenza dei campi di sterminio e fu condannato per alterazione delle evidenze storiche provocata da motivi ideologici, a esprimere la propria opinione».

Pensando alla contemporaneità, fino a che punto va mantenuta a ogni costo quella libertà di espressione che sembra essere un tratto fortemente caratterizzante le società occidentali?

«Se vogliamo mantenere la libertà di espressione nelle nostre società democratiche, considerandoci capaci di assorbire i danni che movimenti dissennati – come quelli all'insegna del "covid non esiste" e della "dittatura sanitaria" – possono provocare, di fatto provocano, dentro il tessuto sociale e culturale – per esempio le aggressioni contro gli operatori sanitari, la sfiducia verso le istituzioni e i provvedimenti presi per contenere il contagio – allora sarebbe bene quanto meno ridurre la capacità di farsi sentire di queste persone, che oltre a manifestare opinioni quanto meno discutibili commettono (o istigano a commettere) reati».

Quali sono le responsabilità dei media e dei new media nel permettere la proliferazione di queste contro-narrazioni? E quali strategie si possono adattare per colmare quelle "falle" della democrazia?

«Sia i media classici (tutti quei giornalisti che danno voce, risonanza e quindi visibilità a queste persone, anche appunto scomodando il termine "negazionismo" per definire un fenomeno che andrebbe derubricato a "dissenso patologico" – infatti non mi sembra per caso che una biologa di recente abbia ipotizzato un parallelismo neuronale tra gli affetti da patologie degenerative e i sostenitori delle tesi del complotto dei medici, del terrore sparso dagli operatori di soccorso, le ambulanze a sirene spiegate, sulla base di una comune capacità parziale di processare dati e informazioni), sia i new media, che hanno il difetto evidente di poter avvalorare e amplificare

qualsiasi scemenza che, solo per il fatto di essere postata da un anonimo individuo, può essere letta, ripresa, taggata, condivisa, fino a divenire virale. Questi effetti di amplificazione andrebbero sanzionati, ridotti, per esempio come stanno facendo molti gestori di piattaforme social e di media sui post e le dichiarazioni di Trump negli Stati Uniti, che non vengono censurati, garantendo il rispetto della libertà di espressione, ma vengono segnalate con una didascalia che avvisa del loro contenuto non suffragato da evidenze, e quindi mettono in guardia rispetto alla loro veridicità. Niente di tutto ciò avviene da noi, per cui chiunque è in grado di postare qualsiasi cosa. Non è esattamente così che va applicato il sacrosanto principio della libertà di parola».

In buona sostanza, la questione può essere ricondotta alla costruzione, all'aderenza e alla negazione di credenze. Come possiamo leggere in termini antropologici la costruzione sociale e culturale delle credenze, la loro condivisione e/o negazione?

«Possiamo approfondire la nostra analisi, scomodando un importante antropologo cognitivo francese, Dan Sperber, che alcuni anni fa ha pubblicato un libretto molto interessante, intitolato *L'epidemiologia delle credenze*. Sperber ha dedicato una vita allo studio delle rappresentazioni, del contagio delle idee, non meno rilevante (e pericoloso) di quello dei virus. Che cosa afferma Sperber? (molte cose, qui sintetizzo, adatto al caso specifico, e commento): molte delle credenze degli esseri umani, probabilmente la maggior parte, non sono ancorate alla percezione delle cose che sono oggetto delle credenze, ma dipendono dalla comunicazione riguardo a queste cose. Inoltre, sostiene l'antropologo francese, gli esseri umani hanno una facoltà meta-rappresentativa o *interpretativa*. Vale a dire, noi siamo in grado di costruire descrizioni (rappresentazioni della realtà delle cose), ma anche *interpretazioni* (rappresentazioni di secondo grado, cioè di altre rappresentazioni, vale a dire ancora di ciò che ci viene comunicato da altri). Questa abilità interpretativa ci aiuta a capire ciò di cui non abbiamo percezione diretta, esperienza diretta: entriamo nell'ambito della comunicazione, fatta da significati, intenzioni, opinioni, teorie, discorsi, immagini. Quindi, una certa rappresentazione della realtà ci viene comunicata; si attiva un meccanismo inferenziale, in cui un ruolo importantissimo lo svolge la fiducia che abbiamo verso la fonte da cui arriva quella rappresentazione. Se ci fidiamo, completiamo in modo positivo il processo inferenziale, e collochiamo la nostra interpretazione nell'ambito delle "cose" in cui crediamo, anche se le capiamo solo parzialmente. Se non ci fidiamo della fonte, invece, il processo inferenziale si concluderà in modo negativo, e la "cosa" oggetto della nostra interpretazione verrà collocata in un contesto che la nega. Quindi, affianco alle credenze intuitive – quelle basate su esperienze percettive – relative a ciò che è concreto e affidabile, e che formano una visione del mondo legata a un contesto specifico (e variabile culturalmente), il nostro senso comune, per così dire, esistono moltissime, di gran lunga più numerose delle prime, credenze riflessive, credenze capite a metà, non verificabili, legate a contesti di conferma estremamente eterogeni. L'adesione degli esseri umani a queste credenze riflessive è anch'essa molto variabile, dal polo dell'opinione superficiale al polo del credo fondamentalista. Come ricordavo prima, ciò che fa sì che una rappresentazione riflessiva diventi una credenza, e quindi che generi comportamenti conseguenti, è l'autorità della sorgente della rappresentazione. Noi tutti, per tornare all'oggetto di questa riflessione, uomini comuni (non medici, virologi, scienziati) accettiamo le rappresentazioni del virus, pur avendone una comprensione molto limitata, sulla base dell'autorità da cui provengono. Quindi seguiamo comportamenti (e pensieri) conseguenti. Questa convinzione, come tutte le credenze riflessive, deve la propria diffusione quasi esclusivamente alla comunicazione. Altri fattori entrano in gioco per spiegare la diffusione e la presa di una rappresentazione che genera credenze riflessive (come sono entrambe la credenza nell'esistenza del virus per i comuni mortali, diciamo così, e la sua negazione): la facilità con cui quella rappresentazione può essere memorizzata (il "no covid" è più semplice da afferrare, nonché più "comodo" e più rassicurante); la capacità di far presa su un terreno culturale di base (la protesta sociale, amplificata dal sentirsi colpiti dai provvedimenti restrittivi); le motivazioni a comunicarla (chi può avere interesse a soffiare sul fuoco della protesta no covid? Chi può avere interesse a far

passare le Istituzioni come nemiche del popolo?); la ricorrenza di situazioni in cui quella credenza da luogo ad azioni appropriate (uscire o non uscire di casa; indossare o non indossare la mascherina; tenere o non tenere le distanze sociali indicate sono azioni che scandiscono la nostra quotidianità); l'esistenza di centri impegnati a comunicarla (a questo proposito sarebbe utile quel "controllo" e quella moratoria da parte dei media e social media di cui dicevo prima)».

Se, come ha detto, ciò che rende una rappresentazione riflessiva una credenza è l'autorità della sorgente della rappresentazione, il focus di un'analisi del negazionismo dovrebbero essere, più che i negazionisti stessi, la comunicazione nella sfera pubblica tout court?

«Per farci un'idea dei tipi sociali che non credono nell'esistenza della pandemia, e individuare qualche motivo alla base delle loro convinzioni non occorre conferire loro il rango di "negazionisti". Occorre riflettere sulle caratteristiche di una sfera pubblica amplificata oltre ogni limite dai social media (del resto già martoriata dagli abusi indiscriminati rilevabili nei media tradizionali) e sui tratti epidemiologici delle rappresentazioni mentali che circolano in gran numero dentro quella sfera pubblica abnorme e senza controllo».

C'è un altro punto da trattare, spesso anche i saperi esperti entrano in contraddizione e in conflitto tra loro. Quali sono i parametri secondo i quali una fonte è più autorevole di un'altra? Come ci si può orientare in questo ginepraio? Non crede che sia anche il democratico proliferare di saperi scientifici, amplificato dai media vecchi e nuovi, a contribuire alla creazione di un senso di sfiducia che può sfociare nella negazione di un fenomeno?

«Rispondere richiederebbe un'etnografia, un ingresso negli universi culturali no-vax, antivaccino, e in particolare in quelle premesse sociali e culturali che generano un atteggiamento di sospetto, di sfiducia, di complottismo, di semplificazione. A questo proposito, mi sembra pertinente un celebre saggio di Clifford Geertz, «Il senso comune come sistema culturale», in cui l'antropologo statunitense ci ricorda l'importanza del nesso fra determinati malesseri sociali e dispositivi retorici (slogan, simboli, immagini) in grado di incanalare e dare una risoluzione simbolica, appunto, al disagio. Il modo in cui determinate frustrazioni, determinati disagi, esigenze di riconoscimento trovino espressione in determinati simboli, metafore, atteggiamenti e comportamenti, in breve, il modo in cui funzionano i simboli, resta comunque un problema aperto e affascinante. Il dato a partire dal quale si può in parte "leggere" il fiorire di atteggiamenti "negazionisti", comunque, è a mio parere l'incertezza: ci sono dei periodi in cui l'incertezza, l'ambiguità, si fanno contesto, e "catturano" ampie porzioni di una società. Precarietà economica, assenza di progetti credibili per il futuro, contribuiscono a generare un senso di incertezza che può trovare parziale risoluzione nelle certezze che derivano da prese di posizione nette e apparentemente semplificanti».

Le parole del professore Matera rimandano a moltissime questioni che riguardano e interessano l'antropologia contemporanea come sapere posizionato, lento, fondato sull'etnografia e intimamente legato a una dimensione pubblica. Il rischio, nel caso dei negazionisti dell'epidemia di Covid-19 e in casi simili, è sempre quello di semplificare, di attribuire facili etichette volte a ricondurre il dissenso a patologie individuali, dimenticando che certi comportamenti possono essere spie, tracce, di cornici ideologiche, di configurazioni culturali che a loro volta affondano in condizioni materiali dell'esistenza sociale di gruppi di persone. Tali operazioni, solitamente accettate dal senso comune, sono qualcosa in profonda contraddizione con il ruolo sociale dell'antropologia (capire il dissenso, in questo caso) e che sottovaluta il potere di "creare comunità" delle credenze e delle rappresentazioni. In altri termini, se affiorano tendenze devianti, dissenzienti, rispetto a fenomeni collettivi come una pandemia, c'è un problema sociale. Come diceva il grande studioso della società Émile Durkheim a proposito del suicidio da lui inquadrato come fenomeno sociale e non come una devianza individuale, tali fenomeni sono indici significativi per misurare lo stato morale di una società.

Vincenzo Matera, ordinario di antropologia culturale presso l'Università di Bologna, si è laureato in lettere e filosofia all'Università "La Sapienza" di roma nel 1986 con Giorgio Raimondo Cardona discutendo una tesi sulla scrittura etnografica; il tema della scrittura e in generale delle politiche della rappresentazione, nel quadro di una riflessione più ampia sul significato culturale delle azioni comunicative, è rimasto una costante della sua produzione accademica. Si occupa inoltre di macro antropologia della cultura, studia i processi di creolizzazione, le identità plurime, il lavoro dell'immaginazione nelle società contemporanee, gli effetti delle diverse tecnologie della comunicazione sui processi di strutturazione delle soggettività. Di recente ha svolto una ricerca sugli artisti immigrati che lavorano a milano. Responsabile scientifico della Summer school "learning from the local. Communities and tribal people in global frames" che si svolge a Calcutta e in altre zone dell'India, è membro del comitato scientifico di numerose riviste e collane editoriali di antropologia, autore di molte pubblicazioni. Il suo ultimo libro edito da Carocci è dedicato alla *Storia dell'etnografia. Autori, teorie pratiche* (2020).

Luca Rimoldi, attualmente ricercatore a tempo determinato (Rtd-A) presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania, è stato assegnista presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale e presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "R. Massa" dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Nel 2013 ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in «Antropologia della Contemporaneità: Etnografia delle diversità e delle convergenze culturali». Nel 2015 è stato ricercatore post-dottorale presso il *Centre Maurice Halbwachs* di Parigi grazie a una borsa del programma Fernand Braudel – IFER incoming (International Fellowships for Experienced Researchers) della *Fondation Maison des Sciences de l'Homme* finanziata dall'Unione Europea (FP7/2007-2013 – MSCA-CO- FUND n°245743). Dal 2008 svolge ricerche in Italia interessandosi alla memoria sociale, alla produzione di marginalità, alle forme di esclusione e alle politiche di smartizzazione in ambito urbano. È autore di articoli nazionali e internazionali e della monografia *Lavorare alla Pirelli-Bicocca. Antropologia delle memorie operaie* (2017).

Copyright © 2013-2020 Dialoghi Mediterranei. All rights reserved.

Per l'italiano

Lettera aperta della redazione di "Dialoghi Mediterranei" ai direttori dei telegiornali e dei quotidiani italiani

Diamo avvio in questo numero 1/2021 dell'ottavo anno della nostra rivista e nell'anno di celebrazioni nazionali dell'anniversario del VII centenario della morte di Dante, a una sezione che ha un titolo programmatico: *Per l'italiano*. Cominciamo con un testo di forte denuncia e altri due testi di riflessione sul tema. Abbiamo la sensazione che la pandemia abbia prodotto un fenomeno patalogico grave anche sul linguaggio pubblico (quello promosso soprattutto dalla stampa e dalla televisione) che è stato flagellato e travolto da una montagna di anglismi sempre meno accettabili e sempre più incomprensibili.

Forse per gli scienziati del settore possono esserci ragioni di linguaggio scientifico internazionale ma, per i cittadini e gli utenti delle comunicazioni di massa, questa incredibile adozione totale di un lessico straniero ha solo allontanato i più dalla comprensione e drammaticamente sottratto alla nostra lingua un campo espressivo che avrebbe potuto esplicitamente riempire con propri termini e significati.

Siamo consapevoli che le lingue sono costitutivamente sistemi aperti a influenze, prestiti e contaminazioni, che non si regolano con i decreti né si governano con posizioni scioviniste o meramente puriste. Sappiamo anche però che sono preziosi beni comuni e che attraverso il loro uso passano i diritti di cittadinanza, la qualità della democrazia, la condizione culturale di un Paese. Da qui l'attenzione allo stato di salute della lingua italiana, che oggi tracima di anglismi snobistici e rischia di trasformarsi in *itanglese*.

Che i giornalisti pensino di sembrare colti e internazionali usando un lessico incomprensibile ai più ci sembra, come è sempre stato, un fenomeno di insopportabile provincialismo. Perfino il *cash back* (un banale ritorno di cassa) può essere ottenuto solo mettendo una OTP (*one time password*- password da usare una sola volta) così se non si riesce a condurre in porto la complessa operazione si può anche pensare che l'inglese sia usato qui per discriminare gli utenti e per scoraggiarli.

Ma più in generale assistiamo a una vera e propria perdita di parole e di significati proprio intorno a una esperienza così emotivamente rilevante e che avremmo voluto, proprio per questo, vivere nella nostra lingua. Chiediamo a voi di fare il possibile per frenare questo processo catastrofico, e per rendere reversibile la perdita che si è prodotta. Noi continueremo a discutere e a riflettere sul fenomeno, e in questo spazio raccoglieremo e pubblicheremo idee, voci, testimonianze. Di recente molti quotidiani hanno segnalato la prossima nascita a Firenze del primo museo della lingua italiana. Non vorremmo che esso diventasse, di fatto, il monumento funebre di una lingua morta.

Dialoghi Mediterranei, n. 47, gennaio 2021

Copyright © 2013-2020 Dialoghi Mediterranei. All rights reserved.

La difesa dei nostri patrimoni linguistici sopraffatti dall'inglese

OTTIMIZZARE IL BUSINESS CON LE STRATEGIE DI MARKETING

per l'italiano

di *Ugo Iannazzi*

Di fronte al dilagare degli anglicismi un obiettivo primario è oggi quello della difesa attiva della nostra lingua (e anche dei nostri dialetti), che a partire dall'infanzia hanno formato quel ricco scrigno di strumenti di conoscenza, che ci accompagna e ci permette di leggere nella loro forma originale, con i vocaboli più appropriati, con le sfumature di senso e di pronuncia di chi li proferiva, tutta la vasta letteratura in lingua e vernacolare prodotta nei nostri territori dalla nostra civiltà.

Nei vocaboli del nostro patrimonio letterario del passato c'è la storia generale e ci sono le storie locali, ci sono le espressioni autentiche dei parlanti, ci sono le tradizioni, c'è la scelta terminologica ed etimologica che ha reso esteticamente interessante ogni espressione. Tutto questo fa sì che i nostri strumenti comunicativi meritino, nella loro forma naturale, di vivere ancora nei decenni o nei secoli, perché garantiscano anche alle generazioni future la conservazione di tutta la cultura dei tempi andati, il senso della storia e il significato delle ricchissime tradizioni nazionali e locali.

Se ci si batte per fare manutenzione e/o migliore diffusione di questi parlari nell'attuale epoca di appiattimento e di generale sgretolamento linguistico, è anzitutto necessario volgere lo sguardo alla nostra lingua nazionale, che negli anni recenti è sottoposta a un graduale e incessante svilimento, che

la porta a retrocedere nell'uso e nell'importanza a lingua in dismissione, incapace di conservare una sua accettabile dignità in campo internazionale.

L'italiano nel mondo

Se osserviamo la diffusione delle maggiori lingue nei continenti, basandoci sulle statistiche, pur non tutte coincidenti, si ha, grosso modo, la seguente graduatoria:

1. il cinese, parlato da 1,3 miliardi di persone, in 13 varianti,

2. lo spagnolo, parlato da 460 milioni,

3. l'inglese, parlato da 379 milioni,

4. l'hindi, parlato da 341 milioni,

5. l'arabo, parlato da 319 milioni, in 20 varianti.

L'italiano si colloca intorno al ventesimo posto (parlato tra circa gli 85 e i 100 milioni di persone (qualcuno dice molti di più). Infatti, oltre che nella nostra Nazione, l'italiano ha una discreta diffusione anche in:

Albania, Argentina, Australia, Austria, Belgio, Brasile, Canada, Cile, Città del Vaticano, Costa Rica, Croazia, Eritrea, Etiopia, Francia, Germania, Grecia, Israele, Libia, Liechtenstein, Macedonia del nord, Malta, Montenegro, Paraguay, Perù, Principato di Monaco, Romania, San Marino, Slovenia, Somalia, Stati Uniti, Svizzera, Tunisia, Uruguay, Venezuela.

Alcune statistiche riportano che, come seconda lingua, l'italiano è particolarmente studiato nel mondo (si dice, da alcune decine di milioni di persone), perché considerato, oltre al latino, la lingua del clero, del melodramma, della cultura e, per figli e nipoti, la lingua delle radici, quella degli avi emigrati.

L'invasione dell'idioma inglese nell'italiano

Come tutte le lingue, anche la nostra ha bisogno di arricchirsi di neologismi, ma oggi non li crea più e, mentre in Francia e in Spagna l'ingresso dei forestierismi è molto limitato, perché i lemmi stranieri sono riespressi nelle lingue nazionali, con creazione di neologismi o parafrasi autoctone, adatte a esprimere il significato di cui si ha bisogno, l'Italia accoglie l'acritico fenomeno di importare vocaboli prevalentemente di origine anglosassone, senza alcun intervento protettivo dell'idioma nazionale.

Prendendo in prestito in modo bulimico e accogliendo stabilmente termini esteri, soprattutto inglesi, questi si vanno, cosa grave, sempre più a sostituire a elementi linguistici nostrani, che, perdendo la loro funzione, lentamente decadono e spariscono, come sta accadendo sempre più frequentemente. In tal modo noi impoveriamo la nostra lingua e progressivamente la rendiamo obsoleta, destinandola, con l'accelerazione del fenomeno, alla condizione di minoranza linguistica.

L'abuso ingiustificato degli anglicismi, inoltre, rende difficile la loro comprensione da parte di tanti nostri concittadini, che incontrano difficoltà concrete di apprendimento. Le persone anziane, o che vivono isolate, che ignorano l'inglese e non utilizzano la Rete, si trovano ad affrontare forti ostacoli, pratici, psicologici e tecnologici, sì da essere tagliate fuori dalla loro assimilazione e quindi, in pratica, si vedono negata una legittima informazione, rimanendo esclusi da un diritto costituzionale.

A differenza di Spagna e Francia, che varano adeguate politiche linguistiche (in Francia è obbligatorio che i contratti internazionali siano compilati esclusivamente in francese), tra le nazioni di origine neolatina l'Italia è quella che non fa argine, se non addirittura favorisce l'ingresso a valanga di termini linguistici estranei, rinunciando ai propri antichi e storicamente legittimi vocaboli con gli omologhi alloctoni di nuovo conio, ritenuti più alla moda. Tullio De Mauro (1932-2017) ebbe modo di dichiarare che l'inglese era penetrato nella lingua italiana per l'8%: dopo la sua morte, tale percentuale è cresciuta ancora molto, molto di più.

Per alcuni nostri conterranei il parlare agli italiani con una lingua infarcita di anglicismi sembra un modo di parlare moderno, di chi è entrato nel progresso e ha lasciato gli stracci del localismo e del provincialismo. Invece, ricorrere a una valanga di forestierismi, alcuni addirittura arbitrari, è un comportamento molto provinciale e masochista, di chi non valuta il danno che fa alla cultura della sua Nazione e dei suoi antenati.

Anche ad Arpino, il mio piccolo paese di nascita, come in tante altre cittadine italiane, botteghe ed esercizi commerciali hanno incominciato a elevare l'inglese a stigma di intestazione. A cominciare dall'insegna *The king of barber*, per intitolare un negozio di barbiere, situato in un vicoletto, che ha l'ambizione di dichiararsi al mondo con una voce molto "alta" e "originale". In una città, patria di Cicerone, intrisa di studi classici, ci saremmo aspettati un'insegna originale, magari con la scritta *Tonsor optimus*, o *tonsor praeclarus*. Oggi, invece, sempre più spesso si vanno diffondendo anche nei luoghi non frequentati da inglesi, insegne spurie, come *Summertime*, *Sunset boulevard*, *Fifth avenue*, *Top taste*, *My way* e le locandine di ogni minuta attività ricorrono a slogan anglo-americani. Tali denominazioni danno l'idea di uno scivolamento dei nostri luoghi della tradizione, dei nostri negozi, dei nostri vicoli, dei nostri linguaggi nativi in un paesaggio e in una condizione estranea di natura anglofona.

Addizione ed erosione

Se pensiamo ai modi di comunicare, la nostra lingua italiana è consolidata, viva e come tutte le lingue è soggetta a importazioni ed esportazioni di vocaboli e modi di dire. Ma, mentre gli inglesi sono gelosissimi del loro idioma: il cantante Sting che in Italia da oltre 20 anni possiede centinaia di ettari di campagna senese, ci vive e lavora quasi stabilmente nel preparare canzoni e concerti, a chi gli chiede se prima o poi deciderà di parlare un po' in italiano, risponde in inglese: "No, non succederà, perché a me piace parlare inglese!" È la conferma della difesa a oltranza della propria cultura, che invece noi non esercitiamo.

Nella *media* degli italiani noi non siamo gelosi dei nostri modi di esprimerci, anzi sostituire l'inglese all'italiano, senza che ci sia un concreto bisogno, è il vero divertimento di molti giovani e un vero atto di compiacimento di tanti giornalisti, di tanti pubblicitari, di tanti *vip* che cercano attenzione e visibilità. Inoltre sempre più spesso i membri della nostra classe politica, senza alcuna logica, se non quella di nascondere dietro il presunto modernismo di una lingua straniera alcune scelte legislative, spesso poco gradite dai cittadini, pomposamente, perfidamente e con criptica crudeltà, sotto un'intestazione inglese nominano molte leggi, che tutti gli italiani sono tenuti a conoscere e rispettare, anche gli analfabeti e le persone poco acculturate.

L'inglese sta occupando spazi troppo dilatati, sulla spinta dei grandi poteri dell'economia mondiale, dell'informatica e del commercio delle multinazionali. Questo mondo, reso più vicino da un presunto legame linguistico, risponde a soli interessi economici e cancella del tutto gli interessi culturali, che i patrimoni linguistici delle comunità hanno accumulato nei millenni e che progressivamente vengono svalutati e dimenticati.

Ma siamo soprattutto noi italiani, che facciamo agli altri questo regalo! Se alcune aziende, che commerciano con l'estero, scelgono questo modo di comunicare, possono trovare una loro giustificazione. Non trovano giustificazioni, invece, le istituzioni e i *media*, che *da italiani dialogano con altri italiani* mediante una lingua a loro estranea.

Ci si chiede: perché il nostro Stato nelle leggi della Gazzetta Ufficiale da vari anni ha iniziato a sostituire molti legittimi vocaboli italiani con omologhi inglesi, per definire leggi, regole, usi, eventi, che riguardano gli Italiani? Perché si sta dando spazio a una terminologia infarcita da forestierismi, in alcuni casi coniati apposta da noi e per noi in inglese, nell'ordinamento della vita pubblica e privata della nostra popolazione?

Mancano alla nostra lingua vocaboli adatti a dire: *antitrust*, *budget*, *business*, *carbon tax*, *cashback, deal*, *default*, *deregulation*, *eco-friendly*, *election day*, *endorsement*, *family bonus*, *family tax*, *funding*, *green economy*, *job act*, *monetary fund*, *navigator*, *premiership*, *quantitative easing*, *recovery bond*, *recovery plan*, *school bonus*, *smart working*, *social act*, *spending review*, *stepchild adoption*, *sugar tax*, *tourism act*, *voucher*, *web tax*, *welfare...*?

No, i termini italiani esistono e dovremmo usarli, per rispettare un diritto alla chiarezza per tutti i cittadini e per non costringerli allo sforzo di consultare in continuazione un vocabolario di una lingua estranea alla maggioranza della popolazione. Senza parlare di integralismi, perché non si torna a difendere la nostra identità culturale, costruita in alcuni millenni di storia? È proprio indispensabile usare vocaboli stranieri per definire le nostre leggi, disegni di legge e provvedimenti istituzionali?

I nostri onesti vocaboli, densi di storia e di antica e nobile origine, esistono. Basta accettarli, dando loro lustro e dignità. Tralasciando il mondo della finanza internazionale, quello della moda e quello della pubblicità, dove corrono forti e particolari interessi, volgiamo ora l'attenzione solo alla nuova lingua adottata spudoratamente dal nostro mondo politico in un miscuglio di termini anglofoni, mescolati all'italiano corrente, da alcuni già denominato *itanglese*.

Tra le decine di migliaia di termini anglofoni, che stanno progressivamente impadronendosi della lingua italiana, colonizzandola in modo latente, si riporta di seguito un piccolissimo gruppo di parole britanniche da alcuni anni approdato nella nostra lingua, che sta mettendo/ha messo radici stabili e sta sempre più sostituendo i precedenti legittimi vocaboli italiani, rendendoli progressivamente desueti. Tali vocaboli sono stati raccolti dai *media* durante i primi 4 mesi della pandemia Covid-19 (leggendo, in particolar modo un quotidiano e due settimanali del gruppo editoriale GEDI, tra i più diffusi a livello nazionale, e ascoltando alcuni programmi televisivi).

GRUPPO A – elenco molto sintetico

(neo-linguaggio itanglese del mondo politico)

antitrust contro i monopoli, *asset* risorse, *benefi*t vantaggio, *big company* grande azienda, *big data* grandi dati, *bipartisan* condiviso, *black power* potere nero, *black list* lista nera, *board* consiglio, *bodyguard* guardia del corpo, *bond* obbligazione, *boss* capo, *broker* intermediario, *budget* bilancio, affari, *business insider* addetto agli affari, *city* città, *call* chiamata, *clan* famiglia, gruppo, *care giver* badante, *carbon tax* ecotassa combustibili emittenti CO2, *car pool* mezzi di trasporto, *cash* contanti, *cashback* disincentivo all'uso del contante, *chief executive officer* amministratore delegato, *class action* azione collettiva, *coming out* dichiararsi, *community* comunità, *competitor* concorrente, *convention* congresso, *customer journey* interazione tra consumatore e produttore, *data room* sala dati, *deadline* scadenza, *deal* accordo, *default* inadempienza, fallimento, *deregulation* liberalizzazione, *dossier* fascicolo, *dumping* concorrenza sleale nella vendita di merci sotto costo, *dumping sociale* mancato rispetto di leggi a protezione dei lavoratori, *eco-friendly* ecologico, *election day* giorno delle elezioni, *empowerment* potenziamento, *endorsement* sostegno, *energy saving* risparmio

energetico, *exit poll* sondaggio, *export* esportare, *fake news* notizia falsa, *family act* provvedimento per la famiglia, *family tax* sgravi fiscali sulle famiglie, *fair play* gioco leale, *feedback* risposta, *first lady* prima donna, *flop* insuccesso, *freedom* libertà, *frugal nations* nazioni frugali, *funding* finanziamento, *gain peace* ottenere la pace, *gender gap* divario di genere, *green economy* economia verde, *ground zero* epicentro, *group* gruppo, *guideline* linee guida, *intelligence* spionaggio, *help desk* assistenza, *holding* gruppo, *holding society* società di partecipazione, *hot spot* punto di accesso, *how to spend* come spendere, *hub* centro, *impact economy* economia dell'impatto, *impact high yield* impatto ad alta resa, *inside trade* mercato interno, *job act* legge sul lavoro, *last news* ultime notizie, *leader* capo, *made in Italy* fabbricato in Italia, *market* mercato, *manager* dirigente, *meeting* riunione, *memorial day* giorno della memoria, *mini bond* titoli di debito (emessi da imprese medio-piccole), *mission* scopo, *monetary fund* fondo monetario, *naturally good* naturalmente buono, *navigator* navigatore, *news* notizia, *news letter* lettera informativa, *open data* dati aperti, *performance* prestazione, *plastic tax* tassa sulla plastica, *pogrom* massacro, *power* energia, *poll request* richiesta di sondaggio, *politically correct* politicamente corretto, *power* potere, *on line* in linea, *premier* primo ministro, *premiership* premierato, *privacy* riservatezza, *public company* società pubblica, *public relations* pubbliche relazioni, *quantitative easing* facilitazione quantitativa, *rating* valutazione, *racket* truffa, *ranking* classifica, *report* relazione, *revenge porn* condivisione di materiali porno, *road map* carta stradale, *school bonus* buono scolastico, *scoop* colpo giornalistico, *self employment* lavoro autonomo, *service tax* imposta sui servizi, *smart working* lavoro intelligente (a distanza), *social act* legge sociale, *soft power* potenza morbida, *speaker* annunciatore, *spending review* revisione della spesa, *spin doctor* tuttologo, *spoil system* cambio dei dirigenti, *spread* divario, *spy story* storia di spionaggio, *stalker* molestatore, *stalking* molestare, *start up* nuova impresa, *start up business* avviare un'attività, *stepchild adoption* adozione del figliastro, *stockolder* azionista, *streaming* trasmissione via Internet, *sugar tax* tassa sullo zucchero, *task force* forza speciale, *tax code* codice fiscale, *tax day* giorno delle tasse, *team* squadra, *think tank* centro studi, *tool* strumento, *tourism act* legge sul turismo, *trust* gestore fiduciario, *tutor* precettore, *updates* aggiornamenti, *voluntary disclosure* emersione volontaria, *voucher* buono, *web tax* tassa sulle aziende digitali, *welfare* benessere, *welfare state* stato sociale, *workshop* seminario, *young & road* progetto di sicurezza stradale ecc. ecc.

Ed è corretto nella vita di tutti i giorni che una quantità sempre crescente di parlanti debba rinunciare alle nostre consuete parole (antiche, familiari, condivise, amate, piene di colorazioni storiche e culturali), per impiegarne altre, senza storia, poco metabolizzate e solo per moda, che vanno a sostituire il nostro vastissimo patrimonio di voci, ricche di sinonimi, di varianti, di sfumature? Ed è corretto rinunciare a inventare dei neologismi italiani? In passato Gioachino Belli, nel sonetto *Le lingue der Monno* del 16 dic. 1832, lodava il ricco e magnifico assortimento di sinonimi, in uso nella popolazione.

Si propone qui di seguito un brevissimo elenco dei termini anglofoni, ripreso dalle stesse citate fonti, che oggi stanno sostituendo, in modo più, o meno rapido e marcato, i vocaboli della nostra lingua. L'elenco seguente è stato utilizzato soprattutto dalla categoria dei giornalisti e della pubblicità durante il periodo del distanziamento fisico, dovuto al Covid 19, e immediatamente assorbito nell'uso comune da tanti creativi pubblicitari, presentatori, persone 'importanti', imprenditori e snob in senso lato.

GRUPPO B – elenco molto sintetico

(neo-linguaggio *itanglese* dell'informazione e della pubblicità)

abstract riassunto, *appeal* attrazione, *art director* direttore artistico, *audience* pubblico, *baby* piccolo, *background* sfondo, retroscena, *backstage* dietro le quinte, *bag* sacchetto, *banquet room* sala banchetti, *beautiful* bellissimo, *beauty* bellezza, *big* grande, *blend* miscela, *black friday* venerdì nero, *blockbuster* campione di incassi, *bluetooth* comunicazione senza fili, *bluff* finzione, *brand* marca, *break* pausa, *buy* acquistare, *by night* di notte, *call center* centro telefonico, *cash* contante, *cash and carry* paga e porta via, *casting* selezione attori, *catering* ristorazione, *chat* chiacchierare, *check up* verifica, *chef* capocuoco, *city car* auto da città, *cloud* nuvola, *coach* allenatore, *colf* collaboratrice, *concept* idea, *contest* concorso, *cook book* libro di cucina, *cool* freddo, *corner* angolo, *correspondance* corrispondenza, *count down* conto alla rovescia, *coupon* tagliando, *cover* copertina, *cream* crema, *crossroad* incrocio, *cult* prodotto culturale pregevole, *custom*

made fatto su misura, *dark web* web oscuro, *day after* giorno dopo, *derby* gara, *design* progetto, stile, *device* congegno, *disclaimer* disconoscimento, *disk jockey* conduttore di spettacoli musicali, *display* schermo, *dry* secco, *duster* spolverino, *e-mail* posta elettronica, *engagement* coinvolgimento, *evergreen* intramontabile, *evolution* evoluzione, *expertise* competenza, *eyewear* occhiali, *fan* tifoso, *fashion* moda, *fashion director* direttore della moda, *feedback* valutazione, *feeling* sensazione, empatia, *fellow* compagno, *fellowship* compagnia, *fiction* finzione, *fitness* forma fisica, *flop* fiasco, *follower* utente di rete registrato su altro utente, *follow me* seguimi, *food* cibo, *format* formato, programma, *freelance* libero professionista, *free speech* discorso libero, *fuel* carburante, *full hybrid* ibrido completo, *full immersion* immersione totale, *gadget* aggeggio, *gay* omosessuale, *game* partita, *gender* genere, *gold* oro, *gold jazz* jazz d'oro, *good* buono, *gossip* pettegolezzo, *green* verde, *grip* presa, *hall* ingresso, *hand bike* bici a mano, *handicap* svantaggio, *handycam* telecamera amatoriale, *happening* avvenimento, *hater* odiatore, *help map* mappa guida, *homeless* senzatetto, *hi-tech* tecnologia avanzata, *hot* caldo, *hot spot* punto di accesso, *hotel* albergo, *humour* umorismo, *jersey* maglia, *joystick* barra di comando, *kit* attrezzatura, *know how* competenza, *last minute* ultimo minuto, *leather* pelle, *light fashion* moda leggera, *live* dal vivo, *living room* soggiorno, *location* luogo, *longform* inchiesta dettagliata, *look* immagine, *low cost* economico, *made to measure* fatto su misura, *make up* trucco, *mall* centro commerciale, *man* uomo, *marketing* commercializzazione, *master* specializzazione, *match* gara, *medley* miscuglio, *meme* immagine/video, trasmesso in modo virale, *men* uomini, *merchandising* promozione, *mind* mente, *mini bag* borsetta, *must* imperdibile, *network* rete, *new entry* nuovo arrivato, *news* notizia, *night club* locale notturno, *offline* disconnesso, *on the road* sulla strada, in viaggio, *open day* giornata aperta, *outlook* prospettiva, *outsider* atleta non favorito, *oversized* sovradimensionato, *oversize* enorme, *packaging* confezione, *pallet* pancale di carico, *parking* parcheggio, *part time* a tempo parziale, *partner* socio, *partnership* associazione, *pastry chef* pasticciere, *performance* prestazione, *photo editor* editore di foto, *piercing* perforazione per orecchini, *pitch perfect* intonazione giusta, *plastic free* senza plastica, *pool* piscina, *podcast* diffusione di file audio su Internet, *pop star* artista di musica popolare, *post* messaggio inviato, *printing* stampa, *privacy policy* politica sulla riservatezza, *pullman* corriera, *pusher* spacciatore, *quilt* trapunta, *random* a caso, *ready to sleep* pronto per dormire, *real estates* immobili, *reality show* programma tv di vita reale, *reception* accoglienza, *record* primato, *red carpet* tappeto rosso, *relax* svago, *reloaded* ricaricato, *reporter* giornalista, *retail* al dettaglio, *review* esame, *revival* risveglio, *rising sun* sole nascente, *room* camera, *sale* vendita, *sandwich* panino, *scooter* motorino, *sea* mare, *self control* autocontrollo, *self service* fai da te, *sharing mobility* mobilità condivisa, *single* singolo, *size* taglia, *skin* pelle, *sky* cielo, *skylab* laboratorio spaziale, *smart speaker* oratore intelligente, *soft* morbido, *spot* annuncio, *share* quota, *sharing* condivisione, *shock* trauma, *shopping* acquistare, *show* spettacolo, *show room* sala esposizione, *smartphone* cellulare, *snack* merenda, *soap opera* telenovela, *social network* rete sociale, *sprint* scatto, *stalking* persecuzione, *stand* padiglione, *standing ovation* ovazione, *star* stella, *start prize* premio di inizio, *start up* avviare, *status symbol* simbolo di stato sociale, *step* passo, *steward* assistente, *still life* natura morta, *stream* flusso, *streaming* trasmisione via internet, *store* negozio, *story* storia, *storytelling* raccontare, *street art* arte di strada, *strip* striscia, *styling* messa in piega, *sugar free* senza zucchero, *tag* etichetta, *talk show* trasmissione di conversazione, *teenager* adolescente, *ticket* biglietto, *things* cose, *top* il meglio, *top down* dall'alto al basso, *to wear* indossare, *trailer* presentazione, *trainer* istruttore, *transforming real estate into real advantage* trasformazione immobiliare in vantaggio reale, *trolley* carrello, *tshirt* maglietta, *tunnel* traforo, *turnover* ricambio, *tutor* guida, *ultra wide band* banda ultra larga, *upload* caricare, *waterproof* impermeabile, *weekend* fine settimana, *wine* vino, *wireless* senza fili, *wish list* lista dei desideri, *woman* donna, *women* donne, *workshop* laboratorio, *wrestling* lotta, *year* anno, *yes* sì ecc. ecc.

Nelle settimane successive allo scoppio in Cina della pandemia di Coronavirus siamo stati costretti a vivere chiusi in casa e ascoltare durante il giorno per molte ore le cronache trasmesse dalla televisione, dalla rete e dalla radio. Da ciò è emersa in modo straordinario la clamorosa degenerazione di molti italiani ad abbandonare la nostra lingua, per rifugiarsi nell'idioma inglese. Questa rapidissima assuefazione a molti nuovi vocaboli, estranei alla nostra cultura, è stata operata da tutti: direttori delle testate, giornalisti, inviati speciali, politici (dai vertici delle istituzioni a quelli di base), scrittori, opinionisti, scienziati, medici, infermieri, gente della strada… Vale la pena soffermarsi sui fatti.

All'inizio, quando per una ventina di giorni si diffondevano le notizie di ciò che stava accadendo a Wuhan in Cina, i nostri organi d'informazione, per indicare lo stato di sicurezza da rispettare tra le persone, usavano i seguenti termini:

allontanamento, confinamento, clausura, distacco, distanziamento fisico, distanziamento sociale, distanzamento di sicurezza, isolamento, quarantena, segregazione…

I significati di questi vocaboli erano esaustivi per esprimere il tipo d'intervento da mettere in atto per limitare la pandemia. Addirittura la varietà dei termini era forse troppo ampia. Poi il virus è arrivato anche in Italia e le tv, i giornali, le riviste, le radio, la rete hanno ancora per qualche settimana continuato a usare questi termini italiani. Nelle settimane successive, la pandemia ha raggiunto l'Inghilterra, dove il primo ministro, che invocava balzanamente l'immunità di gregge, si è infettato. Esattamente in quei giorni abbiamo capito che l'epidemia si era diffusa su tutto il globo e l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha emesso tra i tanti comunicati, un'informativa in inglese in cui affiorava per la prima volta il vocabolo *lockdown*: immediatamente in Italia tutti si sono "innamorati" di questo termine e lo hanno adottato stabilmente nel "nostro" *itanglese*, quello che d'ora in poi si prevede sarà il nostro "linguaggio del futuro". In un baleno il termine *lockdown* ha colpito e cancellato i nostri dignitosi sinonimi italiani! Gli inglesi direbbero che ha fatto *strike* (dieci birilli abbattuti al primo lancio) in una gara di *bouling*!

Ove il virus non avesse invaso la Gran Bretagna, la lingua italiana non avrebbe subito questo incredibile e inutile "prestito". Alcuni studiosi, che conducono indagini statistiche, hanno dichiarato che sulle varie reti televisive nello stesso giorno la parola *lockdown* sia stata pronunciata più di 500 volte! Non basta, immediatamente gli organi d'informazione hanno ingurgitato una sfilza di altri anglicismi, fino allora meno diffusi da noi, per colorare le loro cronache. È stato inaugurato il lancio anche del termine *herd immunity* (immunità di gregge), ma questi due vocaboli per fortuna non hanno attecchito, forse perché cacofonici, o forse per rispetto a Boris Johnson, che era caduto in prima persona vittima della sua strampalata teoria suicida.

Poi, nella rincorsa ai forestierismi linguistici, invece di usare le sue collaudate parole, o coniare, come una lingua per diritto ha sempre fatto, un neologismo proprio, per indicare il lavoro da casa (o a distanza, o agile, o telelavoro), invece di ricorrere a questi onesti e calibrati sinonimi nostrani, gli italiani hanno inventato il neologismo *smart working*, che è uno pseudoanglicismo! perché nell'inglese corretto questo concetto si dice: *home* o *remote working*.

Ma un altro vizio degli italiani è questo: conoscono non sempre a sufficienza la propria lingua, conoscono pochissimo quelle degli altri, ma sono "bravissimi" e "temerari" inventori di espressioni straniere, che negli anni diventano, in certi casi, termini stabili nel vocabolario italiano. Mi riferisco, per esempio, a 'vado al *night*' (locale notturno), dove *night* significa solo 'notte' mentre per citare un inglese corretto e completo, l'espressione giusta sarebbe 'vado al *night club*'; oppure la parola *box*, che di per sé significa solo 'scatola', per indicare un garage, una rimessa per auto, che gli inglesi, invece, correttamente chiamano *box car*. Ma è stato particolarmente irritante sentire in questo periodo da gente comune e da gente istruita l'espressione *food delivery – take away* cibo in consegna o da asporto, senza una traduzione a lato, per indicare alla popolazione minuta, che aveva appetito e poche conoscenze esterofile, che poteva rivolgersi ai nostri ristoranti e pizzerie, per farsi recapitare, o dove acquistare piatti, o pizze, da portare via e consumare a casa. A Roma un ristorante ha cambiato del tutto la vecchia insegna e oggi ha la vistosa denominazione "*Take away*" e in provincia un venditore di pagnottelle con prodotti locali, ha cambiato insegna: da *Panini casarecci* a *Take away hot dog*!

Ecco, comunque, una piccolissima selezione dei vocaboli che hanno invaso durante le prime settimane di pandemia, molte per la prima volta, il nostro linguaggio, prendendo in esso quota. Ne

sono spuntati a migliaia, di cui alcuni, per fortuna, subito tramontati. Molti dei termini riportati sono stati introdotti adesso (qualche anglofilo incosciente li chiamerebbe *new entry*), altri erano già circolanti ma hanno avuto una nuova diffusione, occasionale ma straripante, altri sono subito diventati linguaggio stabile *itanglese*. Questo elenco è stato ricavato semplicemente sfogliando, come il solito, un quotidiano e i due settimanali italiani a diffusione nazionale, già ricordati, e ascoltando alcune trasmissioni televisive. E sempre la frase, o il vocabolo inglese, erano considerati così familiari e già assimilati nel nostro gergo, da essere sempre riportati senza la necessaria traduzione in italiano.

GRUPPO C - elenco molto sintetico

(neo-linguaggio itanglese dei *media* al tempo della pandemia Coronavirus)

action aid aiuto all'azione, *after life* dopo la vita, *aging* invecchiamento, *a head* avanti, *alarm function* funzione di allarme, *all about love* tutto sull'amore, *asset* risorsa, *automatic dispenser* distributore automatico, *avoid crowded places* evita luoghi affollati, *baby parking* parcheggio bambini, *baby sitter* bambinaia, *back to life* tornare alla vita, *blackout* oscuramento, *blitz* assalto, *booking* prenotazione, *boom* crescita rapida, *breeding* allevamento, *burden* carica, *by sharing* per condivisione, *challenge* sfida, *check your temperature* controlla la tua temperatura, *closed* chiuso, *cluster* focolaio, *coffee-break* pausa caffè, *cohousing* casa condivisa, *come in* puoi entrare, *conference call* teleconferenza, *consumer* consumatore, *contact tracing* tracciamento dei contatti, *corona bond* obbligazioni covid, *corona equity* capitale coronavirus, *the behaviour to follow* i comportamenti da seguire, *covid free* libero da covid, *covid hospital* ospedale covid, *covid pass* superamento covid, *covid profiteer* speculatore covid, *coworking* lavorare insieme, *credit rating* valutazione del credito, *crowd* folla, *crowfunding* raccolta di fondi, *cyber* informatica, *curfew* coprifuoco, *cyber security* sicurezza informatica, *day after* giorno dopo, *defence* difesa, *didattica smart* didattica a distanza, *digital talk* conversazione digitale, *dispencer* erogatore, *disinfetting* sanificazione, *do no enter* non entrare, *do not touch your mouth, eyes, nose* non toccarti bocca, occhi, naso, *drink* bevanda, *drive forward* andare avanti, *distancing* distanziamento, *drive-in test* test in automobile, *droplet* gocciolina, *droplet distance* distanza di sicurezza, *e-learning* didattica intelligente (a distanza), *enjoy* buon appetito, *enjoy drink* goditi una bevanda, *enjoy driving* goditi la guida, *face scanning* scansione della faccia, *face shield* visiera, *failover cluster* computer che lavorano in gruppo, *family act* provvedimento per la famiglia, *far east* lontano Oriente, *fashion hair & nails* moda capelli e unghie, *fast food* pasto rapido, *feed back* risposta, *feeling good* sentirsi bene, *fighting* combattente, *fitness* essere in forma, *fitting* adattamento, *flash mob* improvvisazione collettiva, *flop* fiasco, *giving students a break* dare una pausa agli studenti, *food delivery* consegna del cibo, *food take away* cibo da asporto, *free covid* = covid gratuito (è stato scritto su qualche giornale ed è un grave errore!, la forma corretta è: *covid free* libero da covid), *frugal nations* nazioni frugali, *gap* divario, *global defence* difesa globale, *global repair* riparazione globale, *governance* conduzione, *great again* di nuovo fantastico, *happy hour* aperitivo, *healthcare* assistenza sanitaria, *health days* giorni della salute, *heart beating* battito cardiaco, *high accuracy* alta precisione, *highlight* evidenziare, *home schooling* scuola a casa, *iloveItaly* amo l'Italia (detto da italiani, non pare proprio!), *indoor* al chiuso, *infection* contagio, *infrared scanner* analizzatore a infrarossi, *innovative solutions* soluzioni innovative, *insight* intuizione, *issue* problema, *jogging* podismo, *keep the distance* mantieni la distanza, *killer* omicida, *laboratory* laboratorio, *lead time* tempo di consegna, *light credit* credito leggero, *life* vita, *lockdow*n confinamento, *locked* bloccato, *main stream* flusso principale, *mask* mascherina, *mask low cost* mascherina a basso costo, *mask down* mascherare, *man's health* salute dell'uomo, *museo open* museo aperto, *my life* la mia vita, *my way* a modo mio, *nature first* la natura innanzi tutto, *next generations fund* fondo future generazioni, *no money* senza soldi, *no profit* senza profitto, *off limits* vietato, *online classes* lezioni in linea, *open space* spazio aperto, *over 60* sopra i 60, *overtourism* turismo d'assalto, *outdoor* all'aperto, *outlook* prospettiva, *party* festa, *pepp* ventilazione assistita, *people* gente, *play off* spareggio, *plexiglass* vetro acrilico, *pressing* azione pressante, *problem solver* risolutore di problemi, *protect yourself and the others* tutela te, proteggi gli altri, *pull* attrazione, *purifying hand gel* gel igienizzante mani, *ready* pronto, *record* primato, *recovery* guarigione, *recovery bond* o *fund* buoni per la ripresa, *recovery plan* piano di recupero, *reloated* ricaricato, *rent, sell bikes* affittare, vendere bici, *respect the basic rules* adotta le regole base, *rider* fattorino, *runner* corridore, *safety* sicurezza, *safe hands* mani sicure, *sanitize your hands* igienizza le tue mani, *save Italy* salva l'Italia, *scan face* scansione faccia, *screening* monitorare, *shock* trauma, *shopper* acquirente, *smart city* città intelligente, *smart dad* didattica in remoto, *smart distancing* distanza intelligente, *smart marketing solutions* soluzioni intelligenti di mercato, *smart mask* produzione intelligente di mascherine, *smart working* (è uno pseudo anglicismo!)

telelavoro, lavoro da casa, lavoro a distanza, lavoro agile, *sneakers* scarpe da ginnastica, *social distancing* riduzione dei contatti, *sold out* tutto esaurito, *spike* picco, *spike protein* apice della proteina, *spillover* straripamento (zoonosi), *spritz* aperitivo tipico, *spritz bar* aperitivo al bar, *staff* personale, *stand by* pausa, *still young* ancora giovane, *stress test* test di resistenza, *stronger together* più forti insieme, *supply chain* catena di fornitura, *support small business* sostenere le piccole imprese, *surgical mask* mascherina chirurgica, *tamponing* fare tamponi, *summer school* scuola estiva, *sure* sicuro, *take control now* fai ora il controllo, *target* obiettivo, *taske force* unità di crisi, *team* gruppo, *technology* tecnologia, *testing* analisi, *the basic rules* le regole base, *thermo scanner* analizzatore termico, *tilt* ribaltamento, blocco, *this change everyting* questo cambia tutto, *to dump* smaltire, *together* insieme, *to move on* andare avanti, *to remake* rifare, *total recall* richiamo totale, *tour operators* operatori turistici, *touring* turismo, *training courses* corsi di formazione, *trekking* escursionismo, *trend* tendenza, *triage* smistamento, *touchless sensors* sensori senza contatto, *(united) UV sanitizing light* luce UV igienizzante, *visionary days* giorni visionari, *wash your hands frequently* lavati spesso le mani, *wear the mask* mettere la mascherina, *wellness* benessere, *world week* settimana del mondo unito, *virtual tour* giro virtuale, *voucher* rimborso, *way of life* modo di vivere, *wet market* mercato umido (di animali vivi), *work flow* flusso di lavoro ecc. ecc. (Dati raccolti fino al 2.7.2020)

Facendo, ora, riferimento alla recente quotidianità, si riportano degli esempi: il vocabolo *lockdown* è stato, purtroppo, a pieno titolo accolto nel vocabolario della nostra lingua, per le infinite volte con cui è dilagato. A quel che mi risulta, siamo stati gli unici ad adottare, tra le Nazioni neolatine, l'asfissiante vocabolo inglese! Altri Paesi esteri hanno trovato le parole adatte o inventato i loro neologismi, derivanti dalla loro cultura e non si sono abbeverati alla pozione inglese, che alla lunga si rivelerà per la nostra cultura, veramente malefica.

Ad es.: per definire *distanziamento, focolaio covid e lavoro a casa,* le altre nazioni neolatine quali vocaboli hanno usato? Tutte hanno usato termini perfettamente autoctoni e la stessa Inghilterra usa parole differenti dallo strano *itanglese*, inventato dagli italiani, che creativamente giocherellano con l'alloctona lingua, che tanto li affascina!

Distanziamento	**Focolaio Covid**	**Lavoro a casa**
Francia: *confinement*	Francia: *épidemie covid*	Francia: *travail à la maison*
Spagna: *cierre* (chiusura) *de emergencia*	Spagna: *brote de covid*	Spagna: *trabajar en casa*
Portogallo: *confinamento*	Portogallo: *surto de covid*	Portogallo: *trabalhar em casa*
Romania: *carantina*	Romania: *covid epidemie*	Romania: *lucreaza acasa*
Inghilterra: *lockdown*	Inghilterra: *covid outbreak!*	Inghilterra: *work at home!*
Italia: *lockdown*	Italia: *cluster* (che significa grappolo)	Italia: ***s**mart working* (che significa lavoro intelligente)!

E si potrebbe continuare a lungo…Tornando a noi, un antico proverbio cinese dice: «*I padri saggi sono quelli che danno ai figli le ali, le radici e una carta geografica».* A me piace molto questo detto, perché un bravo padre deve dare nello stesso tempo spinta e libertà ai figli (le ali), ma contestualmente deve consegnare loro le radici (la terra natale, la lingua, il dialetto, la storia, le tradizioni e tutta la cultura della propria comunità) e in ultimo una carta geografica, dove ha indicato i confini della propria terra (da sempre chiamata comunemente patria) e quelli delle altre terre (ove abita gente di altra e non coincidente cultura, da condividere o respingere per non esserne "fagocitati"). Le radici (cioè lingua e dialetto) sono doni preziosi da difendere e conservare.

Per spiegare meglio: molti italiani credono che, abbeverandosi alla lingua inglese a discapito della nostra, si riescano a integrarsi, realizzarsi, immergersi nel mondo anglosassone! E questo miraggio è un vero problema psicanalitico! Non la pensano così moltissimi Francesi, Spagnoli, Portoghesi e Rumeni.

Adozione linguistica e protezionismo

Dopo alcuni secoli, quando oggi finalmente l'italiano ha unificato l'Italia, i forestierismi lo stanno distruggendo. Se la nostra lingua rimanesse stabile, non sarebbe tanto l'addizione di nuovi vocaboli esteri da temere (i cosiddetti vocaboli per necessità "d'uso"), ma è la loro continua invasione, e sostituzione, che rende obsoleti e inutili gli omologhi italiani. Il linguista Antonio Zoppetti afferma:

«Mentre alcuni studiosi ci spiegano che l'interferenza dell'inglese non è reale, è solo una nostra distorsione delle cose perché è limitata ai giornali, o perché è confinata nei settori come quelli della Rete, della tecnologia, della scienza, dell'economia, della moda, dello sport, del cinema, della pubblicità… mi domando, se togliamo tutti questi ambiti, cosa altro rimanga dell'italiano!»

Alcuni studiosi, che da qualche decennio registrano la comparsa e il numero di parole estere nuove, che si stabilizzano nella nostra lingua, hanno affermato che in Italia ogni cinque anni si sta verificando la tendenza al raddoppio della quantità di vocaboli presi in prestito e contestuale eliminazione dei nostri vocaboli. Se questa tendenza perdurasse e l'accoglienza addirittura accelerasse, nell'arco di pochi decenni l'italiano rischierebbe di ridursi a ben poca cosa, forse a lingua in via di dismissione. Ma la colpa del fenomeno è da addebitare agli stessi italiani, poiché non esiste nessun obbligo internazionale a essere così linguisticamente accoglienti. Lo dimostrano la Francia e la Spagna, che usano comportamenti sufficientemente protezionistici nei confronti delle loro lingue.

La riflessione che se ne ricava è che gli italiani, mentre giustamente proteggono dalle contraffazioni alcuni prodotti, che affermano essere eccellenze da difendere, legandoli al luogo d'origine (il parmigiano dal *parmesan*, o la pizza, o l'olio, o il vino tipico ecc., da infiltrazioni di prodotti stranieri d'imitazione), hanno un comportamento diverso nei confronti della lingua. Gli stessi italiani, alcuni dei quali particolarmente poco sensibili alla cultura, non sentono la necessità/dovere di proteggere l'italiano, che è la sola primaria chiave di lettura dei tanti patrimoni letterari, poetici, storici, artistici, in uno culturali, che la nostra civiltà ha prodotto.

L'Accademia della Crusca, non avendo particolari poteri d'intervento, lancia flebili e inconcludenti proteste, e vasti campi della nostra vita stanno subendo questo fenomeno. Per darne un'idea, si elencano i settori più permeabili a questa invasione, secondo l'ordine attuale di grandezza dell'attecchimento dei forestierismi, rilevato nei censimenti linguistici:

Informatica, Linguaggio aziendale, Linguaggio commerciale, Economia e finanza, Sport, Tecnologia, Spettacolo, Editoria, Moda, Musica, Politica, Cucina, Cinema, Costume e società, Pubblicità, Abbigliamento, Sesso, Viaggi e turismo, Tv, Banche, Mezzi di trasporto, Scuola e formazione, Automobili, Motori, Giochi, Borsa, Medicina, Giornalismo, Linguaggio fiscale, Bellezza, Criminalità e illegalità, Scienza, Grafica, Leggi e sentenze, Animali, Arte, Movimenti, Urbanistica ed edilizia, Armi e militari, Tipografia e stampa, Navigazione, Letteratura, Fumetti, Natura ecc.

È impossibile trascrivere anche i vocaboli importati dall'inglese nell'italiano in relazione ai settori di quest'ultimo elenco: se ne dovrebbero trascrivere molte migliaia, per molte decine di pagine!

Le traduzioni tecno-digitali

Occorre, poi, dire che oggi nella disponibilità normale della popolazione vi è un nuovo, incredibile e potente mezzo per utilizzare tutte le principali lingue del mondo. Sui cellulari di media qualità vi è una *app*, che consente la traduzione istantanea di testi nelle più diverse lingue del pianeta. Questa funzione è degna di grande attenzione, perché ci permette, grazie a uno strumento, che pesa solo qualche etto, di evitare di utilizzare centinaia di voluminosi vocabolari, pesanti nell'insieme, forse, più di una tonnellata. La qualità della traduzione è precisa ed efficace oltre l'80% e si può ipotizzare che i progressi informatici in corso possano crescere fino a sfiorare i livelli ottimali dei vocabolari, o dei traduttori umani di madre lingua.

Nel mio telefonino sono utilizzabili le traduzioni di ben 103 lingue diverse, tra le quali, per citare solo l'inizio e la fine dell'elenco:

afrikaans, albanese, amarico, arabo, armeno, azero, basco, bengalese, bielorusso, birmano, bosniaco, bulgaro, catalano, cebuano, ceco, chichewa, cinese semplificato, cinese tradizionale, [.....] *swahili, tagiko, tailandese, tamil, tataro, tedesco, telugu, turco, turkmeno, ucraino, uiguro, ungherese, urdu, uzbeco, vietnamita, xhosa, yiddish, yoruba, zulu.*

Con tale strumento i linguaggi del mondo non costituiscono più un problema, per la rapidità d'uso, per la democraticità del mezzo, per l'estrema economicità e diffusione del sistema. Se poi, con il telefonino si fotografa una pagina di un libro, di una rivista, di un giornale, di un documento, scritta in una delle 103 lingue, e nei relativi alfabeti, istantaneamente può essere tradotta in ciascuna delle lingue corrispondenti. Inoltre con la tecnica sta migliorando la qualità anche dei sistemi di traduzione vocale, oggi ancora alquanto imperfetti, che per avere risultati accettabili, hanno bisogno di una delicata calibrazione (campionatura) della voce dei parlanti.

Quindi, se il fatto pratico di capire e farsi capire in un'altra lingua viene sostanzialmente semplificato, l'importanza dell'inglese come lingua universale *passpartout* decade e ciascun individuo di ogni popolo, con un telefonino evoluto in tasca, può dialogare con il mondo e nello stesso tempo può continuare a coltivare la propria lingua e a studiare e far evolvere la propria cultura.

Il linguista Antonio Zoppetti insiste sui guasti che in termini glottologici l'inglese compie nei confronti dell'italiano: non si pone come processo "aggiuntivo", che si somma alla "cultura nativa", ma è "sottrattivo", perché porta a una "regressione del lessico nativo". Ciò è ancor più dimostrabile anche dal fatto che grandi istituzioni universitarie italiane, come il Politecnico di Milano, tradendo incredibilmente l'italianità, stiano tentando di svolgere i loro corsi non più nella nostra lingua (!), ma solo in lingua "straniera", (cioè l'inglese! e non in francese, spagnolo o tedesco), ma questo tentativo al momento è stato per fortuna considerato incostituzionale.

Promuovere l'internazionalismo linguistico è un'aspirazione legittima, che si concretizza nel pluralismo. Altra cosa è il procedere con metodi, che si configurano come sottomissione culturale, di tono quasi colonialista, a un monolinguismo globale.

E il citato studioso aggiunge:

«L'abuso di anglicismi, che non ha eguali nelle altre lingue europee, fa sì che stiamo rinunciando a creare parole nuove nella nostra lingua. Ovvero non la facciamo più crescere: e le lingue sono vive, hanno bisogno di cambiare e adeguarsi ai tempi. Detto questo, usiamo termini inglesi anche quando la parola italiana c'è e, magari, è più sintetica. Ovvero, quello che colpisce del fenomeno è la quantità degli anglicismi, e la non ragionevolezza di usarne alcuni, che rendono obsolete molte nostre parole».

Quale bisogno c'è di preferire *antiquity* ad antichità, *austerity* ad austerità, *authority* ad autorità, *community* a comunità, *creativity* a creatività, *equity* a equità, *gallery* a galleria, *harmony* ad armonia, *humanity* a umanità, *legality* a legalità, *liberty* a libertà, *quality* a qualità, *reality* a realtà, *responsability* a responsabilità, *tecnology* a tecnologia, *utility* a utilità?.

Tutto quell'inglese di troppo che inquina l'italiano, come già visto, sta penetrando anche nelle aree proprie dei dialetti, che tendono ad anglicizzarsi. In questo momento molti non capiscono il danno che una gran parte di italiani fanno ai nostri patrimoni linguistici, che si ripercuoterà progressivamente sui nostri patrimoni culturali. Se la penetrazione linguistica diventerà un'invasione con caratteri di sostituzione, i nostri vocabolari, italiano e dialettali, perderanno moltissimi termini correnti e prenderanno sempre più la forma di altra lingua, estranea alla nostra letteratura, alla nostra storia, alle nostre tradizioni.

Con la diffusione dei moderni mezzi di comunicazione di massa, si ha in alcuni dialetti la scomparsa di molti precedenti termini (compresi anche i superstiti arcaismi latinizzanti) e la dialettizzazione non più di sole parole italiane, ma di neologismi inglesi, come: il *computer*, il *mouse*, lo *spread*, il *pit stop*, che diventano, ad es.: *glie compiùtere*, *glie màuse*, *glie sprèdd*, *glie pitt stopp*). Addirittura la corruzione linguistica dell'italiano e dei dialetti, soverchiati dall'*itanglese*, se il fenomeno continuasse, o addirittura accelerasse, impedirebbe ai nostri figli e nipoti di leggere, analizzare, apprezzare, ad es., i grandi capolavori letterari sia della letteratura italiana che dialettale. La nostra lingua e i nostri parlari sono perciò gli unici, i più diretti e i più efficienti strumenti di conoscenza di tutta la produzione e comunicazione culturale della nostra civiltà, che, come tutti gli altri patrimoni, va protetta, salvaguardata e valorizzata.

Personalmente ho un grande timore che nel futuro, dismessa una gran parte della lingua italiana, chi volesse studiare l'opera di Leopardi o di Dante o di altri grandi scrittori, poeti e pensatori del passato, sia in lingua che in vernacolo, non avendo più in uso il linguaggio d'origine, dovrebbe purtroppo consultare solo le necessarie traduzioni in inglese delle citate opere.

Una perdita simile accadrebbe, anche, se il pubblico fosse costretto a non poter vedere più un capolavoro pittorico originale di un grande maestro (Raffaello, Leonardo, Caravaggio…), ma fosse costretto a visionare solo surrogati fotografici o una o più riproduzioni, copiate da altre mani, con altre sensibilità, con altri materiali, con altre tecniche pittoriche, con altri stili, con altre idee dei vari copisti, di certo, temporalmente differenti da quelle dell'autore vero del capolavoro scomparso [1].

Lo sconforto arriva, quando sul telefonino cerchi la traduzione dall'inglese all'italiano delle seguenti parole (e simili): *colf*, *baby sitter*, *gay*, *export*, *sprint*, *comfort*, *joint venture* ecc. e sullo schermo compaiono come risposte gli stessi vocaboli: *colf*, *baby sitter*, *gay*, *export*, *sprint*, *comfort*, *joint venture*… Questo è il segno che, a parere del telefonino, la tragedia della sostituzione è già avvenuta e i citati vocaboli inglesi sono ormai stati assimilati stabilmente nella nostra povera lingua italiana.

Non è, quindi, più possibile una traduzione dall'inglese all'italiano: siamo ormai entrati in modo massiccio nell'era dell'*itanglese*! Eppure, per verificare se nelle nostre espressioni esistono ancora le corrispondenze italiane (ed esistono: collaboratrice, bambinaia, omosessuale, esportazione, scatto, comodità, associazione di imprese!) occorre digitare le stesse parole inglesi e chiederne, però, il significato in italiano! E allora, perché non torniamo a usare le nostre originali parole di qualche decennio fa? Perché, noi italiani così creativi, non creiamo più, quando occorrono, neologismi in italiano? E perché non torniamo a farlo, prima che la sostituzione linguistica diventi irreversibile?

L'italiano è nelle mani dei nostri governanti e dei nostri concittadini

Gli studiosi ci informano che sempre più anglicismi creano una lenta obsolescenza di vocaboli italiani. Se oggi non si pone freno a questa sempre più veloce erosione, si perderanno i binari per mantenere in vita la nostra cultura e tutta la poesia, la prosa, i canti, i testi teatrali, i testi filosofici, i testi scientifici e culturali dei nostri grandi autori cadrebbero nel silenzio e nell'indecifrabilità, perdendo ogni cognizione e pratica della lingua che li ha generati. Crollerebbe la possibilità di entrare in colloquio diretto con le autentiche parole sia dei manoscritti, che dei testi stampati di Dante, di Leonardo, di Michelangelo, di Manzoni, di Carducci, di Ungaretti, di Marconi, di Fermi ecc., che fanno parte di un patrimonio di immenso valore per tutto il pianeta, e di apprezzarne le sfumature gergali, etimologiche, ambientali che il lessico d'origine ha loro conferito.

Si perderebbe in un momento tutto il fascino che l'Umanesimo e tutta la cultura hanno sedimentato negli ultimi tre millenni sulla nostra penisola a partire dal greco, dal latino, per giungere ai nostri volgari e infine al nostro prezioso italiano, che tanta difficoltà ha incontrato nell'affermarsi sulla nostra penisola. Quando un'ampia diffusione è stata finalmente raggiunta, stiamo sperperando la nostra lingua, affidando la nostra comunicazione a una lingua importata, politicamente non imposta, ma cresciuta solo sulle spinte di sottocultura di larghi strati di popolazione italiana incosciente, attratta da miraggi commerciali, economici e/o solo di moda. Ma mentre il commerciante usa la lingua come un mezzo, chi fa cultura la usa come fine, potremmo dire come "mercanzia" o "bene" da tutelare.

Perdere la lingua italiana, equivale a balbettare in altri idiomi e distruggere tutto il patrimonio di civiltà, costruito dai nostri antenati nel passato. Per questi motivi bisogna proteggere e salvare con forza la nostra lingua, che ha un fascino ineguagliabile e non può di colpo essere considerata di ripiego, o di scarto. Quindi, già da ora, prima che sia troppo tardi, occorre sensibilizzare tutto il nostro popolo, a partire dagli studiosi, dai letterati, dai poeti, dai linguisti, dai glottologi, dagli storici, dagli studiosi dei dialetti, dai filologi, dai semiologi, dagli esperti di comunicazione e linguaggi, da tutti quelli che hanno ruoli di docenza nelle scuole di ogni ordine e grado, affinché riescano a convincere i politici a prendere adeguate misure di protezione della lingua e, poi, tutti gli addetti alla comunicazione di massa (in etere, su carta e in rete), e i giovani, i creativi della pubblicità e gli addetti al commercio, affinché invertano i loro comportamenti attuali di disgregazione e annichilimento linguistico.

La scuola italiana, che, come afferma il filosofo Umberto Galimberti, già istruisce poco ed educa ancor meno, con il progressivo accantonamento del greco e del latino in molti casi offre alle nuove generazioni condizioni di preparazione scadente, in quanto le leggi della grammatica, della sintassi e dell'analisi logica sono ormai assimilate in modo precario (e l'eloquio di alcuni politici ci dà conferma della scadente qualità della loro comunicazione) e il linguaggio delle reti sociali ha portato alle abbreviazioni dei vocaboli, all'immiserimento dei periodi, alla perdita di capacità di lettura dei libri. La scuola italiana, pertanto, è a un bivio: o deve ripartire su basi moderne, ma solide, legate alla cultura della civiltà italiana, o precipita anche in questo continuo degradante fenomeno di assimilazione dell'inglese superfluo, che corrode alla base la nostra più autentica cultura e "regala" ai popoli anglofoni possibilità di successo su tutti i fronti, economici e di scambio culturale. A questo punto occorrerebbe intervenire con concreti interventi legislativi e con la consulenza di appositi comitati di studiosi nel proteggere le nostre parlate allo stesso modo in cui le varie Soprintendenze tutelano i patrimoni archeologici, storici, artistici, archivistici, ambientali…

Quinto Orazio Flacco nell'*Ars poetica*, vv. 70-72, scriveva: «*Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque / quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus, / quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi».* Parole cadute in gran numero rivivranno, parole vive periranno, secondo che vorrà l'uso, signore assoluto del linguaggio, fonte del suo diritto e sua legge.

Le acute parole di Orazio ci dicono come sia l'uso, che ne fanno i parlanti, a decretare il mantenimento in vita di una lingua. Allora, se riteniamo importanti il nostro italiano (e i nostri dialetti), perché non li curiamo e nei loro confronti non facciamo opera di efficiente salvaguardia, quando una minoranza di parlanti superficiali li sta irrimediabilmente facendo sparire? La nostra lingua è importantissima e ha lo stesso valore di un Colosseo! Allora perché i grandi monumenti sono considerati patrimoni da difendere con i denti (chi sgretola un frammento al Colosseo è tenuto a pagare multe salatissime) e i nostri linguaggi, invece, sono qualcosa che chiunque può sgretolare, violare, polverizzare, inquinare, cancellare? Le parlate locali sono ugualmente preziose e il loro pregio va protetto e vivificato. Nessuno deve abbattere un prezioso bene culturale; nessuno deve disperdere o distruggere un'opera dialettale né di alto, né di medio valore. In archeologia non vengono buttati nemmeno i frammenti, che, se sapientemente ricomposti, ci possono offrire, ancora, la bellezza di un'opera d'arte.

Dialoghi Mediterranei, n. 47, gennaio 2021

[*] Per una trattazione più ampia dell'argomento si veda l'Appendice 2 al volume di Ugo Iannazzi: *Il pensiero popolare, detti, proverbi, motti, raccolti nel dialetto di Arpino da Luigi Venturini nel 1911 e da Antonio Quaglieri nel 2011*, in stampa.

Note

[1] Per fare un esempio, si propone un capolavoro poetico, forse il più conosciuto, di Giacomo Leopardi, che nelle sue possibili traduzioni, le uniche ormai comprensibili dalle nostre generazioni future, allevate alla "cultura dell'*itanglese*", ne subirebbe un irrimediabile e imperdonabile degrado, snaturandosi nelle due seguenti, tra le tante, possibili traduzioni, che talora non rispettano nemmeno il numero originale dei versi:

The infinity

(by James Leopards)

traduzione 1°

This solitary hill has always been dear to me

And this hedge, which prevents me from seeing most of

The endless horizon.

But when I sit and gaze, I imagine, in my thoughts,

Endless spaces beyond the hedge,

An all encompassing silence and a deeply profound quiet, To the point that my heart is quite overwhelmed.

And when I hear the wind rustling through the trees

I compare its voice to the infinite silence. And eternity occurs to me, and all the ages past,

And the present time, and its sound.

traduzione 2°

It's always been dear to me, this isolated1hill

And this hedge, that from vast parts

Of the farthest horizon excludes sight.

But sitting and gazing, interminable

Space beyond it, and superhuman

Silences, and profound quietude

In my thoughts I imagine, where almost

The heart doesn't fear. As the wind

Is heard rustling through these plants. I, that

Infinite silence to this voice

Go comparing: and I'm reminded of the eternal,

Amidst this immensity my thought drowns:

And to flounder in this sea is sweet to me

And the dead seasons, and the present

And the living, and her sound. So within this

Infinity, my thoughts drown

And sinking is sweet to me in this sea.

Ugo Iannazzi, architetto, museografo, studioso di tradizioni popolari, ha realizzato ad Arpino (FR) il Museo dell'*Arte della Lana* e redatto progetti per i Musei della *Liuteria* e delle *Arti tipografiche*. Con Eugenio Beranger ha creato ad Arce (FR) il *Museo antropologico della "Gente di Ciociaria"* nel 2004 e pubblicato nel 2007 il relativo saggio storico-critico, che raccoglie le vicende territoriali, gli usi e i costumi popolari del mondo rurale e artigiano locale. In collaborazione con Antonio Quaglieri ha pubblicato nel 2016 *Chi parla i sparla nen perde ma' tiempe. La civiltà contadina, una filastrocca, un pretesto* e nel 2018, in collaborazione con Ercole Gabriele *Gli apologhi di Fedro tradotti in dialetto arpinate*. Ha in corso di stampa *Il pensiero popolare, detti, proverbi, motti, raccolti da Luigi Venturini nel 1911 e da Antonio Quaglieri nel 2011*; e in preparazione, un saggio sul poeta dialettale Giuseppe Zumpetta e uno sugli incontri a Firenze tra Gioacchino Rossini e il letterato Filippo Mordani.

Copyright © 2013-2020 Dialoghi Mediterranei. All rights reserved.

Riflettendo sui sopraffatti

per l'italiano

di *Luciano Giannelli*

Credo si possa ben dire che il contributo di Ugo Iannazzi, *La difesa dei nostri patrimoni linguistici sopraffatti dall'inglese,* si apprezza per la sua totale lucidità. Proporrei però un passo, non voglio dire avanti, ma oltre, su un piano definitorio, per l'attuale situazione dell'italiano in Italia, oltre che dei dialetti italiani e d'Italia.

Giustamente Iannazzi si riferisce anche a queste lingue minori (definizione su cui torniamo subito), di ambito regionale e più spesso sub-regionale, che tradizionalmente in Italia si definiscono dialetti.

La sopraffazione che l'inglese pare esercitare su questi è analoga – non identica, perché i dialetti non coprono certi ambiti 'tecnici' – a quella che investe la lingua italiana d'uso e certamente si somma al lavoro di sgretolamento di lunga lena, lento, operato dalla lingua italiana stessa su queste lingue minori. Questa definizione non si riferisce al minor numero di parlanti, ma ad una condizione di 'minorità' linguistica della varietà, che viene relegata a lingua del sentimento, degli affetti, dell'intimità, della letteratura 'dialettale', magari 'minore' (il che in Italia spesso non è).

Queste lingue minori sono meglio definite – come c'insegna la più consapevole elaborazione che viene dall'America Latina, che fa i conti con le sue lingue indigene – come lingue minorizzate. La

definizione appalesa che per processi complessi, anche coercitivi, queste lingue sono state messe in condizione di esser di meno, di contar meno. Gli agenti di questa svalutazione sono vari, dalla scuola al governo e oggi ai mezzi di comunicazione di massa, ma paradossalmente i più pericolosi finiscono per essere i parlanti stessi. Questi sono schiacciati dall'egemonia di una lingua dominante, in via spesso pratica, ma oggi soprattutto per processi 'subliminali' di colonizzazione culturale e mentale, più potenti di ogni 'azione positiva' che si metta in campo per 'tutelare' una lingua minorizzata. Ne sono una prova i ragazzini navajo anni '90: questi subivano a scuola le lezioni di e nella loro lingua athapaska, eppure quando andavano ai più o meno scalcinati fast food delle cittadine del loro territorio autonomo parlavano solamente un perfetto inglese americano da classe bassa. Aggiungo un altro esempio, non si fosse già fatta abbastanza chiarezza: le donne mapuche, come molte donne amerindiane, parlano ai propri futuri figli quando questi sono ancora nel ventre, anche per dare – a loro modo – degli insegnamenti. Quando mia moglie, in un poblado cileno, chiese a una giovane mapuche incinta, perfettamente bilingue, in quale lingua parlasse alla bambina che aveva in grembo, la ragazza la guardò esitante, fece un sorriso un po' amaro e un po' impetrante perdono, e rispose "En español".

I dialetti d'Italia sono un po' in questa condizione (molto raramente però hanno cittadinanza a scuola). La lingua italiana, chiaramente no. La lingua italiana non è elencata tra le lingue minacciate, fino a poco fa si sarebbe detto che certamente no, l'italiano non è affatto una lingua minacciata. Nessuno ci impone l'inglese o altro, si fa cultura e comunicazione di massa in italiano (aggredito, certo), si fa scuola esclusivamente in italiano; qualche corso universitario in inglese non lo neghiamo più, ma io vedrei qui delle giustificazioni, anche se ne sono mortificato. Come richiama opportunamemnte Iannazzi, l'italiano è tra le lingue più studiate al mondo, per il suo immane peso culturale (e per la pletora di studenti latinos che – soprattuto negli Stati Uniti d'America – 'ci prova').

Ma oggi, scontando anche la tempesta d'inglese suscitata dalla pandemia, che Iannazzi richiama, io vedo non chiara e non semplice la risposta alla domanda se l'italiano sia o no una lingua minacciata. Sento da dietro la voce di Carlo Verdone col suo famoso e fantastico "In che senso?" …

Il navajo e il mapuche (e parliamo di entità 'forti') rischiano davvero di scomparire (e si fa alla svelta, tre-quattro generazioni, non è la lentissima e spesso irrisolta 'agonia' di molti dei nostri 'dialetti'). L'italiano, senza dubbio alcuno, non corre questo rischio. Ma ne corre evidentemente un altro che – al netto della terminologia e delle definizioni – Iannazzi ha chiaramente presente: quello di diventare ciò che (la nemesi!) fu proprio l'inglese per qualche secolo, una lingua inadatta a esprimere concetti complessi. Queste lingue hanno, fuori d'Italia, una definizione, che tradurremo come lingua vernacolare (lengua vernácula, vernacular language): non è il vernacolo dei pisani o dei fiorentini, ma proprio la lingua del verna, del servo rallevato in casa. Lingua per usi minori, anche estetici (la poesia, come la liturgia, è uno dei rifugi delle lingue morenti), lingua comunque non impiegabile per cose complesse, importanti, tecnologiche invece che di 'bassa' tecnica. Anche lingua che può suscitare ilarità e disprezzo: beh, a questo punto non ci siamo e si spera che non ci saremo mai.

Ma perseguiamo pure per la strada che Iannazzi svela, e ci renderemo conto che – come già ora molti giovani di cultura non conoscono l'equivalente italiano (possibile o attuale) di certi termini inglesi – saremo afasici senza il ricorso a termini inglesi. Che sono certamente duttili, brevi, icastici, maneggevoli, d'uso multiplo (non ho detto multiuso e neanche – Dio ce ne scampi – multitasking) com'è proprio d'una lingua che ha rischiato di scomparire e che anche per questo, benché parente dell'italiano, finisce per richiamare molto il cinese. Ché anche questo – come quasi nessuno sottolinea – è uno dei punti di forza dell'inglese (la duttilità/brevità, non la somiglianza al cinese) non meno potente dell'imperialismo culturale e comportamentale.

Nella prima parte del Cinquecento, il senese Claudio Tolomei, incitando all'uso e allo sviluppo della lingua toscana, parlava di fatto di una lingua vernacolare, che ancora in molti – a dispetto della letteratura! – si chiedevano se si potesse scrivere. E Claudio Tolomei argomentava che doveva essere portata, per elaborazione, al rango di una lingua come il latino. Da allora c'è stato un lungo lavoro, talora contraddittorio, che ha portato, da molto tempo, ad un punto d'indiscutibile eccellenza, dal quale però abbiamo cominciato – ahimè – a scendere.

All'Italia non interessa tutelare la 'sua' lingua. L'intellettualità italiana – salvo pochi – non ama l'italiano che, paradossalmenrte, si appalesa ancora come lingua superposta in quasi tutto il territorio; basta vedere come viene immiserita qua e là, impoverita non tanto per l'uccisione del congiuntivo ma dalla progressiva – e regressiva – povertà e stereotipicità del lessico, causa e conseguenza al tempo stesso dell'immissione orgiastica di lessico inglese e anche, ampiamente, di costrutti inglesi (i bambini si fanno viaggiare sullo scuolabus, e ora c'è anche corona virus); ma riguardo all'atteggiamento del resto inguaribilmente e provincialmente (quanto selettivamente) esterofilo degli italiani, basta ricordarsi del passato tendenziale infranciosamento, settecentesco e otto-novecentesco. Solo che quelle erano società aristocratiche, al netto dei vari armuar e del purè (non purea) penetrati nei ceti più 'popolari'.

Di fronte a questa situazione sconfortante, che ha perfettamente delineato, Ugo Iannazzi paragona l'inerzia italiana con quanto accade in altri Paesi che in effetti ostentano atteggiamenti diversi riguardo alla tutela della lingua nazionale. Per fermarci a Spagna e Francia, si riscontrano posizioni di quei governi diciamo bellicose, di fronte alla pressione anche lì fortissima dell'inglese. Noi abbiamo una Accademia della Crusca il cui ruolo effettivo, pratico, non mi è molto chiaro, e che definirei inavvertibile. Ma l'Académie e la Real Academia si sentono eccome! L'efficacia delle loro esternazioni e decisioni non è molta. Neanche se si tiene in conto l'atteggiamento ispanico, per cui si riveste di spagnolo materiale alieno (il calcolatore chiamato ordenadora in Spagna e computadora in America); non ci pare una risposta adeguata a una sudditanza intellettuale, né si vede – in questi 'rivestimenti' – lo sforzo di sfruttare le risorse della lingua.

Diciamo pure che la cosiddetta pianificazione linguistica ha perduto – se mai l'ha avuta fino in fondo – la sua efficacia. È vero che l'ebraico è stato resuscitato e si mostra oggi fiorente; che il neo-norvegese (nynorsk) si è imposto in Norvegia; che l'ungherese e il finnico sono riusciti, l'uno prima l'altro dopo, a porsi nello spazio e nei domini che erano stati del tedesco e dello svedese. E questo è certo frutto anche di politiche linguistico-culturali promosse dall'alto. Ci riferiamo a periodi storici diversi, non vicinissimi.

Non mi sento di nutrire grande fiducia in un legislatore, in Italia prerennemente distratto, e semmai – in un passato recente – rabbiosamente renitente alla tutela e incentivazione delle lingue di minoranza ('dialetti' non pervenuti). Credo anche che le esperienze di successo prima richiamate abbiano funzionato sì per una volontà politica decisa delle classi dirigenti; ma furono politiche di successo soprattutto perché l'insieme del popolo, e la gente comune, l'ha voluto. Non mi pare invece si colga in Italia – fatti salvi ovviamente alcuni intellettuali, e qualche malumore – neanche il sentore di un trasporto analogo a quello che sottese quelle esperienze, che furono dettate da una vera e propria volontà generale di riscatto, condivisa e diffusa, percolata negli strati più umili.

Questi non molti intellettuali che si spendono per contrastare il degrado della lingua hanno il mio sostegno, oltre che la mia ovvia comprensione. Mi sentirei comunque di raccomandare che si partisse anche e soprattutto con una azione dal basso, magari dalla stessa pratica d'insegnamento, cioè dalla scuola, anche dalle scuole di giornalismo, puntando ad una sensibilizzazione di chi opera in questi ambiti verso lo sviluppo di una attività culturale diffusa che sappia innovare, tornando a sfruttare le risorse dell'italiano.

Luciano Giannelli, ha tenuto corsi di discipline linguistiche (inclusa Storia della Lingua Italiana) in varie Università italiane e dal 1987 al 2010 in quella di Siena (come professore ordinario L/LIN01 dal 2000). Ricercatore di campo, ha lavorato sui due settori italianistico e di linguistica e sociolinguistica di pertinenza amerindiana, con ricerche condotte in Paraguay, Argentina, Cile, Panama, Stati Uniti d'America. Per tutta la durata dell'attività, ha fatto parte del comitato direttivo del Centro Interdipartimentale di Studi sull'America Indigena dell'Università degli Studi di Siena, la cui eredità è stata poi raccolta dal Centro Interdipartimentale di Studi sull'America Pluriversale dell'Università di Cagliari. In ambito italianistico ha studiato in particolare le varietà toscane, nel comitato editoriale dell'Atlante Lessicale Toscano; ha sviluppato ricerche in vari ambiti dell'analisi linguistica e soprattutto in fonologia descrittiva e storica e in sociolinguistica. Dal 1976 al 2017 è stato membro del Comitato Editoriale della *Rivista Italiana di Dialettologia*.

Copyright © 2013-2020 Dialoghi Mediterranei. All rights reserved.

I “doni” ovvero le “importazioni” dell’inglese in italiano

per l’italiano

di *Salvatore Claudio Sgroi* [*]

Chiarisco subito con la citazione che segue, di Mario Alinei (2009), il senso del titolo di questo intervento e la ‘filosofia’ laica, non-puristica, con cui mi pongo da linguista dinanzi agli usi della lingua di una comunità di parlanti nativi:

«Quanto ai prestiti linguistici, si tratta di acquisizioni, o di veri e propri *regali*, che come tali di solito *arricchiscono* e non impoveriscono la lingua che li riceve. E da questo punto di vista è degno di nota che, sebbene tutte le culture accettino la norma di *buona educazione* secondo cui ‘a caval donato non si guarda in bocca’, la storia delle lingue conosca tanti *‘puristi’, non proprio bene educati*, che passano il loro tempo a guardare in bocca i cavalli stranieri che ci sono stati regalati per svalutarli e sostenere che bisogna usare solo cavalli nostrani, o per lo meno introdurre delle quote di immigrazione…Dimenticando, fra l’altro, che proprio l’inglese, oggi principale incriminato per le valanghe di ‘regali’ che da qualche tempo rovescia in tutte le lingue del mondo, è una delle poche lingue occidentali composte per più di metà di prestiti da un’altra lingua: il francese. [...]. Purtroppo, non c’è peggiore educatore del censore! E, come si vede, è proprio la lingua più aperta e tollerante ai ‘prestiti’ quella che oggi ha conquistato il mondo» (cit. in Sgroi 2010: XIII-XIV).

Da un altro punto di vista, lo stesso Alinei con F. Benozzo, ha più recentemente proposto (2015) – in maniera condivisibile – di adottare il termine “voci importate”, anziché “prestiti”, ovvero con dotto neo-grecismo (anche se un po’ opaco) “epactonimi”.

Se questo è l'atteggiamento teorico nei riguardi dei contatti interlinguistici, la disponibilità teorica all'uso di parole/costrutti di altre lingue (forestierismi, stranierismi, esotismi, xenismi, ecc.), adattati in misura diversa fonologicamente e/o ortograficamente, morfologicamente e semanticamente alla lingua ricevente, è giustificata da un principio semiotico di carattere generale.

Usi linguistici imperfetti, ma pur sempre perfettibili

Il linguaggio verbale costituisce un tratto fondamentale degli umani, senza il quale è difficile poter parlare di individuo umano. L'essere umano diventa tale nel momento in cui comincia ontogeneticamente, e ha cominciato filogeneticamente migliaia di anni fa, a disporre delle parole. Il linguaggio verbale (lingua, dialetto, vernacolo, ecc.), quando è nativo, costituisce lo strumento più potente – per quanto non perfetto – perché ognuno di noi possa prendere consapevolezza di sé, degli altri e della realtà in generale.

Con Calvino (1985) va anche tenuto presente che

«nel render conto della densità e continuità del mondo che ci circonda il linguaggio si rivela lacunoso, frammentario, dice sempre qualcosa in meno rispetto alla totalità dell'esperibile».

Accettando allora la limitatezza dell'individuo umano, qualunque uso linguistico sarà imperfetto, ma pur sempre perfettibile, e tanto più perfettibile quante più parole l'individuo avrà a disposizione. E quindi perché mai rifiutare aprioristicamente "le parole" delle altre lingue, delle altre comunità di parlanti, che magari si sono rilevati in determinati periodi storici più creativi al riguardo?

La libertà nell'uso del linguaggio da parte dell'individuo, se può essere massima negli usi espressivi, individuali, egocentrici, deve però trovare un limite allorché le parole sono rivolte agli altri per farsi capire. La funzione "comunicativa", interattiva, di negoziazione verbale impone quindi al parlante dei "doveri" verso gli altri. E siccome la "comprensione" è anch'essa parziale e dipende sia dalla scelta delle parole con la loro organizzazione testuale, dal detto e non-detto, sia dalla condivisione dei livelli culturali degli interlocutori, la scelta delle parole – straniere o no – deve tener conto di tutto ciò. Ecco dunque che l'uso degli stranierismi non sarà aprioristicamente bandito in nome di una astratta 'fedeltà alla lingua' e alle sue origini, ma neanche sarà indiscriminatamente giustificato.

Il "logicismo" neopuristico

In considerazione di ciò, l'affanno dei grammatici-lessicografi-linguisti che neopuristicamente si propongono di trovare traducenti di voci straniere, spesso entrate nell'uso dei parlanti/scriventi, se non internazionalismi, sembra una fatica teoricamente ingiustificata, praticamente poco produttiva e scarsamente remunerativa.

Anche i puristi "morbidi" che adottano la teoria degli stranierismi "necessari" (e quindi ammessi) e quelli "di lusso", risalente, com'è noto, all'inizio del '900 a Ernst Tappolet (1914) e recentemente e autorevolmente rilanciata dal presidente della Crusca (Marazzini 2015), si rivelano in fondo "logicistici". Anche quando lo stranierismo e il traducente italiano condividono lo stesso significato denotativo-referenziale, si distinguono pur sempre sul piano connotativo (maggiore eleganza, più fascino, maggiore espressività, ecc.) del termine straniero, di una comunità che oggettivamente gode di maggior prestigio, culturale, scientifico, economico, ecc. Difficile non riconoscere tale prestigio all'inglese, anzi all'anglo-americano, lingua internazionale, globale, veicolare, ecc. Un indizio di non poco conto è anche la presenza dei cosiddetti "pseudo-anglicismi", ovvero anglicismi creati dai non-nativi, in virtù del prestigio e della vitalità dell'angloamericano, un es. per tutti il trolley (cfr. Bombi 2015: 159), che qualcuno vorrebbe sostituire con "rullo-valigia", "valigia a rotelle". La propensione

all'uso dei forestierismi non sembra allora dovuta alla «mancanza del senso di identità collettiva» supposta da Marazzini (2015: 24), o allo scarso «senso di appartenenza alla propria cultura nazionale» (ibid.).

Meno critici verso corvi e cimici

È peraltro anche paradossale che i neo-puristi (scherzosamente "neo-crusc") siano di solito molto critici verso i "doni" esotici nella grafia e nella pronuncia, ovvero verso gli stranierismi tali nel significante grafo-fonico e nel significato (gli "anglicismi crudi") ma non invece verso gli stranierismi tali solo sul piano del significato (tecnicamente "calchi" semantici e formali), indicati, quando vengono scovati dai linguisti di professione, non tanto nei dizionari correnti quanto in quelli storico-etimologici.

(Qualche esempio: *cimice* 'microspia', *corvo* 'autore di lettere anonime', *evento* 'avvenimento rilevante', *importante* 'grave', *virale* 'diffusissimo', *apicale* (per es. "vertice apicale dell'USR") o il più misterioso *seclusione* 'isolamento' (Sgroi 2016/b).

Da segnalare quindi il *Dizionario moderno delle parole straniere nella lingua italiana* di T. De Mauro e M. Mancini (2001), ricco di 10.650 esotismi o «doni stranieri» (e, in appendice, circa altrettante voci adattate e calchi). Luca Serianni (2015), nel citato volume della Crusca, è da parte sua ostile ai "crudi anglicismi" (p. 122), ovvero non adattati graficamente, e piuttosto favorevole ai "neonimi" o "stranierismi tecnici" teorizzati da B. Quemada (2009), e ai calchi semantici e formali (es. *Bella domanda!, il Grillo-pensiero*), ma non nel caso di *intrigante* 'coinvolgente', d'accordo con P. M. Bertinetto (2003-2012), in quanto alla base di un supposto impoverimento linguistico.

Monitorare e descrivere

Apprezzabile è per conto mio il modello di ricerca per il «monitoraggio dei neologismi incipienti» proposto da M. Cortelazzo con la esemplificazione di *selfie, spread, spending review, e-commerce,* nel citato volume curato da Marazzini -Petralli (2015), ben consapevole che il linguista non è «agente del cambiamento» (p. 27). Non meno apprezzabile per la attenta ricerca descrittiva e storico-etimologica di circa 150 anglicismi colti è altresì il volume di C. Giovanardi-R. Gualdo-A. Coco (2003, 2008), *Inglese-Italiano 1 a 1. Tradurre o non tradurre le parole inglesi?* (cfr. Sgroi 2010, cap. 8). Meno condivisibili invece le loro proposte "logicistiche" di possibili sostituenti italiani. Posizione ribadita nel volume della Crusca da Giovanardi 2015. Lì cavallo di battaglia di Annamaria Testa (2015), che ha trovato un insormontabile ostacolo nel proporre un traducente di *crowdsourcing*. Gli sforzi di singoli utenti trovano insomma un limite – a mio giudizio – pressoché insuperabile dinanzi alla dinamica linguistica, per cui a decidere gli usi linguistici sono i "centri di potere" (e non già i singoli linguisti, pur brillanti).

No all'inglese "veicolare" a scuola e nell'università

Se lo studio dell'inglese non può non essere un obiettivo della scuola e dell'università italiana, data la rilevanza culturale di tale idioma, non ci si può naturalmente poi spingere – d'accordo con L. Serianni (p. 127) e con Giovanardi (pp. 41-42) – al punto di utilizzarlo veicolarmente nella scuola e nell'università, in sostituzione della lingua nazionale, che rischierebbe un "suicidio" culturale. Una lingua che non si adopera ai livelli alti inevitabilmente si depotenzia. E può andar incontro alla sua estinzione (cfr. Sgroi 2016/a, sez. VIII. *L'inglese e l'italiano*).

[*] Per cortese concessione dell'autore si ripubblica un intervento di Sgroi apparso il 3 aprile 2016 nel sito della Treccani, in "Speciale nella sezione *Lingua italiana del portale Treccani.it sulla vexata quaestio del morbus anglicus*", a cura di Silverio Novelli. Si ringrazia l'autore per l'autorizzazione.

Riferimenti bibliografici

M. Alinei — F. Benozzo 2015, *Dizionario etimologico semantico della lingua italiana*, Bologna, Pendragon.

R. Bombi 2015, *Rassegna critica di Pseudo-English. Studies on false Anglicisms in Europe*, in «Incontri linguistici», 38: 158-63.

I. Calvino 1985*, Lezioni americane*, Milano, Mondadori.

T. De Mauro – M. Mancini (2001), *Dizionario moderno delle parole straniere nella lingua italiana*, Milano, Garzanti.

C. Marazzini – A. Petralli 2015, a cura di, *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi,* Firenze, Accademia della Crusca.

S. C. Sgroi 2010, *Per una grammatica 'laica'. Esercizi di analisi linguistica dalla parte del parlante*, Torino, Utet 2010.

S. C. Sgroi 2014, *L'interculturalità linguistica: l'italiano dinanzi alle altre lingue*, in «Le forme e la storia» n.s. VII, 2014, 1: 167-77.

S. C. Sgroi 2015, *La norma coseriana e la norma dei grammatici. Ovvero l'educazione linguistica secondo Eugenio Coseriu*, in *Oltre Saussure. L'eredità scientifica di Eugenio Coseriu-Beyond Saussure. Eugenio Coseriu's scientific legacy*, a cura di V. Orioles – R. Bombi, Firenze, Cesati 2015: 319-53.

S. C. Sgroi 2016/a, *Il linguaggio di Papa Francesco*, Città del Vaticano, LEV.

S. C. Sgroi 2016/b, *Seclusione*, in La Crusca per voi 2016/1.

R. Simone – G. Berruto – P. D'Achille, a cura di, 2011, *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana (cfr. anglicismi, calchi, europeismi, forestierismi, prestiti, ecc.), anche on line.

Salvatore Claudio Sgroi, già ordinario di Linguistica generale nel Dipartimento di Scienze umanistiche dell'Università di Catania, si è occupato in chiave teorica, storica e descrittiva, di storia della terminologia linguistica, di storia della grammatica, di sintassi, della formazione del lessico, della lingua italiana nelle sue varietà, di educazione linguistica, di divulgazione scientifica in varie sedi, da ultimo nel blog di Fausto Raso (<https://faustoraso.blogspot.com/>). È autore di circa 500 pubblicazioni, tra cui *Per una Grammatica 'laica'. Esercizi di analisi linguistica dalla parte del parlante* (Utet 2010), *Scrivere per gli Italiani nell'Italia post-unitaria* (Cesati 2013), *Dove va il congiuntivo?* (Utet 2013), *Il linguaggio di Papa Francesco* [e la lingua degli Italiani] (Libreria Editrice Vaticana, LEV 2016), *Maestri della linguistica italiana* (2017), *Maestri della linguistica otto-novecentesca* (2017), *Saggi di grammatica laica* (2018), *(As)saggi di grammatica laica* (2018), tutti editi dalle Edizioni dell'Orso, *Gli Errori ovvero le Verità nascoste*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani 2019), *Dal coronavirus al covid-19. Storia di un lessico virale* (Edizioni dell'Orso 2020).

Copyright © 2013-2020 Dialoghi Mediterranei. All rights reserved.

Borgo Parrini, tra Gaudì, innovazioni e distopie

Borgo Parrino (ph. Carlo Baiamonte)

immagini

di *Carlo Baiamonte*

Con più di ventimila presenze in una estate calda e dilatata sino ed oltre il mese di ottobre, seppure appesantita dalle restrizioni della pandemia, Borgo Parrini, situato a pochi chilometri da Palermo, tra Partinico e Montelepre, diventa un caso e divide gli estimatori delle gite fuori porta tra sostenitori e oppositori. Con un folla di album fotografici delle casette pastellate del borgo questa polarizzazione, come di consueto, si è ripresentata nell'arco di poche settimane su Facebook e Instagram.

Sul caso Borgo Parrini si esagera se non si considera che l'alto numero di visitatori è favorito dai gruppi di avventori del turismo balneare, ritrovatisi sul posto grazie al tam tam mediatico, impacciati dal caldo e dal sale, distratti dai colori e da un tipo di ospitalità che potremmo ascrivere alle esperienze multisensoriali.

Si esagera anche se si guarda il sito con gli occhi dei cultori di Barcellona e delle architetture di Gaudì. Esagera la stampa locale e generalista che non trova mai vie di mezzo, soprattutto quando si tratta di valorizzare il patrimonio del nostro territorio e non si è abituati alle progettualità condivise da tutti e non calate dall'alto, magari con la firma di grandi personalità, accademiche e internazionali.

Si esagera anche se si guarda a Borgo Parrini cercando un elemento di comparazione con i borghi siciliani famosi che si trovano sulle Madonie, i borghi del ventennio fascista o i borghi rurali, tipici di alcune aree territoriali. Alcuni titoli che la scorsa estate hanno omaggiato la rinnovata vitalità del borgo, fanno addirittura riferimento ad una mini Barcellona, al nuovo sogno siculo-catalano.

A Borgo Parrini bisogna andarci almeno un paio di volte, calarsi nel contesto, parlare con i residenti ricordando che ci troviamo nelle campagne partinicesi e che una manciata di famiglie ha deciso di rimanere e di investire nel luogo nativo dei nonni. Il pane artigianale dei parrini, le pesche, i limoni, i girasoli, gli ortaggi, per fare qualche esempio, ci sono da sempre e sono buoni grazie alla tradizione agricola e all'acqua che si usa per irrigare.

Sono invece una novità tutti i colori pastello che hanno ri-caratterizzato il borgo ma le comparazioni con l'estro catalano di Gaudì funzionano probabilmente solo dentro i titoli dei giornali e fanno a pugni con il principio di realtà che dalle nostre parti si fa fatica ad assumere come parametro per osservare i cambiamenti e le innovazioni dentro i processi e interpellando chi vive nel territorio.

Il primo impatto, arrivando sul luogo, è con l'ampio parcheggio che da l'idea di un sito organizzato a partire dai servizi turistici di sosta e di ingresso. Il borgo viene percepito immediatamente come distopico, un luogo ameno e quasi fiabesco che non si fa inquadrare in una categoria architettonica comoda, rompe ogni schema e avvolge i visitatori restituendo la sensazione di trovarsi in uno di quei fazzoletti che si usano per confezionare i confetti, unici al tatto e alla vista, esagerati (usiamo ancora questo termine) ma tutto sommato funzionali all'istante in cui manomettiamo la confezione per gustarne il contenuto.

Per Borgo Parrini ricercare una progettualità in piena armonia estetica con i canoni storici o dell'architettura contemporanea non ha molto senso e si corre il rischio di svolgere un esercizio meramente intellettuale e sterile, filtrando l'esperienza della visita e relegandola al piano freddo e concettuale di una ricerca identitaria avulsa dalla cultura materiale. In ogni caso i detrattori del borgo sono numerosi e si dilettano a esercitare i loro profili professionali gridando allo scandalo.

Certo esiste una difficoltà intrinseca alla sicilianità, di matrice pre-razionale e perlopiù sentimentale, che affonda le radici in un sommerso lontano e profondo, in quella peculiare espressione condiscendente di sottomissione delle popolazioni locali ai nuovi conquistatori. È un tipo di resistenza aristocratica che ha esaltato sempre il "fuori" ed ha avversato spesso proposte progettuali provenienti dal basso in direzione di un cambiamento e uno sviluppo possibile. In questo caso non ha lesinato alcune espressioni di cinismo radicale, pronunciate per giudicare e bollare senza appello la nuova e piccola realtà del borgo come priva di valore estetico e significato.

Il tema è complesso e richiama una questione più articolata sull'identità dei borghi siciliani, che possiedono una precisa fisonomia storica e un patrimonio, in termini di conservazione e riconoscimento, forte e radicato. Borgo Parrini, nella storia recente di riqualificazione del patrimonio rurale siciliano, sembrerebbe quindi un caso unico.

La storia del borgo ha inizio con i Gesuiti nel XVI secolo ma di quella originaria configurazione è rimasto molto poco. Eppure nel '500 era pieno di contadini, addetti alla coltivazione dei terreni di proprietà dei gesuiti. Tre secoli più tardi, con l'arrivo del principe francese Henri d'Orleans, diventando il dormitorio di alcune centinaia di braccianti, conoscerà una fase di grande vitalità economica grazie alla produzione del vitigno dello zucco da cui deriva il moscatello tipico della zona, commercializzato sino alla fine dell'Ottocento in tutta Europa.

Abbandonato dagli anni ’70 ai primi anni novanta, oggi il borgo, con i suoi colori sgargianti assume un altro percorso progettuale, assimilabile (ma solo in parte) alla genesi della Farm Cultural Park di Favara, in provincia di Agrigento.

Il motore di questo percorso nasce nella testa di Giuseppe Gaglio, un imprenditore di Partinico che negli anni ’90, spinto dalla sua passione per l’arte, decide di acquisire alcune unità abitative che nel tempo erano state trasformate in stalle o depositi fatiscenti. L’intervento ha interessato, nella prima fase, la ristrutturazione e l’abbellimento dell’ex convento assieme ad altre tre case con la creazione di un laboratorio sotto la guida del maestro Nicolò Giuliano di Monreale.

Nell’arco di pochi anni maioliche, ceramiche, terrecotte hanno arricchito il borgo restituendo quella nuova veste che a molti fa ricordare la Barcellona di Gaudì. Interessante risulta proprio la commistione di esperienze diverse anche nella fruizione percettiva. Sul tetto dell’abitazione di Gaglio è stata collocata una riproduzione in maiolica della cupola della Cattedrale di Ragusa Ibla. Insieme a questa sono state riprodotte in terracotta anche la Cattedrale di Palma di Montechiaro e uno dei quattro campanili della Cattedrale di Palermo, alto più di un metro.

Osservati ad una certa distanza, i campanili producono un effetto ottico come se le dimensioni fossero naturali. Giuseppe Gaglio ha creato anche un caffè letterario che sintetizza l’attenzione verso la dimensione discorsiva e narrativa coagulata negli aforismi che segnano i prospetti colorati a due passi da un murale di buona fattura che ritrae Frida Kahlo.

Il Borgo nell’idea dei suoi sostenitori punta a diventare un punto di riferimento per le manifestazioni artistiche, un luogo di incontro per realizzare progettualità aperte al circuito artistico siciliano, in particolare con il coinvolgimento dei giovani.

Oggi Borgo Parrini conta diversi eventi organizzati dalle due associazioni “I campanili di Borgo Parrini”, che prende il nome dai nove campanili realizzati per ricordare le nove province siciliane e “La via dei mulini”, il cui nome si ispira a quello della via che porta al borgo. All’interno di questo piccolo spazio vitale che non arriva a cento residenti troviamo tre pizzerie e un panificio che prepara ogni giorno decine di teglie di pizza e sfincione, focacce e biscotti stratosferici. Quest’estate, nonostante i vari dpcm, il panificio si è trasformato in un santuario laico vantando una fila consistente di curiosi assaggiatori. Modernità e tradizione che nei frammenti di poco conto sprigionano bellezza e speranza.

Dialoghi Mediterranei, n. 47, gennaio 2021

C**arlo Baiamonte,** vive e lavora a Palermo, insegna Filosofia e Scienze Umane all’Istituto Regina Margherita di Palermo. Si è laureato in Filosofia nel 1993 e si è occupato a lungo di ricerca, progettazione e programmazione dei servizi socio-sanitari svolgendo attività di consulenza nel Terzo settore e negli enti locali, in particolare nella valutazione della qualità. È giornalista pubblicista, ha collaborato con la rivista “Prometheus” come responsabile della sezione scienze sociali e ha svolto sino al 2013 l’incarico di direttore responsabile di Medeu.it, quotidiano di informazione socio-sanitaria. Appassionato di fotografia, ha al suo attivo diverse pubblicazioni con contributi saggistici in ambito di sociologia della comunicazione. Nel 2018 pubblica con People&humanities il saggio fotografico Nel segno di Palermo, nel 2019 con Giusy Tarantino Di moka in moka. Storie di donne davanti a un caffè pubblicato da Edizioni Ex Libris.

Urbex e fotografia. Alla ricerca di luoghi nascosti

Nei dintorni di Palermo (ph. Mauro Baiamonte)

immagini

di *Mauro Baiamonte*

Dacchè io ricordi, sono sempre stato affascinato dal concetto di tempo: una dimensione astratta ma anche concreta in quanto ne percepiamo gli effetti; un'entità inafferrabile ed eterea che agisce però sulla nostra realtà, a volte delicatamente, altre volte in modo opprimente. Nulla può sfuggirgli. Il tempo travolge l'uomo ma anche (e soprattutto) lo spazio che lo circonda.

Tutti ci saremo fermati almeno una volta, ad esempio, a meditare sui cambiamenti che affrontano quotidianamente le nostre città e in generale il contesto urbano nella sua totalità; e sicuramente a molti sarà venuto il desiderio di esplorare tale contesto e le strutture che lo compongono per scoprirne la storia, i mutamenti e come talvolta esso, del tempo, ne sia rimasto vittima. Ed è proprio da questo desiderio che nasce il fenomeno, ormai globale e sempre più esteso, dell'Urbex.

L'urbex, o più semplicemente "esplorazione urbana", è un'attività che come suggerisce il nome consiste nella perlustrazione dello spazio urbano, alla ricerca di luoghi nascosti e difficilmente raggiungibili, o di strutture artificiali abbandonate o in rovina.

Si tratta di una pratica piuttosto giovane, nata con lo sviluppo delle grandi città moderne, ma gli appassionati di tale fenomeno ne fanno risalire la nascita ad una curiosa vicenda, ancora oggi non confermata: la storia di Aspairt, un celebre esploratore francese che, secondo la leggenda, morì nel

1793 mentre visitava le Catacombe di Parigi (uno dei luoghi sicuramente più suggestivi per chi si dedica alla scoperta della dimensione urbana).

Sebbene quest'attività sia maggiormente diffusa nelle metropoli o nelle grandi città, essa non è strettamente limitata ai centri abitati e può interessare anche zone oltre i confini cittadini appartenenti al contesto rurale o naturale: cascine, miniere, bunker, installazioni militari, borghi in rovina, città fantasma e in generale ogni altro complesso artificiale che risulti abbandonato o non utilizzato.

Proprio a causa dell'enorme vastità di luoghi che diventano bersaglio degli esploratori, l'urbex si divide in sottocategorie (per esempio assume il nome di "draining" se ad essere esplorate sono fognature e canali di drenaggio, o di "rooftopping" nel caso in cui i soggetti fossero cime di grattacieli o altri edifici normalmente impraticabili dalla gente comune a causa dei rischi dovuti all'altezza).

L'esplorazione urbana inoltre può convergere con altre tipologie di attività come ad esempio la tutela del patrimonio storico, la fotografia, la caccia al paranormale e l'archeologia, compresa quella di tipo industriale.

Ma viene quindi da chiedersi cosa possa spingere molte persone ad avventurarsi in questi luoghi, sicuramente colmi di rischi e pericoli (non a caso i cultori dell'Urbex tendono a sconsigliare agli altri di ripetere le stesse imprese). I motivi sono molteplici, e tra i più disparati.

Uno dei più diffusi è sicuramente la volontà di conoscere a fondo il tessuto sociale e storico della propria città: in questo caso l'urbex diventa un modo per studiare la storia di un centro urbano, analizzarne i cambiamenti, mettendo in evidenza come esso si sia sviluppato, ma anche in quali ambiti abbia fallito, almeno progettualmente.

Non a caso sono molti coloro che utilizzano l'esplorazione urbana come mezzo di denuncia nei confronti delle istituzioni, con l'obiettivo di riqualificare settori della città in stato decadente, dando nuova linfa vitale a strutture che ormai non hanno più uno scopo (seppur possiedono ancora "un'anima").

Ma ancor di più sono coloro che praticano Urbex perché semplicemente affascinati dai soggetti visitati, magari anche grazie ad una visione più intima e personale del fenomeno.

In un'epoca nella quale produttività e competizione dominano la nostra società, e le nostre vite sono caratterizzate dalla frenesia e dalla paura di rimanere indietro, questi luoghi al contrario appaiono come sospesi e cristallizzati nel tempo, quello stesso tempo che li ha condotti alla decadenza preservandoli però dal mondo esterno, creando quasi una dimensione tutta loro.

Un mondo ambiguo e irrazionale, che ti spinge a restare sempre all'erta e ad abbassare la guardia contemporaneamente; un'oasi del silenzio profondamente connessa al tessuto della realtà ma al contempo regno prediletto del surreale e dell'inconscio.

Tutto ciò, unito all'atmosfera onirica, malinconica e angosciante propria di questi ambienti, contribuisce ad evocare in chi li esplora un costante senso di meraviglia e sconcerto intrinseco alla natura umana, che si distacca però dal popolare e comune gusto estetico per l'orrido e il decadente (reperibile in certi contesti come quello 'horror'), assumendo un significato più profondo proprio a causa di quei meccanismi dell'inconscio che lo hanno scatenato.

Una prova della suggestione provocata da questo genere di luoghi la si ritrova per esempio nel fenomeno delle "backrooms", nato su internet in tempi recenti, il quale vede gente postare sul web

foto di luoghi reali (ma anche foto ritoccate tramite programmi informatici) dall'aspetto desolato o decadente, in grado di causare nello spettatore un senso di deja-vu e di sconfortante nostalgia.

Ma vi è anche chi pratica urbex unicamente per il gusto del pericolo e della trasgressione, oppure per lasciare un proprio segno nei luoghi in questione come nel caso dei graffitisti e degli artisti urbani, sebbene in realtà quest'ultimi siano spesso ostracizzati a causa delle modifiche apportate all'interno dei siti (non a caso il motto chiave degli esploratori urbani è: "Non prendere nulla se non fotografie. Non lasciare niente se non le tue impronte").

Insomma, le motivazioni che spingono gli appassionati di urbex sono molteplici, e ciò ha contribuito nel corso del tempo ad incrementare la fama di un fenomeno che difficilmente avrà vita corta, in quanto profondamente legato alla storia dell'uomo e ai cambiamenti che il nostro tessuto sociale, magari poco per volta, affronta giorno dopo giorno.

Allo scopo di illustrare questo ambito tematico presento un reportage realizzato all'interno di alcuni siti del territorio della provincia di Palermo.

Dialoghi Mediterranei, n. 47, gennaio 2021

Mauro Baiamonte, attualmente studente universitario del Dams dell'Università di Palermo. Dopo aver conseguito il diploma di Liceo Scientifico, ha visto negli studi umanistici e culturali il continuo del suo programma di formazione. Appassionato di arte in tutte le sue forme e aperto ad ogni innovazione relativa a questo campo, ha deciso, complice il suo interesse per la fotografia e il videomaking, di dedicarsi principalmente allo studio del cinema e delle arti audiovisive, col desiderio in futuro di lavorare in quell'ambito.

Copyright © 2013-2020 Dialoghi Mediterranei. All rights reserved.

Fecondità mediterranea

Foto di Salvatore Clemente

immagini

di *Sura Bizzarri* e *Salvatore Clemente*

Per l'occhio vigile, l'occhio dell'uomo che ogni sera passa a dare il cibo ai pesci, ogni minimo dettaglio è un'informazione, un segnale che allerta la sua attenzione.

Il colore dell'acqua, la densità stessa dei pesci, la direzione del vento che annuncia bonaccia o maestrale, l'increspatura dell'acqua o il tenore dello sciabordìo lungo la paratìa.

Ogni mattina, all'alba, l'uomo infila gli stivaloni e ripulisce le vasche, pastura i pesci e misura tutti quei parametri che fanno sì che l'allevamento viva, si alimenti e cresca in salute.

Ed ogni sera, al tramonto, è necessario controllare di nuovo lo stato delle cose e nutrire con farine industriali le bocche aperte come in cerca d'aria di quei pesci abituati soltanto a mangiare.

Spazio per muoversi ne hanno poco, del mare lì nelle vasche c'è solo l'acqua. Non esistono i fondali, la profondità, il rumore del vuoto. Non esiste la libertà.

Quei pesci sono tanti piccoli meccanismi industriali che si muovono in sincrono e condividono uno spazio sufficiente solo per mangiare. Le regole della vita hanno abdicato in favore di quelle della produzione. Mangiare, crescere, riprodursi, raggiungere il peso richiesto dal mercato.

L'uomo si muove con sicurezza fra gesti che sono sempre uguali e, già a colpo d'occhio intuisce lo stato del suo branco. I cicli di nascita, crescita e uccisione sono ben scanditi ma ogni piccolo eventuale discostamento dalle monotone tabelle industriali è immediatamente individuato dalla sua ormai consolidata esperienza.

Quella sera, il tiepido tramonto arancione si adagia sul mare, fermo, denso e come lubrificato. Nessun segnale, nessuna anomalia. Non c'è turbolenza sul pelo dell'acqua.

L'uomo pensa alla cena che lo aspetta, i racconti del bimbo, poi al bar a bere qualcosa. Indossa gli stivaloni di gomma direttamente sulle gambe nude, si passa la mano fra i capelli. Il caldo del giorno si sta smorzando nel crepuscolo. L'ora più bella. La sua pelle è asciutta, le mani callose pronte alle operazioni serali.

Esce sulla banchina con la busta della farina alimentare, il riflesso del sole sull'acqua completamente ferma. Prende la lunga pala per smuovere la superficie intonsa della grande vasca.

I pesci sono incredibilmente calmi; normalmente già dai suoi primi passi sulle assi di legno l'acqua si spacca in mille cerchi di bocche ansimanti aperte ad anello. Ma quella sera sembra voglia passare direttamente alla notte, saltare la cena e addormentarsi nel silenzio.

Ecco. Questo è indubbiamente un segnale. Ma l'uomo, abituato a dover gestire episodi di estrema concentrazione, di ferocia fra i pesci affamati, considera quella calma come il segnale di una buona giornata che va a concludersi nello scemare della luce.

La superficie non si increspa. Il silenzio si rompe dei suoi passi robusti. Ma niente vibra, niente si muove sotto la coltre oleosa e piatta dell'acqua già scura.

È senza forza, quasi come quello di un bimbo che gioca, il gesto con cui l'uomo intinge la lunga pala nell'acqua. E il bastone entra senza intoppi, senza incontrare resistenza alcuna raggiunge il fondo e si conficca nella sabbia fangosa.

Ma dove sono tutti i pesci? Un brivido percorre la schiena dell'uomo. Nettamente arriva la consapevolezza che qualcosa di anomalo sta virando la calma serale in desolazione. Le paratìe che delimitano la vasca sono perfettamente abbassate. Che si sia aperta una falla? Il pensiero già proiettato sulla sera deve concentrarsi sull'acqua scura. Gli occhi indagano la superficie bluastra, l'uomo deve immergersi nella vasca, percorrerne il periplo e verificare la tenuta delle protezioni.

Le operazioni serali dovranno prolungarsi. Con un gesto timoroso e quasi disgustato l'uomo supera il bordo e immerge le gambe.

Chissà dove risiede l'origine degli avvenimenti, chissà quale sia la mano che accende la miccia, l'inizio della combustione che, a cascata, moltiplicando la sua portata, conduce alla deflagrazione!

A causa della nuova farina alimentare potenziata di aminoacidi, della combinazione d'essa con la salinità dell'acqua, o forse a causa di un salto evolutivo improvviso, di una eccezionale fecondità mediterranea, o di una qualsiasi mutazione della colonia ittica, i pesci hanno depositato milioni di uova, discostandosi dalla normalità del *range* dell'allevamento.

L'uomo, entrando nella vasca, mantenendosi prudentemente vicino alla paratìa, sente improvvisa una vibrazione che è un rombo basso nell'aria, ma soprattutto nella sua percezione. E una strana sensazione di sfinimento lo colpisce alle gambe. L'uomo vacilla, avverte l'eccezionalità che sta per

scoperchiare. Ed ha paura. Il terrore folle di chi percepisce il pericolo ma non ha idea di quale sia la sua provenienza.

La verità è che un numero eccezionale di uova si sono dischiuse e una miriade di piccole creature stanno per invadere la vasca. Il tipico atteggiamento materno di difesa induce i pesci adulti a proteggere la prole, a trattenerla nella zona bassa e più profonda di quell'alveare di vita.

Al primo scuotersi della superficie dell'acqua, non appena la gamba dell'uomo, scavalcando il bordo della paratìa, si immerge nel liquido ancora tiepido di sole, la colonia è pronta all'attacco. Nel profondo, un lieve movimento che preannuncia qualcosa.

L'uomo si sorregge al bordo, pur cercando con la lunga pala di sondare il fondale e captare la presenza dei pesci. I movimenti della lunga sonda sono timorosi, piuttosto che bruschi e violenti. Ma inevitabilmente percepiti dai pesci.

L'attacco è improvviso. Una corrente che ha la forza del risucchio sale dal basso. I pesci adulti, ma anche quelli di modeste dimensioni risalgono improvvisamente. Gli animali devono aver scavato una falla fra la vasca e quella adiacente, giacché normalmente la colonia vive in ambienti separati in base al grado di maturazione.

Una serie di eventi si sono concatenati e hanno creato una potente bomba in grado di ribaltare i ruoli fra padroni e schiavi, fra vincitori e vinti, fra forti e deboli.

L'uomo si aggrappa con forza al bordo ma i pesci più grossi, con piccoli morsi, cominciano ad attaccare gli stivaloni, lì dove sono più consumati o lungo le cuciture, fino a creare strappi che si allargano e dilaniano la struttura stessa della calzatura.

E i pesci, allora, attaccano la carne viva, ormai nuda e inondata dall'acqua che gonfia e appesantisce quello che resta degli stivaloni. È la ferocia impazzita del kamikaze che raggiunge l'obiettivo e attacca, implacabile. È la forza della sopravvivenza, della continuazione della specie.

Quei pesci, guidati forse dall'istinto, o dall'intelligenza primordiale della sopravvivenza, sembrano aver preso coscienza di sé, di quella situazione di schiavitù e morte. E sono riusciti a collegare le varie vasche in modo che i pesciolini, alla schiusa, fossero in grado di raggiungere la grande vasca degli adulti, a sua volta comunicante con quella dei pesci di taglia media.

La rivoluzione dell'intera comunità ittica. Per la conquista dell'autonomia e della libertà. L'uomo è assediato; i piccoli morsi si fanno sempre più insistenti, sono come una pioggia di fine ghiaia sulla pelle. E la pelle brucia, come fosse cosparsa di sale. E comincia a lacerarsi, a slabbrarsi, a perdere sangue. E il sangue si disperde nell'acqua bluastra della sera e la tinge di ruggine.

Non un grido, l'uomo tenta solo di reggersi saldamente per poter risalire sulla base di cemento. Ma le sue gambe si stanno sfaldando sotto l'attacco di quelle bocche tonde e avide. Il suo corpo si sta assottigliando e consumando. Inesorabilmente. Senza la spinta delle gambe è impossibile risalire.

L'attacco dei pesci non è più volto ad aggredire ma a mangiare la preda; la guerra si è trasformata in un banchetto. I morsi non si limitano a lacerare ma staccano porzioni di carne per cibarsene. Le gambe son quasi disfatte, l'osso, la struttura portante è già in evidenza.

Non esiste alcuna possibilità di sopravvivere. L'uomo, insieme al sangue che esce a fiotti, sta perdendo le sue ultime forze. Gli occhi si appannano e il dolore non è più focalizzato in un punto. L'intero corpo pulsa di una nausea che vorrebbe rigettare se stessa.

Il branco è interamente ammassato sull'uomo. Nella calca convulsa i pesci si aggrediscono l'un l'altro, impazziti e focalizzati sull'odore forte del sangue.

L'acqua è un brulicare ferruginoso, una contorsione argentata baciata dalla luna nascente. Lo sciabordìo ora è assordante. E schizzi di acqua e sangue e ferocia. Un massacro che miete vittime inconsapevoli; i pesci si nutrono dell'uomo e di se stessi.

Ma il continuo incalzare, la forza di quella miriade di piccoli corpi che preme e spinge il corpo ormai senza vita dell'uomo contro la paratìa compie l'ultima impresa.

La cinta metallica cede improvvisamente in uno stridore che sembra un urlo. L'argine si piega su se stesso e ogni velleità di prigionìa cade miseramente.

La colonia ingigantita e inferocita dal dilaniamento della preda esplode in guizzi argentei che fiottano nel mare aperto come il sangue da una ferita.

L'uomo non esiste più e il mare accoglie una nuova generazione inferocita di pesci. Dalla riva, i pochi passanti usciti a respirare l'aria fresca della sera notano uno strano ribollire dell'acqua, in lontananza. E un riflesso argenteo che quasi li acceca.

E sotto, negli abissi, nell'acqua che tocca e circonda ogni terra una nuova specie, simile alle altre ma consapevole della forza dell'unione, si muove e conquista lo spazio seguendo la inebriante scia della libertà.

Com'è profondo il mare… com'è profondo il mare!

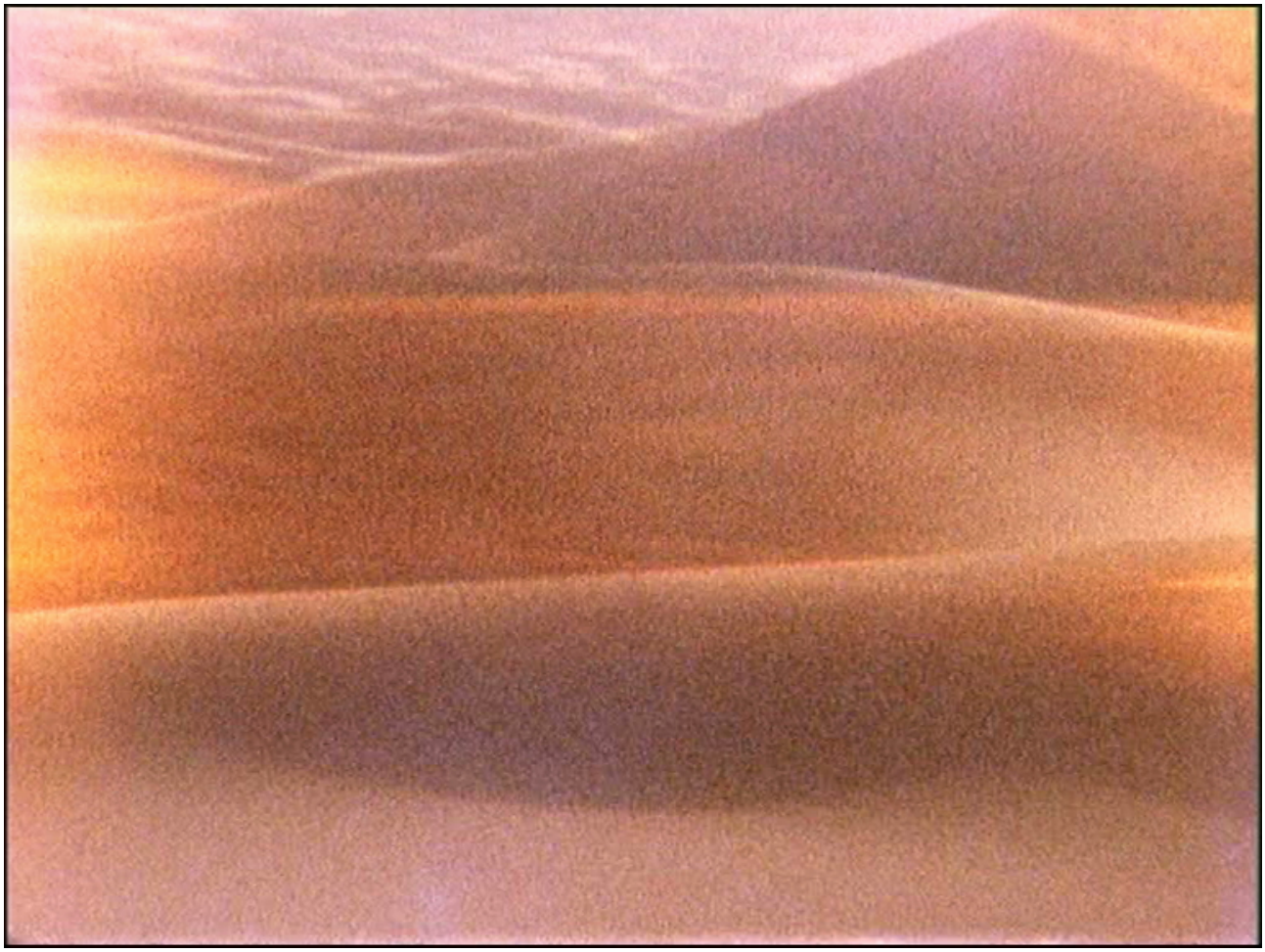
Dialoghi Mediterranei, n. 47, gennaio 2021

Sura Bizzarri, nativa di San Marcello Pistoiese, in Toscana, il suo primo romanzo *La primavera del Botticelli* uscito nel 2009 è stato adottato come testo di lettura dal liceo scientifico locale. Sono seguiti altri lavori, anche collettivi, da lei curati. Si tratta per lo più di esperienze di sperimentazione organizzate ricalcando episodi di city telling. Nel 2018 è uscito il suo ultimo romanzo, *I ragni zingari,* storia adolescenziale omosex che mette in evidenza gli episodi di estrema solitudine che caratterizzano il passaggio dalla fanciullezza all'età adulta. È socio fondatore dell'associazione Letterappenninica, che si occupa di preservare e diffondere la cultura delle Terre alte.

Salvatore Clemente, palermitano che scopre la passione per la fotografia negli anni settanta. Inizia con una Yashica FRII, per poi passare a Contax. Necessità di autofocus lo portano all'uso di fotocamere Nikon per approdare infine al digitale (Nikon). Ha realizzato molteplici reportages nel corso di diversi viaggi (Cina, India, Pakistan, Peru', Vietnam, Cile, Argentina, Marocco, Sud Africa, Birmania, Bolivia, ecc…). È autore con M. Lo Chirco del volume *Un'immagine, un racconto,* pref. Nino Giaramidaro, Palermo 2009.

Copyright © 2013-2020 Dialoghi Mediterranei. All rights reserved.

Il viaggio e il suo doppio



Vojage deja vu (ph. Salvo Cuccia)

immagini

di *Salvo Cuccia*

Una volta ho fatto un viaggio nel Mediterraneo che finiva nel deserto, oltre la linea della palma e dell'ulivo. Fu un viaggio folgorante, la risposta in termini introspettivi e riflessivi fu fortissima e me ne resi conto solo molto tempo dopo.

Girai un documentario con una troupe iniziando dalla Corsica. Il protagonista era Antoine Giacomoni, un fotografo corso che negli anni settanta e ottanta aveva fotografato alcune star del rock medianteuno specchio da camerino, ne fotografava il riflesso attraverso cui coglieva qualcosa di profondo nei suoi soggetti. Aveva fotografato Nico dei Velvet Underground, Lou Reed, i Sex Pistols, dei giovanissimi Depeche Mode e tanti altri. Poi aveva perso la vista e lentamente l'aveva riacquistata.

Insieme facemmo questo viaggio in cui lui fotografava gente comune e personaggi che volevo che lui incontrasse. In questo gioco non c'era esclusivamente la sua ricerca espressiva ma anche la mia, che si sovrapponeva alla sua.

Ad un certo punto durante le riprese e poi al montaggio avvenne una epifania, una cosa magica in un certo senso, una deriva onirica, che per un documentario rappresenta una deviazione, quasi un paradosso. E in effetti il titolo che poi scelsi, "Fuori Rotta", era riferito al fatto che in ogni viaggio c'è un deragliamento, qualcosa che ti porta altrove, se è un viaggio vero. Mi resi conto tempo dopo che quell'altrove avrebbe dovuto essere esplorato in una deriva onirica tout court.

Avevo seguito quell'onda in cui i luoghi e i personaggi si trasfigurano ed entrano in una zona "parallela" dell'immaginifico e delle possibilità della nostra mente. Stavo immaginando un viaggio che nella realtà avevo già fatto, che sono due cose ben diverse.

Un viaggio inizia e a un certo punto deraglia, prende una sua strada, imprevista all'inizio, una strada che è soprattutto mentale. Dal viaggio di Ulisse in poi questo è ben chiaro. Seguii quella strada laterale, quello spostamento della ragione che lascia spazio all'immaginazione e si perde nei meandri della sfera onirica, recuperandola a distanza di tempo, realizzando una videoinstallazione inedita ad oggi, dal titolo "Voyage Deja Vu".

E in effetti, pensandoci, cosa c'è di prezioso nel viaggio, a parte viverlo nel momento in cui lo viviamo? c'è la sua ricostruzione, nel ricordo, in cui si addensano solo alcuni istanti o situazioni in "grumi" che diventano parti significanti del viaggio, la sequenza temporale avvenuta nella realtà cessa di essere importante e affiorano singole immagini o auree degli eventi.

Avevo attraversato la Corsica, la costa della Francia, la Spagna ed ero arrivato in Marocco, poi ero tornato per andare in Albania e poi in Sicilia, per poi tornare in Marocco in un secondo viaggio da Ouarzazate a Erfoud, Merzouga, attraversando paesaggi di terre rosse, bianche e infine di lastre nere, fino al deserto di Erg Chebbi dove iniziano le dune del Sahara che ad est arrivano in Egitto.

Nel deserto ho ritrovato me stesso come unità infinitesimale, un granello di sabbia che compone l'universo. Nel deserto ho ridimensionato tutte le vicende della vita che cessano di avere un peso, passano le ansie, ci si ritrova nel mantra della vita e lo si recita inconsapevolmente, si è avvolti da quell'unica nota che si espande nel mondo e che normalmente non ascoltiamo o non ci accorgiamo di ascoltare.

Nel deserto accade di continuo qualcosa anche se apparentemente tutto sembra immutabile. Improvvisamente si materializzano uomini e animali che pochi istanti prima non avevi visto. Una tempesta di sabbia improvvisa scompone la realtà, la fa deflagrare.

Poi tutto torna al suo posto. Ma in quei momenti tu, umano, ti ritrovi in un vortice che non è solo fisico ma anche psicologico. Niente è più visibile per pochi attimi. E avviene una epifania, non vedi più niente e in realtà vedi, come è accaduto al mio amico Antoine che non vedeva e poi ha ricominciato a vedere.

Ad un certo punto un vortice di infiniti granelli di sabbia non ti fa vedere più niente e un attimo dopo rivedi ciò che hai intorno o, almeno credi di vedere, perché il deserto è il luogo dell'illusione per eccellenza, del miraggio, di qualcosa che in realtà non è o forse è e che si trova in fondo al paesaggio, verso l'orizzonte, qualcosa che ti sembra di vedere che è solo un riflesso di qualcos'altro ma che in quel momento è più reale del reale e diventa l'elemento guida, la cosa più importante verso cui concentri il tuo sguardo perché vorresti capire cosa è e ti attrae, vorresti arrivarci, vederlo da vicino per rivelarne la vera forma e scoprire di che si tratta.

Il vero segreto è l'inganno della vista, il riflesso del mondo che diviene pratica visiva quotidiana, anche questo un deragliamento, i sensi cedono a ciò che la mente inizia a elaborare e tutto può diventare credibile, anche ciò che non esiste e che tuttavia crediamo di vedere.

Distinguo il viaggio che sto facendo dal viaggio che ho fatto, due cose molto diverse tra loro. Il viaggio che sto facendo ha una progressione nel qui e ora. Il viaggio che ho fatto si concentra su alcuni momenti, su alcune immagini e non solo. Il viaggio che ho fatto diviene un deja vu di quello che è stato e si trasforma in un altro racconto, questa volta onirico.

Mi piace pensare a una deriva mentale, a qualcosa che forse non è mai realmente accaduto e che viene messo in relazione dal ricordo degli eventi che si sono susseguiti. Un viaggio nel Mediterraneo è talmente pieno di tutte le storie umane che si sono stratificate che è difficile alla fine distinguere ciò che è indotto dalla storia da ciò che si sviluppa nel ricordo o addirittura nel mito.

In fondo il viaggio è ciò che di esso rimane, brandelli nella memoria, ombre di personaggi e luoghi, riflessi del mondo che si rifrangono come onde del mare sugli scogli della mente. E tutto assume una forma nuova, indipendente da ciò che siamo convinti sia reale.

La realtà non è oggettiva ma è qualcosa che creiamo e ricreiamo continuamente dentro di noi. L'inconoscibile e l'irriconoscibile sono le parti della realtà che mi interessano di più. Credo che il viaggio rappresenti l'illusione della realtà e della vita per eccellenza, una sorta di allegoria della vita, una metafora che affonda i suoi benefici tentacoli nell'inconscio per esplodere nella sfera dell'immaginazione.

Il mio caro protagonista, Antoine, aveva perso la vista e l'aveva da poco recuperata e ciò mi poneva una domanda, cosa vediamo o cosa percepiamo in realtà? La mia indagine si è espressa, oltre che nel documentario con la sua struttura vococentrica, nel video di creazione in cui lascio che la dimensione onirica prenda il sopravvento.

Avrei voluto mettere subito insieme le due cose e lo sto facendo adesso. Ho davanti a me il viaggio che ho fatto fisicamente e il suo simulacro, ovvero ciò che si è sedimentato nella memoria, ciò che io ho immaginato, ciò che immagino anche ora e ciò che immaginerò in futuro. In questa sedimentazione rimane aperto ogni interrogativo, che è la cosa più bella e affascinante.

Dialoghi Mediterranei, n. 47, gennaio 2021

Salvo Cuccia, regista e artista visivo, nella sua sperimentazione eclettica coniuga videoarte, fiction e nuove forme del documentario. Ha realizzato molti lavori tra video di creazione, cortometraggi di invenzione, performances, videoinstallazioni e documentari, alcuni dei quali per i programmi RAI "La storia siamo noi" e "Magazzini Einstein". I suoi lavori sono stati selezionati in numerosi festival internazionali, da Locarno al Festival dei Popoli, da Torino a Bombay. Nel 2005 Martin Scorsese ha presentato il suo film documentario *Détour De Seta* al Tribeca Film festival e al Full Frame Documentary Film Festival. Nel 2013 il suo film documentario *Summer 82 When Zappa Came to Sicily* è stato presentato come evento speciale alla 70.Mostra del Cinema di Venezia. Nel 2015 ha girato *Il Soldato innamorato* e *Lo Scambio,* il suo primo lungometraggio di finzione (in concorso al 33 Torino Film Festival). Nel 2018 ha realizzato il film documentario *La Spartenza* (Speciale TG! RAI 1). La sua ricerca è oggi orientata verso il cinema di finzione.

Estremità

Estremità (ph.Samuele Formichetti)

immagini

di *Samuele Formichetti*

I quattro anni precedenti alla crisi pandemica da Covid-19 rappresentano il periodo in cui nasce *Estremità*, un progetto fotografico lungamente pensato.

Gli scatti ritraggono le strade, le piazze, le case abbandonate nelle periferie delle città di Messina e Catania. Sono immagini lontane dalla realtà di adesso, segnata dal distanziamento sociale e dall'uso dei sistemi di protezione individuali. Raccontano vite accomunate dalla povertà, dal degrado e dal fallimento.

Ma non è di un giudizio che si tratta, non di un parere personale che l'artista ha su di loro. L'obiettivo è un altro. I soggetti di *Estremità* sono le persone che con le loro storie diverse, condividono un ambiente domestico o lavorativo al margine della società.

Il progetto vuole narrarle nel loro contesto, nei loro ambienti poveri, consunti, fatiscenti, ricercandone i segni lasciati sui muri, negli spazi aperti e tra i rifiuti, ritraendo gli oggetti che hanno usato e poi abbandonato.

Le foto di *Estremità* vogliono ricostruire, tramite delle tappe, un percorso introspettivo, nel quale riconoscere gli oggetti presenti. Tutti noi possediamo queste cose nelle nostre case.

Si tratta quindi di oggetti comuni come un colapasta, una sedia in metallo, mestoli, un materasso. È facile imbattersi in un ricordo scaturito alla vista di uno di questi oggetti domestici. Si rimane impigliati in queste foto e mentre si osserva lentamente queste cose, ci si ritrova ad immaginare la successione di azioni che chi non c'è ha svolto.

Il viaggio di chi osserva si conclude nel punto in cui l'autore ritrova gli oggetti e li fotografa. Le immagini vogliono raccontare i luoghi nella loro interezza, nel loro complesso. Si possono quindi sentire gli odori, sentire il freddo, il calore del sole, la polvere nell'aria che circonda le cose.

Altra cosa comune è quella di ritrovarsi catapultati in un mercato illegale, i cui venditori presentano le loro merci più diverse. Non si sa da dove provengono quelle cose, però si sa certamente che dalla vendita dipenderà la loro vita nel futuro più prossimo.

L'autore fotografa spesso alla luce del giorno. Ciò che conta è poter cogliere lo spirito di questa gente, la fiducia, la voglia di riscatto e la spinta d'animo volta al miglioramento. È chiaro, e forse troppo semplice, delineare la disperazione in cui riversano.

Questa ricerca è continua, il fotografo non può farne a meno, è quasi un'ossessione, che necessita sforzi costanti e tante ore trascorse in queste strade, in queste piazze dove tra palazzi fatiscenti qualcuno ha voglia di riscattarsi e fa del suo meglio con i mezzi a sua disposizione.

Vi è un legame ancestrale che il fotografo ha con questo progetto, è il più "antico" forse, che lo tiene impegnato da anni e che non sembra avere una fine, per adesso. Ciò che appare è vero, a volte, si tratta di uno sguardo insistente e invadente. Senza voltarsi mai anche quando ciò che vede non è gradevole. È uno sguardo persistente che con tenacia ripropone questo paesaggio, rischiando spesso di pagare il prezzo di questa invasione.

Uno degli obiettivi del progetto è quello di riuscire a tentare un dialogo con i suoi soggetti, dei quali è a volte necessario conoscerne le esperienze, il loro vissuto, cosa li ha portati a vivere in quelle condizioni.

Nasce allora un interrogativo non banale: la fotografia è solo un pretesto per scoprire queste storie? Non solo, ma serve per poterle raccontare a chi non c'è. Al fotografo interessa sapere in che modo il pubblico riflette su ciò che vede, comprendere se ciò che sta mostrando è una cosa nuova per loro o se fino ad ora ne hanno solo ignorato l'esistenza.

Vuole far vedere che anche in contesti difficili, dove la propensione a delinquere è alta, esistono piccole realtà basate su princìpi sani, dove c'è chi sogna ancora un ruolo da svolgere all'interno della società e desidera integrarsi costruendosi un futuro.

Scoprire questi luoghi e viverli insieme agli abitanti soddisfano in qualche modo un'esigenza del fotografo, che è quella di mantenere un contatto con il suo io interiore, con le proprie origini e in particolar modo con una componente del suo passato.

Questo, è senza dubbio, ciò che lo porta a tornare spesso su questi soggetti, mettendo in atto una vera e propria battaglia personale contro le ingiustizie e l'abbandono. Si identifica con loro, dialoga, anche se per pochi minuti, con l'intento di trovare qualcosa in comune nel vissuto di entrambi, senza dare alcuna rilevanza alla nazionalità, colore della pelle e ruolo sociale.

Anche dal punto di vista tecnico, il fotografo si impone la vicinanza al soggetto, ricorrendo solo ed esclusivamente ad ottiche fisse, prive quindi della possibilità di ingrandire.

Questo progetto intende ripercorrere le vite, le storie, gli animi di chi è ritratto e invitare lo spettatore a fare lo stesso. Lo accompagna dinnanzi a realtà a volte indigeste, a vedere ciò che è nascosto e dimenticato, agli estremi delle città. Con l'intento di far scaturire il coraggio dell'osservatore, a soffermarsi ancora e a non distogliere lo sguardo.

Dialoghi Mediterranei, n. 47, gennaio 2021

Samuele Formichetti, da Pavia dove è nato si trasferisce nella provincia reatina dove trascorre la sua infanzia. Poco più che adolescente si approccia alle prime macchine fotografiche usa e getta, ma senza mai approfondire realmente la disciplina. Si inserisce molto presto nel mondo del lavoro scoprendo così la sua propensione alle attività pratiche di manifattura. Nel 2014 si trasferisce in Sicilia, qui accresce il suo interesse per la fotografia, compra i primi kit fotografici e acquisisce le conoscenze tecniche partecipando alle attività dell'Associazione AFI 011 con sede a Roccalumera (Messina). Si appassiona al fotogiornalismo leggendo testi da Robert Capa a Gabriele Micalizzi, mostrando particolare coinvolgimento verso ciò che documenta la guerra. Collabora con professionisti del settore e partecipa a workshop. Una sua raccolta è in corso di stampa nell'ambito di un progetto editoriale collettivo.

Copyright © 2013-2020 Dialoghi Mediterranei. All rights reserved.

Il paesaggio inquieto

Piana degli Albanesi (ph. Dario Guarneri)

immagini

di *Dario Guarneri*

La nostra specie esiste solo in dipendenza da qualcosa d'altro, in relazione a qualcosa d'altro. Per natura siamo costantemente correlati ad altri esseri viventi, legati ad un ecosistema, ad un territorio. Eppure le nostre attività, le nostre preoccupazioni, le nostre concezioni, spesso rispondono ad interessi individuali, poggiano su posizioni egocentriche, si concentrano sull'*io* più che sul *noi*.

Gli accadimenti che caratterizzano la nostra attualità ci avvertono che questo atteggiamento psicologico, cui segue in culto dell'individuo, non porta certo bei frutti. È il caso dei cambiamenti climatici in corso e ancor di più della pandemia da Sars-covid19 che sta flagellando l'intero Pianeta. Siamo consapevoli del nesso inscindibile tra questi eventi e il nostro stile di vita, il nostro sistema economico e sociale. Eppure non si scorgono all'orizzonte provvedimenti seri, atteggiamenti, decisioni che possano porre termine a questa deriva o quanto meno provare ad arginarla.

Il problema è culturale. Il filosofo Vito Mancuso (2015) suggerisce che per ripristinare un rapporto corretto con il Pianeta dobbiamo prima di tutto *risanare* l'idea che abbiamo della Natura a livello filosofico. Mancuso pone l'accento sulla necessità di una presa di coscienza del legame, dell'interconnessione, del singolo con il tutto e vede nella *relazione* una categoria filosofica primaria.

Dello stesso parere lo psicologo Ugo Morelli, autore di *Mente e paesaggio* (2011) e fautore «di una rifigurazione mentale, individuale e collettiva, del paesaggio come spazio per vivere, esito delle nostre configurazioni mentali alla base delle nostre scelte pratiche nell'uso delle risorse naturali». Ad appoggiare la tesi delle interazioni-relazioni è anche la scienza.

Carlo Rovelli (2014) ha approfondito studi di Fisica che dimostrano come «nella meccanica quantistica gli oggetti sembrano misteriosamente esistere solo influenzando altri oggetti. La fisica moderna pullula di nozioni relazionali, non solo nei quanti: la velocità di un oggetto non esiste in sé, esiste solo rispetto a un altro oggetto; un campo in sé non è elettrico o magnetico, lo è solo rispetto ad altro, e così via».

Le relazioni quando si spezzano portano inevitabilmente ad una perdita, ad un trauma, alla base dell'inquietudine che ci coglie osservando certi paesaggi distrutti, certi scenari degradati, la devastazione del territorio di cui siamo gli artefici. E d'altronde il nostro non è e non potrà che essere un paesaggio inquieto, che non trova pace, in perpetua mutazione, finché non saremo noi, come specie, a trovare un nuovo stato di coscienza, di quiete, di equilibrio.

Se non rimediamo ai danni fatti, se non ci fermiamo a riflettere sulle nostre azioni, sul futuro, sulle decisioni da prendere, rischiamo di compromettere per sempre il legame che ci unisce al nostro ambiente. Siamo di fronte ad un bivio: da una parte un modello sociale ed economico basato sul consumismo, la crescita perpetua, l'antropizzazione totale del territorio; dall'altro un sistema virtuoso ed eco-sostenibile, che tenga conto della vivibilità dei luoghi, della tutela e della valorizzazione del paesaggio naturale e degli altri esseri viventi, del benessere collettivo. È una scelta politica, culturale e morale, che siamo chiamati a fare. Dobbiamo riscoprire i valori del limite, della responsabilità e dell'educazione al bene comune, per ridare senso e felicità alla vita.

Il progetto fotografico presentato in questa sede risponde a questa volontà partecipativa e tenta di individuare un caso emblematico sul tema, che nella sua singolarità stia per il tutto.

La serie dal titolo *Siccità* è stata realizzata a Piana degli Albanesi, un piccolo paese siciliano non lontano da Palermo, il più grande stanziamento *Arbëreshë* d'Italia. In questo comune, nel 1921, è stata costruita una diga unitamente ad una centrale idroelettrica, dalla quale è sorto un lago artificiale. L'intera vita economica e sociale di Piana vi ruota intorno. A febbraio 2018 il lago è stato colpito dall'ondata di siccità che ha interessato tutta la Sicilia. Il livello dell'acqua è sceso di 5 metri e quel che rimaneva era fango e detriti. La siccità, la desertificazione, l'alternanza di fenomeni climatici estremi, sono imputabili al riscaldamento globale del Pianeta, di cui noi umani siamo i primi responsabili.

Oggi per fortuna le condizioni del lago sono tornate alla normalità, ma lo scenario documentato dalle immagini in futuro potrebbe riproporsi fino a diventare una realtà costante. D'altronde l'intero territorio siciliano, così come certificato da numerosi studi scientifici (basta fare una ricerca online), è caratterizzato da una forte tendenza alla desertificazione e all'erosione del suolo. Secondo le stime dell'ONU, entro la metà del secolo, 200 milioni di persone saranno costrette a lasciare i loro luoghi d'origine a causa dei cambiamenti climatici (i cosiddetti migranti ambientali). Potremmo anche noi trovarci in queste stesse condizioni? Cosa accadrà nei prossimi anni al nostro territorio? E se fossimo anche noi costretti ad abbandonare la nostra casa?

Dialoghi Mediterranei, n. 47, gennaio 2021

Riferimenti bibliografici

V. Mancuso, *Questa vita*, Garzanti, Milano 2015.

U. Morelli, *Mente e paesaggio, una teoria della vivibilità*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.

C. Rovelli, *Sette brevi lezioni di fisica*, Adelphi, Milano 2014

Dario Guarneri, ha concluso gli studi universitari in Arte e Letteratura per poi diplomarsi in Regia presso la Scuola Nazionale di Cinema. Parallelamente ha curato la sua produzione fotografica, con un interesse privilegiato per la paesaggistica e sulla relazione tra individuo e natura, soggetto e paesaggio, sue raffigurazioni. Sulla scia di queste suggestioni sono nati tre progetti collettivi di cui è ideatore e curatore: *Dove cresce l'ulivo,* la cui mostra inaugurale è stata ospitata dal Centro Internazionale di Fotografia di Palermo, *Relazioni scambi sconfinamenti,* inserito nel programma della Biennale Arte del Mediterraneo-BAM e *La Sicilia come paesaggio,* in fase di realizzazione.

Copyright © 2013-2020 Dialoghi Mediterranei. All rights reserved.

Ritratti e storie di un'altra Sicilia

Don Caliddru di Castelvetrano (ph. Lorenzo Ingrasciotta)

immagini

di *Lorenzo Ingrasciotta*

Sarà stata la fine degli anni settanta, oppure l'inizio degli ottanta – non credo sia tanto importante conoscere i natali della mia passione per la fotografia – la passione per il ritratto. Il ritratto che, attraverso l'espressione del viso, oppure la postura di un anonimo corpo, magari immerso in un contesto quotidiano popolato da oggetti a me "stranieri", potesse raccontare all'attenzione di un giovane curioso studente universitario, la storia della sua modesta ma dignitosa vita, lasciando testimonianza di una civiltà, ormai in via d'estinzione, di una generazione semplice ed appassionata, vissuta nel suo borgo nativo o migrata nella piccola città.

Fu proprio nel 1982 che sentii l'irresistibile bisogno di fermare in uno scatto la vita raccontata dalla possente corporatura di un anziano maniscalco (anziani erano per me, allora, tutti coloro i quali avessero superato appena i quarant'anni), che mostrava fiero la sua robusta muscolatura esibendo, in particolare, il suo sorprendente bicipite destro, irraggiungibile anche da un assiduo frequentatore di palestre.

Non provo neanche a descrivere quale sia stata la mia delusione nel trovare la sua bottega definitivamente chiusa. Il portone di legno, ormai usurato dal tempo, serrato davanti al sempre eterno fuoco acceso nel suo piccolo vulcano ora tristemente e inesorabilmente spento. I suoi utensili da lavoro irrimediabilmente abbandonati nel probabile oblìo. Gli odori pungenti, che lasciavano le

faville del fossile carbone, di antracite e quel particolare sentore metallico che invadeva tutta la bottega, per tanta limatura di ferro abbandonata a terra, si sono trasformati in colte sensazioni affidate ai sommelier per descrivere le caratteristiche olfattive e i retrogusti raffinati di importanti vini, destinati a custodire per anni questi segreti in buie e silenziose cantine.

Mai più nessuno aprì quel grigio e tarlato portone per farmi ricordare, ancora una volta, la magica atmosfera che ha accompagnato, per più di sessant'anni, il ritmo del martello battuto sapientemente su quel pezzo di ferro che, raffreddato nell'acqua di vecchi tini di castagno da dove si innalzava un potente geyser di vapore, si sarebbe trasformato in un ferro di cavallo.

Forte Pietro, classe 1900, se ne era andato per sempre; senza aspettare che la mia inguaribile pigrizia cedesse alla velocità del tempo! Nemmeno uno scatto per ricordare, anche oggi, l'espressione fiera che aveva il coraggioso "uomo che sussurrava ai cavalli"! Il forzuto mago che dava vita a insignificanti e informi pezzi di ferro: zappe, falci, picconi e vanghe prendevano forma obbedendo al suo instancabile e fedele martello.

Incontrai uomini e donne che non avevano mai visto il mare, seppur non lontano dalle loro vite, e dimenticati da Dio: anziani bottai, consumati arrotini, ricamatrici che avevano lasciato i loro occhi sui corredi di giovani spose. Dei loro vecchi mestieri e dei desueti strumenti di lavoro erano rimaste soltanto le ceneri, seppellite dall'inarrestabile rumore di fondo del diritto alla modernità.

Don Mimì, al secolo Domenico Quartana, raccontava di essere nato calzolaio. Riparava scarpe anche suo padre la sera, quando tornava a casa, dopo aver faticato in campagna. Un lemme ricolmo di pasta, condito con una sparuta quantità di lenticchie, il suo unico pasto caldo e subito si metteva a sedere vicino al braciere. Accendeva una candela che incollava sul consunto "bancareddru" e cominciava a tagliare il cuoio col trincetto più grosso, prima di usare quello più piccolo e affilato per le rifiniture, e a poco a poco restituire vita a scarpe che oggi sarebbero affidate alla differenziata.

Certamente molti degli strumenti di lavoro erano quelli appartenuti a suo padre. Per esempio, un ferro liscio e arrotondato che, tenuto da un robusto manico di legno, ormai lucidato dall'usura e dal sudore, stava in piedi con la parte metallica poggiata ad un barattolo ormai nero, in cui veniva accesa e riciclata la cera sciolta della candela, fino a diventare caldissimo, confermato da un misurato e preciso sputo che, friggendo la saliva, garantiva l'efficacia del bussetto con manico. Serviva a levigare la superficie di cuoio della suola e il suo periplo.

E poi lesine, raspe, martelli di diverse forge, da quello per piantare i "texi" – chiodi semenza – a quello specifico per tacchi di eleganti scarpe femminili. Mi sporcavo le mani rubando furtivamente una goccia di mastice: mi piaceva il suo odore e la sensazione strana di sentire, poco alla volta, incollare i polpastrelli dell'indice e del pollice. Ragazzino mi era concesso poter toccare tutti quegli straordinari giocattoli, ma mi era assolutamente proibito tenere in mano un qualsivoglia "trincetto"! Capii a mie spese perché.

In verità non erano gli strumenti l'oggetto della mia morbosa curiosità, ma le storie (straordinarie), vere o abilmente inventate, che Don Mimì mi raccontava mentre portava a termine il suo lavoro. Racconti brevi e storie a puntate erano il vero motivo per cui mantenevo un certo appuntamento, quasi giornaliero, con il calzolaio.

Accadimenti antichi nel nostro quartiere; gesta eroiche di anziani (questa volta veri ottuagenari) abitanti non lontano dalla bottega; fenomeni paranormali che succedevano, proprio nel cortile vicino casa mia, quando ancora non c'era l'illuminazione pubblica. Capirete! Storie improbabili, ma di sicuro effetto horror: fantastici e spaventosi racconti di fantasmi e spiriti inquieti, monache bianche,

carri funebri trainati da quadriglie di cavalli e cocchieri in frac e cilindri neri, si intrecciavano a novelle volgarmente oscene ricche di inediti particolari di cui l'onnipresente Don Caliddru – all'anagrafe Calogero Cirabisi – complice e gregario, certificava la veridicità, ergendosi a testimone oculare. Non aggiungeva niente di suo, ma annuiva sorridendo.

Anche se sospettavo che si stessero prendendo gioco di me, nulla poteva metter fine a quel brivido di eccitazione che mi attraversava la schiena, assetato di sapere come andasse a finire, ora quella macabra storia, ora quella trasgressiva vicenda amorosa.

Conobbi il sarto Noto appena adolescente, quando, tra un problema di matematica e un capitolo di storia, trovavo il tempo per aiutare mio padre a fare le consegne. Una grande stanza, dove ci si poteva muovere con preoccupante attenzione, tra il buio e la confusione, si apriva a noi appena superata la soglia della "porta a vitrina" che si affacciava sulla strada poco frequentata, ma di certo non lontana dal centro. Manichini, asse da stiro, ferro d'altri tempi, stoffe posate in ogni dove, grovigli di spagnolette dei più diversi colori, forbici dalle svariate misure, posacenere pieni di spilli vicino a quelli, maleodoranti, colmi di mozziconi di sigarette senza filtro …

… e poi lei: una antiquata macchina da cucire. Dietro, il sarto Noto. Schiacciato fra cumuli di sacchi pieni di vestiti usati, grucce appese ai chiodi della parete e la sua inseparabile compagna. L'aveva acquistata alla fine della guerra con soldi messi da parte con le riparazioni e le modifiche alle divise dei soldati che si alternavano al campo di aviazione di Castelvetrano.

Non distolse nemmeno un minuto lo sguardo dalle dita che, abilmente, scansavano il velocissimo ago della macchina, obbediente senza sosta al comando dei piedi dell'uomo che ne schiacciava il pedale meccanico. Come se non bastasse, appena aperta una delle due porte che davano sull'atelier, un numero imprecisato di mocciosi invase fragorosamente il disordine della stanza. Un campionario di alcuni degli undici figli del sarto fra i cinque e i dodici anni. L'ultima ad apparire fu un donnone mal vestito che ci indicò, senza troppe cerimonie, dove poggiare il frigorifero che dovevamo consegnare.

Ritrovai il signor Noto nel 1992. Finalmente abitava, con moglie e i pochi figli rimasti in casa, in una dignitosa palazzina popolare, alla periferia della città, assegnatagli solo qualche mese prima, dopo estenuante attesa. Stesso il disordine e stessa la macchina da cucire, molto più piccola la stanza adibita a laboratorio di sartoria, rispetto a quella che aveva vent'anni prima. Uguale il fiero portamento dell'uomo che aveva saputo non far mancare nulla alla sua numerosa famiglia: undici figli venuti al mondo uno dopo l'altro e una donna che indossava, forse, lo stesso vestito di allora, che aveva fatto solamente la moglie, la mamma … e niente più.

Dialoghi Mediterranei, n. 47, gennaio 2021

Lorenzo Ingrasciotta, originario di Castelvetrano, inizia a fotografare con una reflex, a Palermo, appena iscritto all'Università. Appassionato di viaggi, fa il primo reportage in Thailandia; una delle foto parteciperà ad un concorso fotografico e vince il primo premio. Ha realizzato servizi pubblicitari ed è stato premiato con menzione al secondo concorso nazionale indetto dall'AGFA. Sue foto sono pubblicate su quotidiani e riviste.

Copyright © 2013-2020 Dialoghi Mediterranei. All rights reserved.

Di mano in mano

*Sorelle Materassi (*ph. Claudia Lombardo)

immagini

di *Claudia Lombardo*

Dimanoinmano è una sorta di micro-reportage che documenta una storia familiare e sentimentale, quella della mia famiglia.

Si colloca dunque nel genere della fotografia intimista, in cui le immagini recano in sé delle storie, parlano di me e di come ricordo, di esperienze e di modi di essere della mia famiglia che si sono tramutati in narrazioni e in diario visivo delle mie origini.

Le foto legano i due versanti del tempo vissuto, il presente e il passato, cercando di superare la tradizionale dicotomia "ieri-oggi", attraverso una reinterpretazione filtrata dai ricordi, dalle emozioni, dagli stati d'animo, in modo soggettivo.

Dimanoinmano recupera gli oggetti di un tempo senza precisi contorni, rappresentato come se avesse una durata senza fine, insieme alle mani che oggi li muovono, appropriandosi di tutto il mondo che hanno in sé.

I soggetti del diario fotografico sono oggetti, che rappresentano il legame tra l'oggi e il passato. Sono diversi tra loro, preziosi non tanto per il valore economico ma soprattutto per il loro valore emotivo, affettivo. Sono quelli che Pietro Clemente chiama "oggetti di affezione".

Si tratta di cose che nelle case dei miei nonni hanno accompagnato il loro vivere di ogni giorno, e che da quando ho memoria sono presenti a casa mia.

Oggetti ai quali sono legati storie e aneddoti tramite i quali ho imparato a conoscere pezzi di storia della mia famiglia e antenati che non ho mai incontrato: la bisnonna Maria che durante la guerra cuciva i vestiti a mia nonna Sà e alle sue sorelle, la bisnonna Anna che offriva lo zucchero a nonna Lina per premiarla per un buon voto a scuola, la zia Mela, la zia mio padre, della quale si racconta che fosse particolarmente vanitosa, e che ha tramandato l'anello che oggi indossa mia madre.

Ci sono i pattini con cui nonno Pippo ha vinto il campionato nazionale del 1958 e un vecchio rosario d'argento che richiama alla mente antiche forme di religiosità e momenti di grande tensione emotiva.

Ma il vero perno delle immagini sono le mani che usano questi oggetti. Queste sono mani comuni, segnate dal tempo o dal lavoro, perché questo mi dà il senso di uno scorrere del tempo che non è passivo ma attivo, un tempo in cui si è protagonisti.

Gli oggetti che ho fotografato sono passati di mano in mano, di generazione in generazione, e mi piace pensare che costituiscano un "ponte" tra la famiglia del passato e la famiglia del futuro, tra me e chi mi ha preceduto, anche quando il tempo segna una differenza che appare più vistosa di quanto non sia in realtà e la comunicazione e i rapporti tra le diverse generazioni sono difficili.

Non ci sono soltanto una storia da raccontare o una fotografia da guardare, ci sono un orologio da taschino, un pattino, un vecchio giornale, un tagliapasta, un portabottiglie di legno che ricorda lo zio Tom americano, ma soprattutto le persone che li hanno utilizzati.

Ma gli oggetti tramandati d*imanoinmano* si collocano al confine tra me, la mia storia e il resto del mondo, e possono essere condivisi proprio perché non sono oggetti unici e introvabili. Sono oggetti comuni resi unici dal modo in cui sono stati vissuti.

Le luci e le ombre contribuiscono a svelare il senso delle immagini, creano l'emozione e rendono l'idea del perché e del modo in cui voglio presentarle agli altri. Il modo in cui gli altri le leggeranno, però, attinge al loro vissuto.

Il "diario" di una famiglia può diventare il diario di tante famiglie che di generazione in generazione che si passano il testimone. La storia della mia famiglia diventa la storia delle nostre famiglie, una narrazione in cui ognuno può proiettare la propria. Un nuovo significato viene creato di volta in volta dall'osservatore, e gli oggetti si animano così di nuovi ricordi e le immagini di nuovi orizzonti interpretativi.

Dialoghi Mediterranei, n. 47, gennaio 2021

Claudia Lombardo, studia Didattica dell'Arte presso l'Accademia di Belle Arti di Palermo. Ha pubblicato due libri per bambini, *Camilla nel tempo* e *Moffetta nel paese delle pecore blu*, che rispondono al suo interesse per la pedagogia e la didattica. La fotografia è un altro modo per esprimere la sua visione del mondo, e ha al suo attivo la pubblicazione di un reportage sulla manifestazione pacifica di *Extinction Rebellion* su Palemo Today, la partecipazione al *The LensCulture Black & White Photography Awards* e al progetto collettivo di fotografia *Fuori. Memorie dalla quarantena* organizzata dall'associazione Lympha di Palermo. Ama il teatro, l'animazione di laboratori creativi rivolti ai bambini, la musica e, da buona siciliana, il buon cibo.

C’era una volta il mare

Aral (ph. Roberto Manfredi)

immagini

di *Roberto Manfredi*

Negli ultimi decenni si è consumato un enorme disastro ambientale che è rimasto quasi sconosciuto in Europa e in Italia. È stato definito il più grave tra quelli causati dalla specie umana; ancor più grave perché era stato ampiamente previsto fin dal 1964 da studi appositamente commissionati e di pubblico dominio e ciò nonostante scientemente perseguito.

L’Aral era un grande lago salato, il quarto nel mondo per l’estensione di 68.000 chilometri quadrati, quasi tre volte la Sicilia. Per la sua grandezza si era conquistato il titolo di “mare”. Possedeva due immissari, i fiumi Amu Darya e Sir Darya, ma non aveva emissari. Il livello dell’acqua era mantenuto costante dall’equilibrio tra l’evaporazione e l’acqua portata dai due immissari. Ed era un lago molto pescoso.

Il villaggio in cui sono state riprese molte di queste fotografie, Moynak, nelle repubblica autonoma del Karakalpakstan in Uzbekistan, era un tempo una ridente cittadina sulle rive del Mar d’Aral. Dico “era” perché non ride più e perché l’Aral non c’è più.

I suoi abitanti si guadagnavano da vivere grazie alla pesca e alla lavorazione del pescato, che veniva inscatolato sul posto in una fabbrica i cui prodotti rifornivano tutta l’Unione Sovietica, di cui allora faceva parte l’Uzbekistan.

Ma nel secolo scorso una folle idea fu adottata nei piani quinquennali per lo sviluppo economico dell'URSS: sviluppare l'agricoltura in zone semidesertiche attingendo le acque necessarie all'irrigazione dagli immissari dell'Aral. Una follia: coltivare il cotone, una pianta che necessita grandi quantità d'acqua, nel deserto. Ma il cotone rendeva bene, più della pesca. Si sapeva che l'Aral sarebbe morto, ma si pensava di sfruttare anche le nuove terre emerse per questa coltivazione.

Le acque cominciarono a ritrarsi nel 1960, dapprima lentamente, poi dal 1980 il prelievo idrico divenne sempre più massiccio. Nel 2007 la superficie del lago si era ridotta al 10% di quella originaria: il 90% dell'Aral era sparito e le sue coste si erano ritirate a centinaia di chilometri da Moynaq.

Nel frattempo la salinità dell'acqua era decuplicata, rendendo impossibile ogni forma di vita. La pesca era divenuta impraticabile già attorno al 1980, e la flotta di pescherecci fu abbandonata ad arrugginire sul fondo prosciugato del lago.

L'URSS non abbandonò i cittadini di Moynaq: l'attività economica fu concentrata nella fabbrica di pesce, che continuò a inscatolare il pescato del Mar Baltico, trasportato in Uzbekistan da migliaia di chilometri di distanza, per poi essere ridistribuito a migliaia di chilometri di distanza.

Ma questa soluzione assurda non poteva durare a lungo. La dissoluzione dell'Unione Sovietica rese insostenibile questo sistema e la fabbrica, privata della materia prima, smise di funzionare e fu abbandonata. Gli abitanti della cittadina rimasero così senza risorse.

Oggi Moynaq e la zona circostante, private della loro risorsa principale, se non esclusiva, sono cadute nella miseria. Anche l'agricoltura è impossibile, perché le acque dell'Aral, evaporando senza essere alimentate da acqua nuova, sono diventate un concentrato di sale, fertilizzanti e pesticidi che poi ritirandosi hanno lasciato sul terreno.

A queste si sono aggiunte le scorie gettate in acqua da una base militare sovietica, situata in quella che era un'isola in mezzo all'Aral, e in cui si conducevano ricerche su armi chimiche e batteriologiche.

Questa base abbandonata ora si può raggiungere via terra e in essa sono tuttora stoccati fusti contenenti antrace e altri agenti batteriologici. Quando il clima diventa caldo e secco, il che accade molto spesso, il terreno diviene polveroso e il vento solleva questa polvere tossica che si deposita sulla città e i suoi abitanti, ma arriva anche a centinaia di chilometri: è stata segnalata perfino sull'Himalaya.

Ora Moynaq vive di espedienti. L'unica cosa che cresce sono dei miseri sterpi, buoni solo per le capre e le pecore. E l'unica attività economica che si può ancora praticare è una povera pastorizia.

Per il resto si vedono uomini e bambini aggirarsi tra le macerie di quella che era la fabbrica dove si inscatolava il pesce, alla ricerca di qualche rottame di ferro arrugginito che forse riusciranno a vendere per pochi spicci. Non c'è acqua corrente, non ci sono fognature. I bambini che giocano per le strade polverose, sorridendo felici come tutti i bambini, sono l'unica nota di speranza.

Questa è la storia. È strano oggi andare a visitare l'Aral, perché quasi nessuno ci va. Si va in Uzbekistan per vedere la favolosa Samarkanda, per visitare le antiche città che costellavano la via della seta, come Khiva e Bukhara.

Pochissimi vanno a visitare L'Aral, perché significa visitare qualcosa che non c'è, è un non-luogo, anzi un non-mare, pieno di non-acqua. Da quella che era la costa si può ammirare il mare svuotato che ora è un deserto di sabbia, rocce e sterpi. Si percepisce un enorme nulla, un'immensità vuota.

La quantità d'acqua sottratta è impressionante, cercare di pensarci fa girare la testa. Da lì si può scendere: ho camminato sul fondo del non-mare, pieno di non-vita: una distesa di chilometri di conchiglie bianche in mezzo a un deserto. Non sono le conchiglie fossili che da noi si trovano anche in montagna: sono conchiglie che solo pochi anni fa ospitavano un essere vivente e ora sono lì a tappezzare quello che era un fondale.

Ho passeggiato in mezzo ai pescherecci arrugginiti: navi fantasma che solcano il deserto, guidate da un faro spento che sorge ancora lassù, dove c'era la costa. Sono entrato nelle case di Moynaq, vi ho dormito, vi ho mangiato. In una casa c'era, appeso al muro, un calendario ricco di fotografie di paesaggi alpini, verdi freschi, ricchi di ruscelli, quanto di più lontano si possa immaginare dai paesaggi che si vedono lì. Non oso pensare all'acqua con cui hanno cucinato ciò che ho masticato. I servizi igienici erano un buco per terra dietro alla casa, appena riparato alla vista da alcune assi di legno.

Eppure le condizioni di vita nel resto dell'Uzbekistan sono più che dignitose. Ma forse qualcosa sta cambiando. Nel vicino Kazakistan, che con l'Uzbekistan condivideva il Mar d'Aral si sono avviati dei progetti per "resuscitare" l'Aral, progetti che cominciano a dare qualche frutto, ma per ora il governo Uzbeko sembra fare orecchie di mercante. Chissà che un giorno questo non-mare possa rivivere, risorgendo dalla polvere.

Dialoghi Mediterranei, n. 47, gennaio 2021

Roberto Manfredi, già insegnante di matematica al liceo, fotografa da circa 30 anni anche se solo nell'ultimo lustro ha potuto dedicare più tempo alle sue passioni: i viaggi e la fotografia. Si considera un fotografo dilettante in senso letterale: fotografa esclusivamente per diletto, con grande passione. Il suo sito: www.robertomanfredi.it

---

Copyright © 2013-2020 Dialoghi Mediterranei. All rights reserved.

#savebussana, un paese abitato dall'estro

Bussana Vecchia, *Albero della vita* (ph. Ornella Massa)

immagini

di *Ornella Massa*

Sono nata e vivo a Sanremo, città del festival, simbolo di vacanze, del gioco d'azzardo e di mondanità. In questo anno segnato dalla pandemia di Covid che ci ha costretto a forti limitazioni negli spostamenti, a settembre, ho sentito il desiderio di tornare a passeggiare a Bussana Vecchia, come già fatto tante volte nel passato, per risentirne l'atmosfera e vivere nella realtà del vecchio borgo abbandonato così lontana dai clamori cittadini.

Arrivando a Sanremo da Imperia con l'autostrada A10, Bussana Vecchia appare adagiata su un colle poco distante dal mare, isolata, al di sopra di bianchi calanchi; non lontano si riconosce il nuovo carcere nonché la città nuova con il suo regolare impianto urbano.

Bussana Vecchia ha un profilo caratteristico che ricorda un castello medioevale, come mi fece notare la mia nipotina di quattro anni indicandolo con un dito ed esclamando contenta, con il linguaggio sintetico ma espressivo dei bambini: "Veste Coburg!" che è il nome dell'imponente castello che sovrasta la città tedesca di Coburg dove è nata e vive.

Lasciamo dunque la via Aurelia per raggiungere con pochi chilometri della stretta carrozzabile la frazione di Bussana. Superiamo un valloncello verdeggiante, poi un costone ed arriviamo infine alla meta dove parcheggiamo a bordo strada visto che non c'è alcun parcheggio.

La parte bassa del borgo è da tempo abitata da pochi residenti che cercano di veder riconosciuto il loro impegno nel recuperare le case distrutte dal terremoto e abbandonate dai suoi abitanti. Qui, poiché siamo in vista di elezioni, le regionali, si possono leggere dei manifesti rivolti ai candidati per invitarli ad esprimersi in merito all'intricata vicenda legale-burocratica che contrappone gli abitanti allo Stato.

Ricordo che nell'ottobre del 2018, durante una visita al vecchio borgo, avevo già visto dei pubblici inviti rivolti a tutti i residenti per un'assemblea che analizzasse la situazione legale del momento prevedendo anche un incontro con un avvocato, era firmata "*Bussana resilient".* Contemporaneamente comparivano dei manifesti fotografici che riportavano la scritta #savebussana, attuale e significativo invito pubblico. Da ormai molti anni, direi qualche decennio, la situazione di Bussana Vecchia è rimasta come bloccata e senza sbocchi. Cerco di fare chiarezza.

La storia di questo paese, la cui economia si era andata consolidando nel corso dei secoli e la cui popolazione di circa mille persone fu numericamente a lungo stabile, cambiò repentinamente il 23 febbraio 1887 per un terremoto che la distrusse completamente.

Da subito il Consiglio Comunale decise di costruire una nuova Bussana in un luogo diverso e di abbandonare totalmente il paese esistente anche se non c'era consenso totale da parte della popolazione. Ci vollero molti anni perché le prime case nuove, costruite più a valle fossero pronte per essere abitate.

Così scrive Mario Giani, in arte Clizia, primo artista che visse a Bussana Vecchia: «se vi è capitato di trascorrere una notte estiva in un paese deserto, incantato e silente, quando le stelle brillano intensamente nel cielo oscuro, mentre a valle risplendono le luci cittadine e le rapide lucciole rosse e bianche delle automobili scorrono sulla via Aurelia, ascoltando il canto dell'usignolo e lo stridìo dei pipistrelli, forse sarete d'accordo con me che il gioco valeva la candela».

Fu proprio Clizia a ideare una sorta di statuto che regolasse la convivenza nel paese quando, negli anni '60 molti artisti provenienti da tutta Europa decisero di insediarsi stabilmente nel villaggio. Pittori, fotografi, cineasti, poeti, intellettuali stavano collaborando alla rinascita della città morta. Il carattere culturale di Bussana Vecchia, reso noto anche fuori dei confini nazionali, cominciò ad attrarre i turisti. La fama del posto non è del tutto scemata, turisti ancora se ne vedono, ma la situazione odierna è ben lontana dall'effervescenza di quegli anni.

Persistevano però enormi difficoltà pratiche nella vita del borgo, infatti non erano ancora state realizzate le infrastrutture urbane più elementari: acqua, luce, fognatura, gas, telefono. Le manifestazione di interesse degli artisti ai ruderi per ristrutturarli mise in luce tutte le difficoltà legali e burocratiche legate al villaggio.

Per meglio capire l'interesse che il vecchio borgo terremotato suscitava riporto le parole scritte in un articolo su La Stampa del 1961 da Paolo Monelli: «Le strade vi sono deserte in ogni ora del giorno e della notte. Le case sono vuote. Non vi è traccia di edifici pubblici, non si ode suono alcuno né ronzio né battere di motore né voce umana. … l'aria è leggera e vuota».

Si inasprirono anche i rapporti con gli abitanti di Bussana Nuova, i bussanesi, e questo portò, nel 1968, ad un'ordinanza di sgombero delle case occupate; ordinanza in verità mai attuata in quanto l'opinione pubblica era favorevole a far rimanere gli artisti nel borgo.

Negli anni ‘70 del 1900 i vicoli del vecchio villaggio si riempiono di vita grazie alle numerose botteghe artigianali in cui gli artisti vendono le proprie creazioni: era tramontata del tutto l’idea romantica di una comunità che condividesse ogni aspetto della vita.

Risolti in qualche maniera i problemi delle infrastrutture di base, alla fine degli anni ‘70 vede la luce un documento importante per Bussana, un Concorso Internazionale di Idee che avrebbe permesso di redigere un progetto globale di recupero del vecchio abitato. Ma una crisi politica nella città dei fiori mise a tacere tutto.

Negli anni seguenti la popolazione residente continua comunque ad aumentare ma i problemi pratici restano numerosi perché, sulla carta, il paese ufficialmente non esiste. Recentemente, rarefatto il numero di botteghe artistiche, il borgo resiste organizzandosi in laboratori per tutti e trasformando l’intero paese in una grande galleria all’aperto.

Camminando tra i muri sgretolati delle vecchie case, nei viottoli in parte erbosi ci si emoziona ancora. Così ha scritto Massimo Locarno, artista del legno, a proposito del momento in cui si stabilì a Bussana: «entrai subito in quel mondo fantastico, di una realtà incredibile, sospesa nel tempo e nello spazio, di silenzio, di odore di pietre umide … ».

Numerose installazioni create con materiali poveri abbelliscono attualmente le piccole piazze e gli angoli più nascosti; inaspettati compaiono in alto sui tetti e contro il cielo fantasiosi personaggi prodotti dall’estro degli artisti che qui ancora vivono e che non si arrendono al declino del luogo.

Dialoghi Mediterranei, n. 47, gennaio 2021

Ornella Massa, vive a Sanremo e, dopo aver conseguito la laurea in fisica, ha insegnato presso alcune scuole secondarie superiori della provincia di Imperia. Ora è in pensione e ha potuto dedicarsi con maggiore disponibilità di tempo alle sue passioni preferite: la fotografia e i viaggi. Da qui il desiderio di tornare a visitare e a riflettere sui luoghi frequentati fin dalla giovinezza.

Copyright © 2013-2020 Dialoghi Mediterranei. All rights reserved.

Orti urbani di resistenza e sostenibilità

Milano, area verde comunale antistante gli orti di via Rizzoli (ph. Francesco Valacchi)

immagini

di *Francesco Valacchi*

Nell'intero pianeta sono coinvolti nella coltivazione di "orti urbani", nelle loro varie forme, milioni di persone e la pratica, introdotta nel mondo occidentale negli anni Settanta/Ottanta, nel nostro Paese si è diffusa un po' ovunque: sono circa novanta le amministrazioni comunali che la adottano. Decidere di optare per questo tipo di soluzione urbanistica ha un grosso valore direttamente riscontrabile nella sostenibilità ecologica della scelta ma anche in una più inclusiva dimensione sociale urbana.

L'aspetto della sostenibilità ambientale immediata è evidente nella destinazione d'uso dell'orto e negli effetti di questa sull'urbanistica dell'area o del quartiere interessati. Gli orti in sé per sé sono stati creati con un intento di recupero urbanistico e riqualificazione delle aree decadute come le ex-zone industriali contermini al centro città.

Un'ottima esperienza a tal proposito è quella di Modena dove gli orti sono proposti in particolare alla popolazione più giovane e dove fra gli obiettivi principali dell'allocazione di spazi riqualificati a orti nella prima periferia troviamo le finalità didattiche ricreative e culturali della tradizione contadina (vengono organizzate periodicamente attività culturali ispirate dalla cultura contadina della città), la

promozione della pratica della coltivazione a km zero e della coltivazione biologica nonché una risposta concreta ed un supporto ai cittadini in difficoltà economica.

L'adesione alla pratica in città è peraltro un'attività coerente a quanto definiva il sociologo della globalizzazione Ulrich Beck che in numerosi suoi scritti ha teorizzato un ritorno ad una riappropriazione della dimensione locale con la consapevolezza degli strumenti della globalizzazione. Una "glocalizzazione" dell'esperienza umana.

Gli orti urbani, come camaleontiche evocazioni, assumono una caratterizzazione precisa dalla città che li ospita, dalla terra che li accoglie e dai coltivatori che li curano. A Milano, nei pressi della fermata metro Cascina Gobba, nell'estrema periferia Nord-est appare questo caotico agglomerato di minuscoli appezzamenti. Sono gli orti di via Rizzoli che emergono dal sabbione scuro delimitati da ringhiere rugginose o paletti di ferro di varia misura, rabberciati con avanzi di rete.

Sembrano, avvolti dalla nebbia che contrasta gli scuri toni della terra, con i loro piccoli spazi usati completamente, emanazione dell'estrema volontà degli anziani che li gestiscono e li condividono con una piccola colonia felina.

A Pontedera, nei pressi dell'uscita della Strada di Grande Comunicazione Firenze-Pisa-Livorno, grande mostro d'asfalto e cemento che taglia in due la campagna che da Livorno porta sino a Firenze, quasi a volersene fare beffe, sorgono gli "orti per anziani" del Romito. Con la loro maniacale organizzazione, geometrica suddivisione e uniformità dei materiali. Col giallo del bambù e il blu di alcuni fusti per l'acqua nella penombra del crepuscolo assomigliano ad un formicaio stranamente ordinato.

A Scandicci, Firenze, l'ultima assegnazione di orti è avvenuta il 20 giugno scorso. L'iniziativa ha avuto il coordinamento dell'associazione "Rete semi rurali" e ha goduto comunque di sovvenzioni (oltre che del supporto) dell'amministrazione comunale.

"Rete semi rurali" ha concepito il progetto unitamente ad altre associazioni: "EticaMENTE" (una organizzazione di volontariato e commercio equo che promuove uno stile di vita sostenibile e solidale), "la Fierucola" (un'associazione di promozione sociale locale), la cooperativa sociale Gaetano Barberi che si occupa di riabilitazione di giovani adulti con disabilità, la ONLUS "Giglio del Campo" e altre realtà del volontariato locale.

Gli orti si trovano all'interno di un parco cittadino, il Parco di via Masaccio, sono stati distribuiti dando priorità ai più giovani (per coinvolgerli nelle buone pratiche agricole locali) e dispongono di infrastrutture nuovissime.

A Torino un appezzamento di orti molto interessante è sul corso del torrente Sagone, in un parco fluviale nei pressi di Mirafiori.

Si tratta del progetto "Orti generali", un'iniziativa di sostenibilità ambientale curata da Stefano Olivari e Matteo Baldo, un architetto paesaggista e un sociologo. Consiste in una concessione di spazi coltivabili che il comune di Torino fa a famiglie, gruppi o singoli per coltivare ai fini della sussistenza.

In questa contingenza la sostenibilità e le buone pratiche divengono terreno di una vera e propria installazione artistica, col messaggio principale iscritto fra natura e accesso alle risorse primarie.

Purtroppo però in questo Paese, alle buone pratiche di sostenibilità ambientale e all'attività delle associazioni non si accompagna sempre la collaborazione dell'apparato burocratico. Durante il periodo di *lockdown,* quando l'attenzione alle realtà locali si è spostata sulle iniziative di solidarietà sociale, in pochissimi casi ci si è adoperati a sostegno delle opere di coltivazione urbana. Risulta pressoché incomprensibile ad esempio che in varie città, come Firenze, sia stata vietata la coltivazione applicando ai concessionari degli orti (comunali) misure repressive messe in atto dalle questure delle città e dalla polizia locale (mentre era perfettamente legittimato l'ingresso nei supermercati).

Eppure gli orti rappresentano per alcune famiglie un vero e proprio mezzo di sussistenza. La loro coltivazione e il loro accesso sono uno strumento primario nel ridurre situazioni di scarso accesso ai bisogni primari e un'ottima forma di resistenza e aggregazione sociale.

Dialoghi Mediterranei, n. 47, gennaio 2021

Riferimenti bibliografici

U. Beck, *Che cos'è la globalizzazione*, Carocci, Roma, 1999

U. Beck, A. Giddens, S. Lash, *Modernizzazione riflessiva: politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Trieste, Asterios, 1999.

Francesco Valacchi, vive a Livorno, laureato in Scienze strategiche a Torino e Studi internazionali a Pisa, si è poi dottorato in Scienze politiche/Geopolitica nel 2018. Si occupa di geopolitica, geoeconomia e *International Political Economy* con particolare riguardo all'area asiatica. Ha pubblicato una monografia dal titolo: *Le Federally Administered Tribal Areas: Storia e futuro dell'estremismo islamico in Pakistan e Afghanistan*; è collaboratore di riviste come "Affarinternazionali" e dell'Istituto di Alti studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie, e della rivista RISE del *Torino World Affairs Institute*.

Copyright © 2013-2020 Dialoghi Mediterranei. All rights reserved.